

Diocesi di Parma

10° CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

“LA CASA SCOPERCHIATA”

**Contributo elaborato dal Consiglio e
consegnato al Vescovo, Monsignor Enrico Solmi,
in vista dell’attuazione del programma pastorale
delineato nella sua lettera del 26 settembre 2009**

**“Ho un popolo numeroso in questa città”
*La comunità cristiana di Parma, educata dalla Parola,
chiamata ad educare***

Parma, 4 giugno 2010

Parte prima

COME SI E' FORMATO QUESTO CONTRIBUTO

A partire dal mese di settembre dello scorso anno, il Consiglio Pastorale Diocesano ha concentrato la propria riflessione e la propria attività sulla lettera pastorale "*Ho un popolo numeroso in questa città*" ed in particolare sull'indicazione ivi contenuta che impegna la Chiesa che è in Parma ad educare all'ascolto, all'accoglienza ed alla testimonianza della medesima Parola, dopo essersi lasciata educare – a sua volta - dalla Parola di Dio,.

Nello svolgimento della propria attività, il Consiglio è partito dalla considerazione che, per poter essere concretamente attuato, un programma o un piano pastorale deve avere destinatari ben identificati e obiettivi chiari e circoscritti, pena il suo rimanere indeterminato e non misurabile nei suoi effetti.

Il Consiglio ha, quindi, ritenuto indispensabile acquisire una conoscenza ampia e diffusa della situazione sociale, demografica e di sensibilità religiosa della comunità diocesana, che gli consentisse di poter concentrare l'attenzione sugli aspetti e sulle situazioni di maggior rilievo pastorale e sociale. A tal fine, ha sentito la necessità di avvalersi della collaborazione di alcune persone qualificate che potessero aiutarlo nell'analisi della situazione.

Nella riunione del 14 dicembre 2009 gli esperti incaricati di fornire tale contributo di conoscenza hanno presentato le rispettive riflessioni: il professor Lamberto Soliani sull'andamento e le prospettive demografiche, il dottor Pier Giacomo Ghirardini sugli aspetti dell'occupazione, don Roberto Dattaro sulla partecipazione alla vita della Chiesa ed il professor Giorgio Campanini sui profili sociologici. Don Sergio Aldigeri ha trasmesso dati ed informazioni sugli immigrati. (*)

Alla luce di quanto così raccolto, il Consiglio – nella medesima riunione – ha deliberato di approfondire alcuni aspetti di natura più prettamente pastorale e, pertanto, non direttamente esaminati nelle altre relazioni. In particolare:

- la sensibilità religiosa, vale a dire la partecipazione all'eucaristia domenicale ed alla catechesi;
- le categorie di persone verso le quali è più urgente rivolgere la cura pastorale;
- i valori da porre al centro dell'attività educativa della Chiesa che è in Parma;
- le situazioni di maggior criticità sociale verso le quali intervenire.

Nelle domeniche del 17 e del 24 gennaio 2010, è stata effettuata, in un campione di 51 parrocchie rappresentative del 30% circa della popolazione dell'intera diocesi, la rilevazione delle presenze alla Messa e della frequentazione alla catechesi (**); mentre tutte le zone pastorali e numerosi altri organismi ecclesiali si sono espressi in ordine a "persone, valori e criticità". (***)

Sulla base delle informazioni raccolte, il Consiglio, nella riunione del 5 marzo 2010, ha deliberato di costituire 6 gruppi di lavoro con il compito di formulare proposte di intervento pastorale, tenendo conto sia di quanto contenuto nelle relazioni degli esperti, sia della sensibilità religiosa che la specifica rilevazione aveva messo in evidenza.

(*) – Il testo integrale di ciascuna relazione è riportato in appendice.

(**) – Le risultanze di questa rilevazione sono riportate in appendice

(***) - Questi contributi, essendo molto sintetici, non sono qui riportati ma sono conservati agli atti dalla Segreteria.

Il Consiglio ha espresso una convergenza pressoché totalitaria per:

- due gruppi sui destinatari prioritari dell'azione pastorale ed educativa: Giovani e Famiglia
- due gruppi sui valori fondamentali: Ascolto, interiorità, gratuità e Comunità, responsabilità e testimonianza
- due gruppi sulle criticità sociali: Famiglie irregolari o disgregate e Accoglienza e disagio immigrati.

I gruppi di lavoro si sono riuniti il 17 marzo ed il 15 aprile; un gruppo anche il 22 aprile.

L'esito del loro operato è stato illustrato al Consiglio nella riunione del 7 maggio, da parte di ciascuno dei rispettivi coordinatori.

In quella riunione, il Consiglio ha fatto proprio quanto emerso dai lavori di gruppo, riservandosi di esaminare – nella riunione del 4 giugno - il testo del contributo finale da consegnare al Vescovo.

Parte seconda

PROPOSTE DI PRIORITA' PASTORALI

1) – L'icona biblica nella quale ci riconosciamo

“LA CASA SCOPERCHIATA”

(Mc 2, 1-5)

**Corresponsabilità, Accoglienza, Famiglia, Casa, Liturgia:
lo stile, l'agire, la dimensione, la lode e la preghiera della Chiesa che è in Parma**

“Gesù entrò di nuovo a Cafàrnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunziava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: <Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati>

Questa è l'icona biblica che meglio esprime i sentimenti e gli atteggiamenti che – a giudizio del Consiglio - dovrebbero caratterizzare ed accompagnare la Chiesa che è in Parma nel lasciarsi educare dalla Parola di Dio e nell'educare alla Parola, nel dare attuazione al prossimo programma pastorale.

Le motivazioni sono le seguenti:

1) - secondo una tradizione risalente ai Padri della Chiesa, le quattro persone che sostengono il paralitico sono i quattro Evangelisti, a richiamare la necessità dell'ascolto della Scrittura per essere educati e guariti da Gesù;

2) - le quattro persone sono, pure, l'immagine dei discepoli di Cristo che si assumono la corresponsabilità (anche a rischio di un modo certamente non rituale, tanto ritengono decisivo l'incontro col Maestro di Nazareth) di portare i bisognosi (di oggi) al centro dell'attenzione del Signore e della Comunità riunita attorno a Lui. La guarigione del paralitico è testimonianza resa a Gesù che ha valore sia per l'assemblea riunita attorno a Lui (coloro che partecipano direttamente alla vita della nostra Chiesa) che per tutta Cafàrnao (quelli che stanno solo a guardare e che si definiscono “non interessati”);

- 3) – il paralitico è anch'esso attore e corresponsabile: si lascia portare, si affida ad altri;
- 4) – scoperchiare il tetto significa togliere tutto quanto può impedire a ciascuno ed alla Comunità di incontrare il Signore che salva: peccato, dubbi, separazioni, incomprensioni, malattie, isolamento, solitudine, pregiudizio, non corrette concezioni di Dio, ...
- 5) – l'azione si svolge in una casa: luogo del vivere e dell'incontro quotidiano della famiglia: "piccola chiesa domestica" e culla dell'amore e dell'educazione dei figli;
- 6) – l'azione è la manifestazione concreta di cosa significa "farsi carico gli uni degli altri";
- 7) – l'accettare che il tetto della propria casa venga scoperchiato lascia trasparire la disponibilità della Chiesa che è in Parma a cambiare, ove ritenuto necessario, consuetudini, modo di fare, comodità e schemi per aprirsi al nuovo, a quanto ritenuto più efficace e, soprattutto, più conforme al Vangelo, accettando anche un cammino pluriennale e che richiede pazienza e profezia ... (per rifare un tetto moderno ci vuole del tempo);
- 8) - tutto questo è fatto per rendere possibile l'incontro con Gesù, che salva la persona nella pienezza del suo essere.

Ispirandosi all'insegnamento che viene da questa icona, la Chiesa che è in Parma si impegna a riaffermare sia la volontà di operare nella corresponsabilità e nella comunione, sia il desiderio di mostrarsi accogliente e premurosa verso ogni persona, dal momento che essa si sente contemporaneamente "paralitico", quindi bisognosa di essere perdonata e risanata, e "vangelo" chiamata a portare speranza, fiducia, gioia, condivisione e redenzione in ogni situazione umana, anche la più difficile e la più oscura; impegnata e desiderosa di rotolare via dalla vita di ogni persona "quei massi" - di qualunque natura essi siano - che impediscono di vedere e riconoscere Gesù risorto e di credere in Lui (cfr. Mc 16, 3-4).

2) – la scelta strategica che il Consiglio propone di compiere:

CONCENTRARE L'AZIONE EDUCATIVA SU POCHE PRIORITA'

L'analisi compiuta nei mesi scorsi ha messo in evidenza che le persone che partecipano con assiduità alla liturgia ed alla catechesi sono una percentuale davvero esigua e che c'è molta soggettività nel modo di vivere il rapporto di fede e di preghiera con Dio, così come si registrano una diffusa indifferenza per il rapporto con Dio e l'equiparazione e la non distinzione di religioni fra loro decisamente differenti.

La profondità del distacco che esiste fra pratica religiosa e vita, fra fede dichiarata e decisioni fondamentali di vita è tale da far ritenere indispensabile e "profetico" (cioè conforme al pensiero, alla premura di Dio) modificare modalità ed occasioni dell'annuncio di Gesù Risorto.

Per poter evangelizzare il contesto culturale attuale occorrono tempi lunghi, affiancamento e vicinanza alle persone (quello che il XXI Sinodo diocesano ha definito "la personalizzazione della fede", ispirandosi all'incontro fra il diacono Filippo e l'eunuco etiope – cfr. At 8, 26-39), motivazioni forti e sostenibili, una formazione di alto livello ed una forte testimonianza di fede, di umiltà e di servizio.

Se a questo aggiungiamo: l'attuale insufficienza, dal punto di vista numerico, degli operatori pastorali (tutti e non solo dei presbiteri), le difficoltà oggettive di creare occasioni di incontro con le persone, dovute sia all'organizzazione della vita sociale e familiare, sia al basso interesse dimostrato dalla maggioranza delle persone nei confronti degli aspetti religiosi della vita, si rende

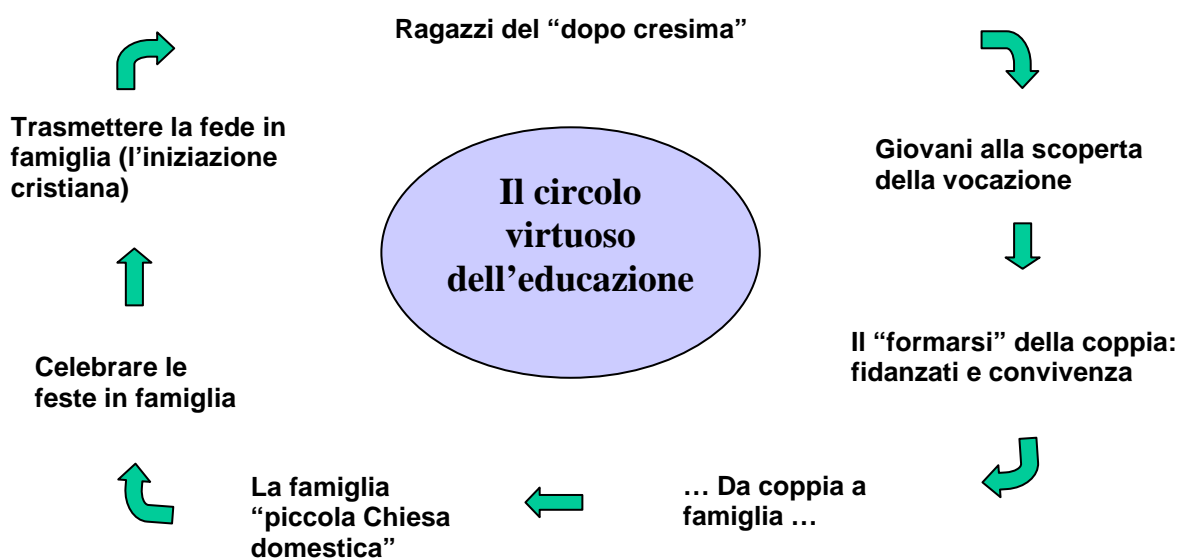
inevitabile concentrare le energie su poche priorità ritenute fondamentali dal punto di vista pastorale.

Le priorità individuate dal Consiglio sono quelle esplicitate nel successivo punto 3. Il Consiglio intravede in esse organicità e completezza e le propone come momento forte, qualificante ed aggregante del programma pastorale per i prossimi anni.

Programma che, in termini di destinatari, è rappresentato dallo schema sotto riportato (vedi punto 3.1) e che vede nelle celebrazioni liturgiche il “luogo” della comunione, dell’accoglienza, della condivisione di tutte le persone della Comunità, così come vede nella casa, nella famiglia il “luogo” preminente e più efficace della trasmissione e della educazione della fede (vedi punto 3.2) e che vede nelle famiglie in situazione relazionale difficile o costituite in modo non conforme al Vangelo e nelle famiglie e nelle persone immigrate le due criticità - anche di natura sociale – alle quali riservare attenzione, energie e tempo (vedi punto 3.3).

3) – Gli elementi essenziali del programma pastorale proposto

3.1) – EVANGELIZZARE (EDUCARE) I MOMENTI E LE SITUAZIONI DI VITA RITENUTI FONDAMENTALI PER L’ANNUNCIO DEL VANGELO E PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE NELL’OGGI IN CUI VIVIAMO



L’obiettivo di questo “circolo virtuoso” è quello di “interrompere le interruzioni” che oggi si verificano nella catechesi e nella frequentazione dell’Eucaristia e dell’ascolto della Parola di Dio.

E’ noto che, terminato il percorso di catechesi che porta alla celebrazione del sacramento della Confermazione, per la maggior parte dei ragazzi viene meno la partecipazione alla vita della Chiesa e della comunità parrocchiale. La lontananza dura fino al momento in cui ci si prepara a celebrare il sacramento del matrimonio (ma ormai la metà dei matrimoni avviene con rito soltanto civile così che con queste persone si perde ogni contatto) e riprende fino a quando si celebrano il Battesimo dei figli e poi fino alla loro Prima Comunione e Cresima.

Queste interruzioni di frequentazione della catechesi e partecipazione alla vita comunitaria – alle quali normalmente (come ben sanno i catechisti dei ragazzi) si accompagna l’assenza della

preghiera e della lettura della Parola di Dio - sono considerate da tutti gli operatori pastorali fortemente problematiche ed ostacolanti dell'attività educativa promossa dalle comunità parrocchiali. Concentrare le energie e gli obiettivi per riuscire ad impedirle, riempiendole di opportuni contenuti ed occasioni di incontro, si ritiene sia la strategia pastorale oggi più urgente e che il Signore ci chieda.

Ciò spinge, contemporaneamente, ad un più ampio servizio pastorale da parte dei laici in generale e degli sposi e dei genitori in particolare. Ciò contribuisce, pure, a suscitare – aumentandone la necessità e manifestandone l'importanza - nuove disponibilità al diaconato permanente ed alla vita consacrata. Quantomeno, questa è la grazia che chiediamo al Signore Risorto.

Sostiene l'invito a concentrare l'azione pastorale su questo "circolo virtuoso" anche la consapevolezza (che viene dal leggere con vigilanza e sollecitudine i segni dei tempi) che:

- Adolescenza e post adolescenza sono tempi vissuti spesso senza alcuna idea di sacrificio e con conseguente "allergia" a tutto ciò che richiede una sorta di impegno
- I ragazzi vivono in maniera contraddittoria ciò che è proposto nel gruppo parrocchiale e gli stimoli che vengono dal mondo esterno. Tendono a "seguire la massa" anche se non rifiutano le proposte importanti. Sono nella fase dei cambiamenti di prospettiva e delle scelte "autonome" e questo atteggiamento riguarda anche il discorso fede, che richiede scelte decise e convinte
- La coppia di sposi è il centro sorgivo della famiglia. E' dalla qualità della relazione e delle decisioni assunte dalla coppia che dipendono la stabilità ed i comportamenti della famiglia ed è nei primi tempi della conoscenza e del matrimonio che si struttura la relazione
- E' dall'intensità della fede e dell'armonia della coppia che prendono forma e contenuto la relazione interpersonale, la linea educativa, il contributo fattivo allo sviluppo del bene comune
- La coppia che sta formandosi e quella appena formata sono quelle che si trovano di fronte alle scelte morali più impegnative, che hanno bisogno di essere sostenute dalla luce della Parola di Dio. Scelte fondamentali del tipo: matrimonio religioso, civile o semplice convivenza; apertura alla vita o tentazione di aborto; superamento dell'eventuale crisi relazionale o separazione e divorzio; assunzione di impegni anche di volontariato e sociali o soltanto personali e lavorativi; disponibilità al servizio in parrocchia o chiusura intimistica tra le mura domestiche; scelte sull'educazione alla fede dei figli e sulla richiesta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana; contatti e testimonianza verso altre coppie giovani.

3.2) – UNITI NELLA COMUNITA' CHE PREGA E CHE CELEBRA

Concentrare l'attenzione pastorale e l'attività formativa su alcune categorie di persone (o situazioni di vita) non significa dimenticare le altre persone e ancor meno trascurare il valore "Comunità". Esprime soltanto il desiderio di poter avvicinare e "parlare" alle persone che riteniamo rappresentino oggi lo snodo più critico (importante, imprescindibile) per la trasmissione della fede, per la diffusione della Parola, per l'orientamento vocazionale dei figli, per l'accrescimento della sensibilità religiosa e per costruire e diffondere una mentalità ed un atteggiamento di corresponsabilità, di partecipazione e di contribuzione alla crescita del bene comune.

La dimensione comunitaria verrà valorizzata e sostenuta dall'assegnare alle celebrazioni liturgiche la loro precipua ed originaria natura di "con-vocazione" (*questo giorno sarà per voi santa convocazione - cfr. Lv 23, 4 e ss*), il loro originario compito e la loro specifica finalità di momento del ringraziamento, della lode e della supplica, la loro dimensione spirituale e di incontro col Risorto.

La liturgia ci riunisce nel **Giorno del Signore**, tutti: ragazzi, giovani, anziani... esprimendo così la dimensione comunitaria della nostra fede. L'assemblea cristiana prima di essere fatta di

professionisti, operai, giovani, ... è fatta di famiglie, bambini, adulti, anziani che pregano insieme: favorire questa dimensione ci pare utile per un cristianesimo maturo.

Si pensa, così, ad una **Comunità in ascolto**, simile a quella descritta nei primi capitoli dell'Apocalisse. Una comunità cioè, riunita per la liturgia, che dalla Parola trae la chiave interpretativa della storia. E' la Parola, ascoltata da una comunità, che "svela" – alla luce del Signore Risorto e presente - il senso profondo degli eventi e del mondo.

La dimensione domestica della Comunità – recuperando così un'antica consuetudine del popolo di Israele - poggerà sul dire e sul testimoniare dei genitori e dei componenti della famiglia: *"questi precetti che oggi ti do, ti siano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, ..."* (Dt 6, 6-7), attraverso la narrazione (facilitata da opportuni sussidi) del "perché" delle feste cristiane, attraverso la preghiera di lode e di ringraziamento per i doni ed i benefici ricevuti e che le caratterizzano.

3.3) – ATTENTI AD ALCUNE CRITICITA' SOCIALI CHE CI INTERPELLANO

Questa nuova e mirata azione pastorale ed educativa porta in sé metodologie e contenuti atti ad agevolare ed a qualificare anche l'attenzione e l'agire della comunità ecclesiale (in particolare di quella parrocchiale) in favore sia delle persone e delle famiglie in crisi di relazione o "irregolari", sia delle persone e delle famiglie immigrate. Situazioni che richiedono alla Comunità cristiana cambiamento ed attenzione pastorale.

Le prime situazioni:

- da esaudire nella richiesta di chi vi è coinvolto di essere accolto come persona e come cristiano, più che come separato / divorziato / convivente, evitando il rischio di valutare le persone per categorie anziché per quello che sono, per la loro fede e per i valori che testimoniano
- da accompagnare nel discernimento dell'accesso ai sacramenti; consapevoli che non tutte le situazioni sono uguali, ma anche ponendo attenzione a non fare di questo aspetto "il" problema, l'unico problema
- da tenere unite alla Comunità attraverso la relazione con i figli che partecipano alla catechesi e curando la preparazione dei catechisti che si trovano davanti a domande nuove

Le seconde:

- il confronto con le quali spinge a formare cristiani più maturi e consapevoli, radicati nella Parola di Dio e nell'Eucaristia, abituati al confronto costruttivo ed al dialogo franco
- da educarsi soprattutto attraverso la testimonianza di stili di vita coerenti con la fede professata
- da accogliere, al di là di ogni altra differenza, nella comune appartenenza alla stessa fede battesimale
- occasione per esprimere universalità e carità.

* * * * *

Le riflessioni compiute da ciascuno dei sei gruppi di lavoro e le specifiche motivazioni che sostengono la proposta pastorale qui descritta sono riportate integralmente nella terza parte del presente contributo. La loro lettura è indispensabile per una piena comprensione e valutazione della proposta stessa.

4) – Le conseguenze di natura "organizzativa"

I PRESUPPOSTI ED I CAMBIAMENTI RITENUTI NECESSARI PER POTER DARE ATTUAZIONE ALLA PROPOSTA

L'attuazione concreta di ogni programma presuppone ed implica una condivisione diffusa, un coordinamento efficace ed il coinvolgimento (corresponsabilità) di persone capaci e disponibili.

Aumentare la condivisione e il coinvolgimento – alla luce di quanto oggi riscontrabile nella prassi - significa intervenire sulle abitudini e sullo stile dei primi livelli "istituzionali" di coordinamento; in particolare:

a) - dei parroci, che sono ancora il principale e più determinante filtro decisionale delle iniziative diocesane e delle indicazioni fornite dal Vescovo e dagli uffici di curia. A questo proposito, l'esperienza porta a dire che, se il parroco li condivide, i programmi diocesani vengono attuati e le direttive vengono rispettate, ma che, in caso contrario, o non viene fatto alcunché o si fa molta fatica a fare;

b) – degli uffici di curia, le cui singole attività, attraverso una più intensa interazione ed una progettazione più collegiale, dovranno convergere a sostenere i "pochi" e condivisi obiettivi stabiliti.

Ampliare la base degli animatori pastorali significa dapprima rafforzare il concetto di corresponsabilità e poi chiedere in via diretta e personale alle persone di assumere questo servizio e poi ancora predisporre cammini formativi (con contenuti e metodi di interazione rivolti agli adulti) adeguati ed in grado di mettere in condizione chi li frequenta di dare risposta alle complesse e diversificate domande "di oggi".

Si tratta di diffondere lo spirito di servizio, di concentrare molto gli sforzi verso una meta ben identificata e comunicata, di tener fede agli obiettivi ed alle decisioni. Occorre credere all'efficacia di un cammino di lungo periodo che impone come regola del gioco quella di non essere interrotto dopo poco tempo dal cambio di obiettivi e priorità. Occorre credere che quanto verrà deciso è il frutto del dono dello Spirito Santo alla Chiesa che è in Parma.

5) – Condividere con altri questa proposta INCONTRO COL CONSIGLIO PRESBITERALE

L'importanza, la criticità e l'"onerosità" (non economica, ma di cambio di mentalità) di un programma pastorale come sopra delineato rendono opportuno – a giudizio del Consiglio - l'approfondimento, il confronto e la valutazione con gli altri organismi di consultazione e di affiancamento al Vescovo nella sua attività di governo, in primis del Consiglio Presbiterale. Il presente contributo può rappresentare una base ed un punto di partenza per una o più riunioni congiunte dei due Organismi.

* * * * *

Parma, 4 giugno 2010 –

N.B. – Tutti dati statistici, le riflessioni, le relazioni degli esperti e le risultanze dei 6 gruppi di lavoro che hanno portato all'elaborazione del presente documento sono allegati ai verbali delle singole riunioni che hanno preceduto questa.

Parte terza

ESITO INTEGRALE DEI LAVORI DI GRUPPO

1) - Giovani

Definizione del campo d'intervento educativo

Il gruppo ha definito come "area" d'intervento nella quale rileva una maggiore emergenza educativa il periodo cosiddetto "post cresima" cioè la fascia d'età compresa negli anni delle superiori (13-14 / 19 anni).

Aspetti critici, momenti e dimensioni da evangelizzare. Traccia di proposte concrete

Nell'analisi delle nostre esperienze (parrocchiali, di gruppo, di associazione) abbiamo rilevato vari aspetti positivi e negativi dei quali riteniamo di sottolinearne alcuni più "comuni" alle varie realtà. Questo periodo della vita del giovane, adolescente e post adolescente, è vissuto con ritmo frenetico, con la possibilità di potersi ritrovare in vari luoghi di aggregazione e con vari tipi di proposte, spesso senza alcuna idea di sacrificio con conseguente "allergia" a tutto ciò che richiede una sorta di impegno. Vivono in maniera contraddittoria ciò che è proposto nel gruppo parrocchiale e gli stimoli che vengono dal mondo esterno; tanti dopo i Sacramenti non frequentano più la vita parrocchiale ("persi"). Tendono a "seguire la massa" anche se non rifiutano le proposte importanti: sono nella fase dei cambiamenti di prospettiva e delle scelte "autonome" - questo atteggiamento riguarda anche il discorso fede - iniziano anche a proporre e a proporsi. Nella nostra diocesi è presente una percentuale abbastanza consistente di giovani immigrati ed in alcuni casi l'integrazione è problematica.

Abbiamo constatato che la parrocchia è vissuta come una "restrizione" e spesso l'animatore/educatore ha difficoltà a contattarli per le attività. Spesso la famiglia è assente e l'eventuale ritrovo (Oratorio o gruppo) viene considerato una sorta di "parcheggio" sicuro. Ci sono tanti giovani impegnati, che partecipano alle attività negli Oratori e nei gruppi/associazioni, che frequentano le proposte formative offerte sia dalla parrocchia che a livello diocesano (esempio i "Martedì del Vescovo", anche se li pensiamo incontri adeguati ad una fascia d'età maggiore).

Riteniamo importante un vero coinvolgimento dei giovani nelle varie attività parrocchiali per fare vivere anche a loro il *divenire da collaboratori a corresponsabili*. Naturalmente è fondamentale l'incontro con altri coetanei e per questo sono necessari luoghi in cui possano ritrovarsi - a livello parrocchiale e diocesano- nei quali le loro idee siano ascoltate, eventualmente graduate, ed in cui possano ricevere momenti formativi, testimonianze di vita, incontri con adulti "credibili" che sappiano testimoniare e far loro proposte, in cui i ragazzi possano sperimentare cosa significhi vivere da cristiani, in cui poter vivere la Parola di Dio e la preghiera come un momento di dialogo e crescita. Riteniamo indispensabile che il mondo degli adulti investa nei giovani e spenda energia, doni tempo perché è prioritario lo stare con loro, l'esserci! La proposta deve essere diretta e non mediata da terze persone.

Come comunità cristiana ci si dovrebbe anche impegnare ad educare, a livello diocesano, a come essere a servizio delle famiglie (che spesso sono refrattarie), a come suscitare in loro l'interesse delle proposte rivolte ai figli - questa preparazione dovrebbe però partire anni prima cioè dal tempo dell'iniziazione cristiana, così che tale offerta diventi una logica conseguenza - (ad esempio l'iniziativa della consegna del Vangelo ai 18enni in cui i genitori non sono stati coinvolti). Concretamente si potrebbero preparare alcune coppie di genitori, a livello diocesano, che aiutino in tal senso.

La domanda che ci siamo posti è, quindi, dove e come incontrare i ragazzi per far loro una proposta, per far suscitare il desiderio di una proposta! I giovani sono molto ricettivi ed hanno molti interessi, hanno un bisogno autentico di "collegare" i vari aspetti che vivono nella quotidianità ed è su questo che si dovrebbe "lavorare"; aiutarli a discernere cosa o chi stanno cercando, aiutarli a dare un nome, una forma alla loro ricerca. Come comunità di adulti dobbiamo cercare di incontrarli

dove sono loro, non “tirali fuori” ma riuscire a “vivere” dove sono loro: si rischia di suscitare diffidenza se li si chiama al di fuori dei loro ambienti. Come adulti abbiamo il compito di far comprendere che in quanto membri di una parrocchia, di una comunità cristiana, non siamo lasciati soli nel cammino di maturazione, discernimento e crescita; si devono accompagnare e sostenere a cercare il meglio, a realizzare un progetto di bene a favore dell’umanità che nello stesso tempo consenta la loro realizzazione come persone.

Fondamentale è valorizzare l’esistente non solo a livello di edifici (i saloni, gli oratori, il seminario, ecc.) ma quei gruppi in cui già c’è una proposta cristiana (ad esempio l’Agesci, l’Ac, ecc.) nei quali, come normale metodo educativo, si è da sempre verificato positivamente il coinvolgimento diretto dei giovani nella preparazione ed organizzazione di attività e/o eventi ed in cui hanno proposte di cammini di fede significativi. Ampia e positiva risonanza hanno avuto anche quelle iniziative diocesane in cui i giovani sono sia attori che spettatori: “Mercanti di perle”, “Gemelli di preghiera”, “Giornata diocesana della gioventù”, l’animazione degli stand in “CresimandInfesta”, ecc.

Risulta quindi fondamentale che venga proposta una pastorale giovanile che riesca ad essere propositiva in tutti gli ambiti e “coordinatrice” delle varie attività: è di fondamentale importanza la collaborazione a livello parrocchiale per suscitare questa sensibilità nei confronti delle iniziative a più ampio raggio, senza alcun timore ma coscienti della ricaduta positiva anche per le proprie comunità.

In base a tutto questo abbiamo considerato che uno dei luoghi in cui sono presenti tanti degli aspetti analizzati, in cui i giovani vivono la maggior parte del loro tempo e in cui possano affrontare un cammino formativo a 360 gradi (culturale e spirituale, di crescita e confronto, di carità e missionarietà) è la SCUOLA.

Riteniamo che possa essere il luogo in cui far giungere veramente a tutti il senso di ciò che ci circonda cioè il messaggio di Cristo, se non altro farlo intuire; può essere il luogo in cui tutti veramente sono raggiunti ed in cui hanno libertà di scelta e di adesione, nel quale ognuno di loro possa essere annunciatore e, con loro, si riescano a creare e proporre eventi. Diventa perciò fondamentale la figura dell’adulto che ruota all’interno degli istituti scolastici cioè l’insegnante indipendentemente dalla materia svolta - anche se riteniamo che il ruolo del prof di religione sia fondamentale già di per sé - e, soprattutto, sia una persona formata in tal senso e dotata di particolare sensibilità educativa e cristiana.

In conclusione l’ideale sarebbe creare, all’interno di ogni plesso scolastico, un adulto responsabile di portare l’annuncio, una sorta di incaricato di Pastorale Giovanile, che lavori in collaborazione con gli uffici diocesani.

A livello parrocchiale è urgente che la diocesi formi dei giovani che si possano impegnare nelle attività oratoriali in modo continuativo, eventualmente retribuiti. In questo modo si può colmare, con attività significative e formative, il tempo che non è dedicato al mondo scolastico.

Icone bibliche che esprimono il contenuto educativo che si intende trasmettere

Ogni espressione di vita, da umana diventa cristiana, nella Bibbia troviamo la luce dello Spirito che illumina situazioni simili. In riferimento a quanto sopra pensiamo di aver individuato brani che esprimono quanto pensato.

- Passione di Gesù: la croce come testimonianza, Amore, dono di sé
- Il giovane ricco: una proposta e la scelta
- Figliol prodigo: perdono, ritorno
- Buon samaritano: il prendersi carico, solidarietà, gratuità
- Tommaso: incredulità e incontro

2) – Famiglia:

“Occhi e cuore” con i quali la Chiesa che è in Parma guarda e pensa alla Famiglia

La Famiglia è dono di Dio; è il segno più bello di Dio stesso. L'amore coniugale è l'immagine terrena che meglio esprime e può far percepire e sperimentare l'Amore di Dio per ogni uomo e per ogni donna.

La Chiesa che è in Parma è riconoscente al Signore per il dono degli sposi e per il bene che si genera, si vive e si testimonia nella maggior parte delle famiglie. Testimonianza dalla quale essa trae energia e forza e nella quale vede la benedizione e l'alleanza del suo Signore.

Il matrimonio fra un uomo ed una donna, se ed in quanto progetto di vita unico, totale, fecondo e fedele raccoglie la stima della comunità cristiana, anche quando celebrato soltanto in forma civile.

La proposta di celebrare il matrimonio in forma sacramentale rappresenta il desiderio, la volontà e l'impegno della nostra comunità, perché “è il Signore che dà la vita” ed “è stando col Signore” che si diventa fedeli, credibili, fecondi, discepoli e testimoni.

Famiglia di riferimento prioritario nell'azione educativa della Chiesa che è in Parma

La Famiglia in via di formazione (periodo immediatamente precedente la celebrazione del matrimonio) e quella appena formata (ed in particolare la novella coppia di sposi)

Questa decisione è sostenuta dalle seguenti motivazioni:

- La coppia di sposi è il centro sorgivo della Famiglia. E' dalla qualità della loro relazione e delle decisioni da loro assunte che dipendono la stabilità ed i comportamenti della Famiglia
- E' dall'intensità della loro fede che prende forma e contenuto la loro relazione interpersonale, la loro linea educativa, il loro contributo fattivo allo sviluppo del bene comune
- La coppia che sta formandosi e quella appena formata sono quelle che si trovano di fronte alle scelte morali più impegnative, che hanno bisogno di essere sostenute dalla luce della Parola di Dio. Scelte fondamentali del tipo: matrimonio religioso, civile o semplice convivenza; apertura alla vita o tentazione di aborto; superamento dell'eventuale crisi relazionale o separazione e divorzio; assunzione di impegni anche di volontariato e sociali o soltanto personali e lavorativi; disponibilità al servizio in parrocchia o chiusura intimistica tra le mura domestiche; scelte sull'educazione alla fede dei figli e sulla richiesta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana; contatto e testimonianza verso altre coppie giovani
- Il prendere a riferimento la coppia nell'imminenza del matrimonio e appena formata consente di dare opportuna continuità e sinergia alla pastorale giovanile, avendo presente che i “giovani” sono l'altra categoria di persone che il Consiglio Pastorale Diocesano ha identificato come “destinatario prioritario” dell'azione educativa della nostra Chiesa
- Si ritiene che compiere una scelta decisa e stabile di “focalizzare” la pastorale e la catechesi su un preciso segmento di popolazione possa favorire – a livello pastorale – l'esercizio della corresponsabilità, il convergere delle energie e delle risorse, il radicarsi della diocesanità, il formarsi di comunità vive

Non compiere una scelta di restringimento del campo d'intervento vorrebbe dire continuare a “fare tutto, rivolgendosi a tutti”, come si è fatto fino ad ora. Il che è impossibile sul piano della fattibilità concreta, così come genera l'impossibilità di controllare e valutare i risultati raggiunti. Il che potrebbe essere una delle cause (anche se non certo l'unica e seppure non voluta) del basso livello di partecipazione alla vita della Chiesa e della comunità che l'analisi compiuta ha messo in evidenza e confermato (ma sarebbe più corretto dire peggiorato) rispetto a 15 anni or sono

Momenti di vita e/o decisioni da evangelizzare (sui quali concentrare l'educazione)

Il cammino educativo e formativo ha il seguente obiettivo / percorso:

Il formarsi della coppia:

- L'educazione all'affettività ed all'amore (con azione sinergica fra pastorale giovanile e pastorale familiare)
- La “scoperta” della vocazione (con azione sinergica fra pastorale giovanile e pastorale familiare)
- Il tempo del fidanzamento (e, con coraggio, se del caso il tempo “della convivenza”)
- La preparazione alla celebrazione del sacramento del matrimonio

Da coppia a famiglia

- Il periodo immediatamente successivo alla celebrazione del sacramento
- La catechesi ed il coinvolgimento diretto e attivo nell'iniziazione cristiana dei figli

- L'apertura alla vita, alla comunità cristiana ed alla società

La famiglia "piccola Chiesa domestica"

- Teologia del matrimonio
- I genitori responsabili e co-attori nella iniziazione cristiana dei figli
- Preghiera domestica e lettura della Parola di Dio

La famiglia "piccola Chiesa domestica" e la comunità cristiana (Famiglia di Famiglie)

- Gruppi sposi
- Impegni e servizi pastorali di animazione e sostegno della comunità
- Testimonianza e carità (come le prime comunità cristiane)

Una via "antica, ma oggi nuova," per trasmettere la fede in famiglia

Celebrare la festa in famiglia

"Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te. Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani" (2 Tim 1, 3-6).

La fede si trasmette" in un mondo di affetti, con una grammatica precisa, fatta di verbi, aggettivi, nomi e metafore di Dio, che lasciano una traccia indelebile nel cuore e nella vita. Sappiamo che la fede si trasmette da vivo a vivo, che "si succhia dalla mamma come il latte" (Tertulliano).

Le famiglie cristiane sono chiamate a ravvivare il dono di Dio, che è in loro in forza del sacramento del matrimonio", perché sappiano proclamare, proprio in casa, con costanza e gioia, la loro fede nel Signore risorto e vivo, ringraziandolo tutti insieme perché ci ama tanto ed è sempre in mezzo a noi, ci accompagna ogni momento ed è la nostra speranza più certa.

Anche Israele ha sempre dato tanta importanza a questo modo di trasmettere la fede: in famiglia e nella sinagoga, nel giorno del Signore, con una cena particolare per ogni festa comandata dal Signore. In famiglia, si faceva il memoriale dei grandi avvenimenti di grazia, che il Signore aveva fatto vivere al suo popolo. Tradizionalmente- dice il card. Martini,- è il bimbo più piccolo della casa che chiede all'uomo più vecchio di raccontare cosa successe allora, con una semplice domanda: "Che cosa distingue questa sera da tutte le altre sere?". E il nonno o il papà raccontava: " Mio padre era un arameo errante...Il Signore ci prese e ci condusse...Ora noi lo benediciamo e gli rendiamo grazie per tanto amore".

Sarà utile pensare che il primo impegno della nostra chiesa per trasmettere la fede è quello di aiutare le famiglie cristiane a scoprire e realizzare il loro ministero di primi educatori nella fede.

La trasmissione della fede è fatta di racconti, di ascolto della Parola di Dio, di preghiere, di canti, di cibi particolari, di dolcetti, di profumi, di fiori, di giochi, di danze... legate alla festa...

Occorrerà un cammino graduale, ma...è importante "cominciare"...

Icone bibliche che meglio esprimono il contenuto educativo che si vuole testimoniare e trasmettere

- Le coppie di sposi richiamate nella Bibbia
- La casa fondata sulla roccia
- Le prime comunità cristiane (dagli Atti degli Apostoli)
- Il Padre misericordioso

Ricadute sull'organizzazione dell'attività pastorale

Formazione degli animatori pastorali

Figure pastorali da creare e loro potestà e compiti

Presenza di coppie di sposi negli organismi pastorali

Servizi pastorali ed attività parrocchiali delegabili agli sposi

Liturgia permeata di "tocco e sensibilità" familiare

3) - Ascolto, Interiorità, Gratuità

Reagendo al termine "ascolto" il gruppo ha seguito un percorso in cui gli altri valori sono stati accomunati, quasi assimilati. Non si dà ascolto senza interiorità e gratuità.

Per interiorità si intende una "chiamata alla vita interiore" cioè a fermarsi, a staccare, ad obbedire ad un'esigenza che emerge dal profondo. *"La vita interiore è il compito di chi assume la propria*

identità e verità come mandato da adempiere ... Non siamo chiamati a imitare, ma a essere il nostro nome e il nostro volto, a realizzare la nostra unicità”(L. Manicardi).

La definizione di gratuità è tratta dall'enciclica Caritas in veritate in cui il Papa afferma tra l'altro: *“Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti”.* (34)

Così contestualizzato l'ascolto è inteso nella duplice attenzione:

- alla Parola di Dio, accolta in una interiorità che deve essere guidata verso una maggiore profondità e corroborata da una rinnovata catechesi;
- ai segni dei tempi, scritti sul volto di ogni altro che incontriamo

Dalle varie riflessioni che i singoli membri del gruppo hanno offerto emerge, sinteticamente, l'immagine di una **Comunità in ascolto**, simile a quella descritta nei primi capitoli dell'Apocalisse. Una comunità cioè, riunita per la liturgia, che dalla Parola trae la chiave interpretativa della storia. E' la Parola, ascoltata da una comunità, che “svela” – alla luce del Signore Risorto e presente - il senso profondo degli eventi e del mondo.

In sintesi è questo il percorso compiuto e che offriamo come “icona” di un ascolto autenticamente evangelico, cioè profondamente umano, capace di accogliere e condividere tutta la ricchezza-fragilità dell'umanità che ci accomuna ad ogni persona e tutta la speranza che nasce da Gesù, Volto del Padre rivolto a noi in un dialogo di salvezza.

La liturgia è esperienza (e per questo scuola) di vita, di ascolto, di gratuità, di attenzione all'altro...

La liturgia ci riunisce nel **Giorno del Signore**, tutti: ragazzi, giovani, anziani... esprimendo così la dimensione comunitaria della nostra fede. L'assemblea cristiana prima di essere fatta di professionisti, operai, giovani etc... è fatta di bambini adulti anziani che pregano insieme: favorire questa dimensione ci pare utile per un cristianesimo maturo

L'anno liturgico è il grande ascolto della narrazione di Gesù tra noi: della gratuità dei suoi gesti. E' proprio celebrando la vita di Gesù nel comune rendimento di grazie che la gratuità diventa esperienza che cambia il nostro cuore, abituato a porsi al centro, anche nelle espressioni più belle di servizio... Gratuità richiama a noi il valore del tempo donato, impreziosito dall'attenzione all'altro per il quale “spezzare il proprio pane”.... Per modellare i nostri percorsi educativi sull'anno liturgico al gruppo sembra bene ripartire dall'annuncio del triduo pasquale e ripensarne i ritmi celebrativi per renderli significativi e fruibili.

La liturgia ci educa all'ascolto ed ha anche bisogno di **percorsi che educino all'ascolto**. Essi non si limitano alla sola celebrazione eucaristica, ma si articolano in celebrazioni che hanno caratteristiche e modalità diverse. E' opportuno che l'Ufficio Liturgico si faccia carico di formulare, predisporre e sostenere tali percorsi, senza temere se si prospettano “tempi lunghi”: il desiderio di bruciare le tappe non porta in nessun posto! (cfr Contributo prof Campanini)

Come rinnovare, formare... i **gruppi liturgici parrocchiali**? Dapprima fare un ascolto delle esperienze in atto, valorizzare le ricchezze già presenti, poi individuare modalità semplici da proporre (es. i foglietti domenicali non utilizzati durante la celebrazione, ma consegnati per la preghiera/preparazione personale). Anche per i presbiteri potrebbe essere utile che, nei loro abituali aggiornamenti, si prevedessero Laboratori sulla omelia.

E ancora: ritornare al grande ascolto dei **segni dei tempi** che il Concilio Vaticano II ci ha insegnato; anche il suo magistero va rivisitato con attenzione! La conoscenza dei passi compiuti in questi 50 anni (es nell'ecumenismo) non ha permeato le nostre comunità e, di conseguenza, la nostra prassi.

Nelle nostre comunità perdurano tradizioni (tradizionalismi?) di **pietà popolare** che vanno accolte con molto rispetto ed esprimono bisogni di spiritualità a volte semplice, a volte spuria... E' importante farli lievitare con il fermento del vangelo e della catechesi perché si armonizzino sempre più con la tradizione della Chiesa (A questo proposito sarebbe utile rammentare le indicazioni del Concilio e della *Marialis Cultus* di Paolo VI)

Se ascoltare è capire cosa sta a monte delle persone e delle loro esperienze ed accoglierle con tutta la loro ricchezza, al Gruppo sembrerebbe utile rivisitare i “**Centri di ascolto**” nelle case. Tali centri vanno visti come “centri di ascolto dei bisogni profondi delle persone”, come frutto di una comunità che sceglie di “giocare fuori casa”, oltre le mura della canonica per lasciarsi provocare dal vissuto delle persone e camminare con loro verso l'accoglienza del Vangelo. Questo richiede di formare-educare gli animatori di tali Centri alla scuola di Gesù che, ai propri interlocutori, pone sempre una contro-domanda che li conduca ad interrogarsi. Educarci, quindi, più che a fornire attualizzazioni a porre “contro-domande” che stimolino la libertà della risposta.

Privilegiare la dimensione liturgica richiede, non esclude, l'attenzione a tutte le chiavi simboliche che la liturgia esprime, prima tra tutte la **bellezza**. Il Gruppo propone di raccogliere competenti nei diversi campi delle arti (musica, pittura, architettura...) che elaborino percorsi di formazione-educazione attraverso l'arte, e proponano appuntamenti di ascolto/visione alla città. Ciò costituisce anche una modalità di primo annuncio che si innesta sull'educazione dei più profondi bisogni nascosti in ogni uomo-donna. Il gruppo propone la via della bellezza – proprietà delle celebrazioni come annuncio “desiderabile” di appartenere alla comunità cristiana.

Queste sollecitazioni richiedono che la chiave della “**corresponsabilità**”, vera chiave di volta del progetto pastorale della nostra Chiesa, sia fatta propria da ciascuno di noi, anche attraverso una corretta informazione. Chiesa di prima evangelizzazione oggi significa anche sollecitare nei fedeli la riflessione personale sui cambiamenti senza dare a priori giudizi di valore. **Vita Nuova** può essere uno strumento per riflessioni su dove sta andando il cristianesimo e in particolare la chiesa cattolica nel mondo contemporaneo, sì a Parma ma non cambia molto in altri luoghi; può essere inoltre luogo di confronto tra opinioni diverse.

Oltre al Settimanale potrebbe essere utile che, in incontri zionali, si mettesse a tema la **conoscenza della realtà diocesana** come è stato possibile farlo per i membri del CPD; ciò consentirebbe di dimensionare le attese alla reale situazione, conoscendola insieme con gli occhi dei figli che vogliono bene alla loro Chiesa. L'utilizzo anche dei **mezzi di cui la tecnica** ci ha dotato (internet, ...), se valorizzato come strumento intelligente!, appare molto utile ed opportuno.

4) – Comunità, Responsabilità, Testimonianza

Il gruppo di lavoro ha scelto come brano biblico la guarigione del paralitico narrata in Mc 2,1-12. Duplice il motivo: da un lato, secondo una tradizione risalente ai Padri della Chiesa, le quattro persone che sostengono il paralitico sono i quattro Evangelisti, come a richiamare la necessità dell'ascolto della Scrittura per essere educati e guariti da Gesù, dall'altra le quattro persone sono l'immagine dei discepoli di Cristo che si assumono la responsabilità (anche a rischio di un modo certamente non rituale, tanto ritengono decisivo l'incontro col Maestro di Nazareth) di portare i bisognosi al centro dell'attenzione del Signore e della Comunità riunita attorno a Lui. La guarigione del paralitico è testimonianza resa a Gesù che ha valore sia per l'assemblea riunita attorno a Lui che per tutta Cafarnaò.

Il Gruppo di lavoro si è focalizzato sulla necessità del binomio “formazione – esperienza (esercizio di responsabilità)” non come due elementi in antitesi, ma come due modi complementari di declinare la cura dei rapporti umani e delle relazioni. Tanto nella Chiesa quanto nella vita sociale il cristiano deve imparare non già a testimoniare sé stesso, ma a mettere il suo “io” dentro un “noi”, orientato di volta in volta alla fede, al senso della vita, alla costruzione del bene comune.

Poiché la Liturgia è “fonte e culmine” (SC n°10) della vita della Comunità cristiana è necessario che la formazione parta proprio dalla capacità di comprenderne e gustarne i doni: il calo stesso dei sacerdoti richiede che le comunità cristiane facciano un passo in avanti nella sensibilità liturgica, nel coglierne il valore e l'importanza come l'*unum necessarium*.

Dev'essere un itinerario mistagogico a portare i battezzati a rispondere agli impegni battesimali, a riconoscere che la bellezza della propria vita risiede nell'uscire fuori, nella missione, nella gratuità. Le comunità cristiane devono essere “attrattive” verso chi è in ricerca.

Verso chi dare testimonianza? Solo nell'ambito delle parrocchie (o delle associazioni)? In una epoca di diffusa indifferenza religiosa è necessario che la Comunità senta la responsabilità di dare testimonianza “nella Galilea delle genti”. Per questo, pur riconoscendo che attenzioni ed atteggiamenti sono da declinare non in modo uniforme ma nello specifico di una situazione pastorale data, si ravvisa la necessità che la Chiesa di Parma si spenda particolarmente nell'intensificare la costruzione per tutti e particolarmente per i giovani di:

- occasioni di educazione al servizio come stile di vita (in tal senso si valutano i “martedì del vescovo” di Quaresima) orientandosi all’accoglienza ed all’accompagnamento.
- occasioni di esperienza di servizio in cui concretamente farsi “prossimo”.

Una attenzione particolare da parte della diocesi va riposta nell’incontro con il mondo della sofferenza, avvertito come un momento di prova decisivo per la vita di tanti. Mai come in quei momenti ed in quei contesti l’accompagnamento dei malati e dei deboli indica come la fede sia una proposta anche per gli adulti. Questa cura, segno di una Chiesa che è madre e non abbandona nessuno, va resa più capillare possibile nei luoghi di dolore (e talora di abbandono) come ospedali e istituti per anziani. L’assistenza religiosa per così tante persone può ricevere nuovo ulteriore impulso per mezzo di diaconi e ministri straordinari dell’eucarestia a ciò appositamente dedicati.

“L’Eucarestia non può mai essere solo un’azione liturgica. E’ completa solo se l’agape liturgica diventa amore nel quotidiano. Nel culto cristiano le due cose diventano una - l’essere gratificati dal Signore nell’atto cultuale e il culto dell’amore nei confronti del prossimo. Chiediamo in quest’ora al Signore la grazia di imparare sempre meglio il mistero dell’Eucarestia così che in questo modo prenda inizio la trasformazione del mondo” (Benedetto XVI, Omelia messa in Coena Domini 2009)

5) – Situazioni matrimoniali e familiari “irregolari e difficili”

Il tema si compone di 4 punti:

- a) - Terminologia
- b) - Definizione della criticità
- c) - Analisi delle principali cause che generano la criticità
- d) - Individuazione di interventi possibili, di prevenzione, e di accompagnamento /accoglienza

a) terminologia

SITUAZIONI IRREGOLARI (battezzati che vivono coniugalmente senza il sacramento del matrimonio, come conviventi, sposati civilmente, divorziati risposati)

SITUAZIONI DIFFICILI (battezzati che dopo un matrimonio fallito vivono da separati o da divorziati, senza una nuova unione coniugale)

b) criticità

Tenendo ben presente la situazione di dolore profondo che caratterizza l’esperienza di queste persone e le inevitabili conseguenze nell’ambito relazionale con Dio, con gli altri e se stessi, cerchiamo di discernere le criticità a partire dal caposaldo che si tratta di persone e battezzati.

Le criticità si manifestano nei vari ambiti pastorali della vita della comunità cristiana:

- richiesta di essere accolti come persone e come cristiani, più che come separati/divorziati: spesso si corre il rischio di valutare le persone per categorie (anche indipendentemente da questo problema specifico) più che per quello che sono, per la loro fede e per i valori che testimoniano.
- richiesta di accesso ai sacramenti: necessità di accompagnamento e discernimento, non tutte le situazioni sono uguali, ma anche attenzione a non fare di questo aspetto “il” problema, l’unico problema (per quanto importante sia il particolare, occorre non perdere la visione di insieme)
- relazione con i figli che partecipano alla catechesi: preparazione, attenzioni, cura da parte dei catechisti. Sorgono domande nuove, alle quali è necessario saper dare delle risposte (i bambini hanno come riferimento la propria famiglia, che per quanto possa essere disgregata o in difficoltà trasmette loro un esempio di amore, messo a confronto con quanto presentato nella catechesi)
- necessità di cambiamento, conversione e adattamento pastorale da parte di chi si sente ‘a posto’ e a pieno titolo parte della comunità cristiana (in primis gli operatori pastorali): difficile equilibrio tra riaffermazione dei valori e accoglienza (nella partecipazione ai gruppi famiglia, nella disponibilità al servizio, ...; pericoli di chiusure estreme o di ‘fughe in avanti’ più emotive che solidamente giustificate)

c) analisi delle cause della criticità

- La presenza o assenza di intento nella celebrazione del Sacramento (matrimonio può essere nullo)

- Il conformismo alla convivenza (motivazione delle scelte non sempre forte, far crescer il livello motivazionale nella scelta di sacramento o convivenza)
- Aspetto del “prestito” (la convivenza evita l’assunzione di responsabilità)
- La volontà di non avere figli, se non in età più avanzata, per non responsabilizzarsi quando si è ancora giovani per vivere più liberi
- La cultura corrente compromette il valore a fare famiglia, crisi economica ostacola soprattutto il fare famiglia, scarso supporto alle famiglie in difficoltà
- Il forte egoismo che procede di pari passo col progresso ed è incoraggiato dalla propaganda commerciale
- La società che trasmette il messaggio che matrimonio e convivenza sono la stessa cosa, con la speranza che questa eviti i problemi che possono nascere quando due persone vivono insieme.
- Il cambiamento della condizione femminile che considera riduttivo il ruolo della donna all’ interno della famiglia. La donna non è preparata adeguatamente alla cura dei figli.
- La perdita della Speranza in Dio fa crollare la famiglia, scarsa testimonianza cristiana di Dio misericordioso che sostiene la famiglia
- Il prevalere della superficialità (quello che viene viene), la logica dell’io prevale sulla logica del noi, non si passa dall’io al noi
- Esperienza non corretta di relazionalità, in particolare sessuale (tutto è già bruciato prima del matrimonio), che viene imposta come regola di vita (se non fai così anche tu sei fuori dal gruppo) senza significativi ausili ad uscire dal giogo (non ho rapporti con la Chiesa, non mi rimane che la convivenza o il matrimonio civile, se torno non trovo sempre tutta la misericordia)
- Il matrimonio ha bisogno della corresponsabilità degli sposi (cercare nelle convivenze i segni di una relazione matura) fare discernimento su una sana relazione di amore umano, essere coinvolti come persone (scegliere liberamente comportamenti virtuosi piuttosto che fare scelte, inizialmente semplici, devastanti dopo)
- La scomparsa della famiglia “patriarcale” (la compresenza di genitori, figli, nonni, zii ..., in una stessa località) ha contribuito alla grave crisi dell’ istituto familiare
- Forte esperienza di dolore (persone che desiderano vivere integralmente un cammino cristiano a partire dall’iniziazione, persone che vivono all’interno di famiglie in difficoltà)

In conclusione:

-cause esterne alla persona: precarietà, economica, sociale, lavoro, logistica, culturale

-cause interne all’uomo: precarietà affettiva, familiare

Conseguenze:

- Si sta perdendo la prospettiva del tempo: nonostante la nostra vita scorra a ritmi vertiginosi l’orizzonte temporale degli eventi è sempre più ristretto, porta soddisfazione ciò che si realizza rapidamente e così si consolida (o meglio, si desidera che avvenga così).
- La fede, che è relazione, non può esistere se non in evoluzione, richiede il cambiamento per rimanere fedeli alla promessa (matrimoniale, della vita eterna, della misericordia di Dio, ...). La speranza richiede tempo, se manca la speranza non può esistere Amore.

Effetti sociologici-demografici-psicologici:

1)convivenza (percorso sociologico e psicologico ,che rischia di precludere lo sviluppo del rapporto di coppia, in quanto tende a mantenere la precarietà)

2)genitorialità procrastinata o rifiutata (deficit demografico che peggiora ulteriormente lo stato di precarietà)

3)perdita del senso del bene comune (consentire la piena realizzazione di ogni membro della famiglia)

4)sessualità (valore assoluto non in relazione alla persona)

d) interventi proposti

- comunità cristiana come famiglia di famiglie, ove tutta la parrocchia è impegnata alla accoglienza e all'accompagnamento dei membri delle famiglie in difficoltà, nel favorire la coscienza delle responsabilità genitoriali in ordine alla globale educazione dei figli .
- accoglienza non giudicante da parte della parrocchia. La parrocchia inizia l'accoglienza (ma non può rimanere il luogo esclusivo) per le persone che vivono in situazioni cosiddette irregolari o difficili
- Educazione della Chiesa in toto all'accoglienza
- Valore dell'Amore e del rispetto dei figli
- Le situazioni difficili e irregolari sono una gabbia, dalla quale il cristiano è chiamato ad estrarre il proprio fratello, perché ritorni a vivere. Il riferimento alla gabbia va inteso come necessità di uscire da una percezione della fede (o forse della Chiesa) fatta di regole o di prassi, rispettando le quali si è a posto, infrangendo le quali si è out. Anche i sacramenti possono correre il rischio di essere visti come prassi o abitudini, cioè buone regole, ma che non incidono sulla vita quotidiana.

Far capire, innanzitutto, che il matrimonio si migliora dall'interno non dall'esterno e per migliorare il quale dobbiamo migliorare noi stessi. E' una questione di maturità personale: maturità significa aver sviluppato la capacità di amare un'altra persona e di comunicare con essa, aver imparato a cedere ed a rinunciare ai propri desideri. La persona matura non è impulsiva ma obiettiva, è compassionevole ed è di grande aiuto all' altro coniuge, non è ostile, non è pronta all' ira e non scatta ogni volta che qualcosa non va ed è sempre pronta ad accettare la responsabilità del proprio ruolo e della propria condizione.

Cammino personale

- Riscoprire l'amore appassionato che Dio ha per me
- Riscoprire l'amore appassionato che Dio Ha per ogni creatura
- Cammino di fede con la persona di Gesù Cristo
- Cammino di salvezza nella speranza di Dio

Cammino comunitario

- Educazione e formazione permanente all'atteggiamento di attenzione al fratello nella vita quotidiana
- Creazione e implementazione di una rete di sostegno a livello diocesano, diffondendo, valorizzando e integrando le esperienze già esistenti
- Valorizzazione dell'esistente Centro di spiritualità coniugale diocesano quale fulcro della tela di supporto relazionale
- Pastorale per le famiglie integrata e condivisa a livello diocesano, all'interno di una pastorale unitaria
- Valorizzazione del consultorio di Famiglia Più

In sostanza, l'impegno riguarda tutta la Chiesa e tutta la pastorale (non solo quella familiare). Proprio dalla valutazione di queste situazioni emerge l'esigenza di educare all'Amore ed alla relazione lungo tutto il percorso della formazione umana e cristiana (potremmo dire che è un impegno per la vita). Non si vuole con questo sottintendere che attualmente non lo si fa, ma sicuramente le profonde riflessioni in corso sui percorsi di iniziazione e di formazione sono il segno di necessità ormai riconosciute.

In questo contesto possono essere sostenute e riconosciute le vocazioni personali (intese anche come scelte consapevoli), siano esse matrimoniali o virginali, senza le quali ogni scelta rischia di essere relativizzata ed ogni ostacolo si presenta come quasi insormontabile.

Le situazioni matrimoniali difficili o irregolari mettono tutti noi di fronte a un problema simile a questo: accettare il fatto che tra questi fratelli in difficoltà ci siamo anche noi, con le nostre fatiche e le nostre gioie familiari, con le nostre cadute e le nostre ripartenze, anche dolorose. La grazia che ci sostiene passa anche attraverso l'incontro e la condivisione con queste persone, ma origina principalmente dalla nostra disposizione a riconoscere l'agire del Signore nelle persone che incontriamo e attraverso le persone che incontriamo.

e) – Icona biblica

Le nozze di Cana (Gv 2, 1-11)

6) – Immigrati

Quali tratti peculiari caratterizzano l'ondata migratoria in atto?

- L'esplosione planetaria del fenomeno nel breve tempo.
- Non averlo voluto, non esserne preparati, averne bisogno ma non ammetterlo.
- La difficoltà d'integrazione (di alcuni in particolare).
- Il pesante impatto sociale, soprattutto in vista del futuro, a livello culturale, economico, demografico, politico, religioso.
- L'eterogeneità delle provenienze; la casualità degli arrivi (l'Italia non sempre è scelta in quanto tale).
- L'apparente ingovernabilità del fenomeno.

Quali elementi di conoscenza ritieni che ti manchino o ti sfuggano per poter “leggere” in modo adeguato il fenomeno?

- Una visione d'insieme che aiuti ad interpretare e a vivere meno ansiosamente il presente e ad immaginare e ad indirizzare adeguatamente gli scenari della futura convivenza sociale.
- Le motivazioni profonde del fenomeno: è “solo” una questione socio-economica (povertà, ingiustizie, persecuzioni, disagio...) o ci sono anche mire o manovre occulte; progetti segreti da parte di “qualcuno” (tipo: occupazione islamica dell'Occidente).
- Chi è che viene? Chi è che si sposta? I migliori; quelli con più velleità o i “peggiori”?
- Fenomeno irreversibile e totalizzante oppure destinato a ridimensionarsi col tempo?

Che cosa avverti di particolarmente problematico in questa relativamente nuova realtà?

- Il montare di mentalità chiuse e xenofobe; le potenziali tensioni sociali che ne potrebbero derivare.
- Il degrado della qualità della vita e l'aumento della micro - macro criminalità.
- Il sorgere di “ghetti etnici” non comunicanti.
- L'incapacità nostra di accoglienza e di dialogo.
- Riuscire a “governare” questa realtà con equilibrio e lungimiranza, in base progetti condivisi e a precisi valori da tutti riconoscibili e riconosciuti come “bene comune”.
- La situazione declinante dell'Europa e dell'Italia (vecchie, stanche, senza identità...).
- La diffidenza, il fastidio e la paura della nostra gente nei confronti della presenza degli stranieri, visti come invasori. La reazione di chiusura e di non integrazione da parte degli stranieri.
- L'accusa generica alla Chiesa di favorire il fenomeno ed il pericolo che la Chiesa si lasci intimidire adeguandosi alla mentalità diffusa e rinunciando ad un ruolo profetico.

Quali invece le potenzialità positive...?

- L'esemplarità insita nel desiderio di tanti poveri del mondo di non arrendersi alle ingiustizie e di voler migliorare le proprie condizioni economiche e di vita.
- Lo svecchiamento demografico; la sprovvincializzazione culturale e religiosa (educazione alla mondialità; incremento del cammino ecumenico); il recupero di una visione “plurale” e non monocorde della realtà.
- Un beneficio per la forza lavoro e per la nostra economia. Il mantenimento di attività essenziali che i nostri non vogliono più fare.
- La cura dei nostri anziani.
- Potremmo recuperare vitalismo; desiderio di futuro; apertura alla vita; moralità; importanza della fede e della preghiera.
- I bambini, con la loro spontanea facilità di relazione, potrebbero diventare i volani di un futuro di dialogo e di incontro.

Quali scenari si prospettano per la nostra futura convivenza sociale?

- Gli scenari sono tuttora aperti: si auspica che lo sbocco sia, alla lunga, positivo e di crescita (tolleranza, pluralismo, rispetto, apertura...), ma forte è il pericolo che possano prevalere elementi di negatività (intolleranza, scontri sociali, disordini, guerra fra poveri, derive estremistiche, repressione...).
- Ulteriore perdita d'identità profonda e arroccamento su caratterizzazioni identitarie "sloganistiche".
- Il futuro sarà comunque diverso dal passato; se riusciamo a orientarlo non saremo costretti solo a subirlo.

Intravedi qualche "tipicità italiana" nel presentarsi del fenomeno, nell'affrontarlo e nel gestirlo?

- La presenza di una pluralità di provenienze (etniche, religiose, culturali) e la non monopolizzazione di qualcuna in particolare.
- La naturale bontà degli Italiani, al di là dei proclami ideologici o dei gesti simbolici di repressione, può favorire, di fatto, una integrazione pacifica.
- La rete diffusa e capillare del volontariato; la presenza sul territorio dei presidi parrocchiali può costituire un prezioso luogo d'incontro e di mediazione a supporto e stimolo delle istituzioni.

"ICONE" SULL'IMMIGRAZIONE

- 1) **"Mio padre era un arameo errante"** (Dt 26,5). (parte integrante del Credo di Israele)
- 2) **La tenda di Abramo:** "Stava, Abramo, seduto sull'ombra della quercia, quando all'improvviso, alzando gli occhi, vide tre uomini che stavano in piedi davanti a lui. Appena li vide, corse loro incontro, tutto felice, anche se nel correre si acuiva il dolore. Ma senza pensare a sé, si inchinò fino a terra e disse: - Oh Signore mio, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Vi porterò un po' d'acqua e vi laverete i piedi e riposerete un poco, sdraiati all'ombra della quercia. Io, intanto, andrò a prepararvi un boccone di pane, e così vi rimetterete in forze. Poi proseguirete poiché non per caso siete passati oggi davanti alla mia tenda" (Gn 18, 1ss).
- 3) L'ospitalità di Abramo viene così ripresa e commentata dalla lettera agli Ebrei: **"Non dimenticare l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo"** (Ebrei 13,2)
- 4) L'esempio delle virtù di **Giobbe:** **"All'aperto non passava la notte il forestiero e al viandante aprivo le mie porte"** (Gb 31,32).
- 5) La figura di **Ruth** che, dopo aver sposato uno straniero, accetta, a sua volta, di farsi straniera in Israele, per pietà familiare, entrando addirittura nella genealogia di Gesù (Libro di Ruth).
- 6) La permanenza di **Gesù** e della sua famiglia, perseguitati ed esuli, **in Egitto** (Mt 2,13-15).
- 7) Il giudizio finale: **"Ero forestiero e mi avete ospitato"** oppure **"Tutto ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me"** (Mt 25,35 ss).
- 8) Regola d'oro dal discorso della Montagna: **"Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro"** (Mt 7,12).
- 9) **"Amerai il tuo prossimo come te stesso"** (parte integrante dell'unico comandamento di Gesù) (Mt 22,39).
- 10) Lo sguardo ed il comportamento accogliente di **Gesù**, dei **vangeli**, di **Paolo** e della **Chiesa Primitiva nei confronti degli stranieri**: Magi, centurioni, samaritano, madre siro-fenicia, Cornelio, pagani...

11) **“Che tutti siano uno”** (cfr Gv 17,21). Sintesi della grande intercessione sacerdotale di Gesù.

12) La **Pentecoste**:” Come mai ciascuno... li sente parlare nella propria lingua?” (At 2,8)

13) **“Non c’è Giudeo né Greco..., perché tutti voi siete uno in Cristo”** (Gl 3,28).

14) **Lettera a Diogneto**: “Abitano nella propria patria, ma come gente straniera. Partecipano a tutti i doveri come cittadini, ma sono trattati come stranieri. **Ogni terra straniera è per loro patria e ogni patria è terra straniera.** Si spostano come tutti e generano figli, ma non espongono i neonati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. *Vivono nella carne, ma non secondo la carne* (2 Cor 10,3; Rom 8,12-15). Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo.

15) L’espressione latino-americana per accogliere gli ospiti: **“Mi casa, tu casa!”**. Che è molto di più che dire:”Fa’ come se fossi a casa tua”.

Sintesi del lavoro di gruppo

Premesse: Ogni evento storico, quando non volutamente malizioso, è portatore di un senso che va necessariamente decifrato ed accolto. La visione cristiana poi fa della realtà, nel suo porsi, uno dei privilegiati “luoghi teologici” per poter comprendere il provvidente progetto di Dio nei nostri confronti.

Il fenomeno migratorio e, più propriamente immigratorio (in una società globalizzata e sempre più avviata verso la multietnicità) si presenta oggi, anche da noi, con tratti di novità, rilevanza, e complessità tali da rappresentare una vera e propria emergenza epocale che richiede, da parte di tutti i soggetti sociali, un’attenzione costante e primaria, pari all’importanza dell’evento stesso.

La Chiesa, per l’assunzione di responsabilità che la caratterizza e per il ruolo di referente spirituale e morale che riveste, sente di non doversi sottrarre a questo compito; in particolare, ad un impegno di sensibilizzazione educativa.

Il suo contributo dovrà innanzitutto andare nella direzione di una sapiente e condivisa azione di discernimento. Questa, il più possibile scevra da suggestioni emotive e da interessi di parte, indirizzerà ad atteggiamenti e scelte costruttivi, sulla scorta di una lettura realistica della situazione ed in coerenza con solidi valori di riferimento quali l’interesse per il bene comune, l’esercizio della sana memoria, la fiduciosa apertura nei confronti del futuro, il ricorso integrale alla razionalità e, auspicabilmente, al suo compimento nella fede.

A) Aspetti inerenti all’universalismo: La Chiesa, “*esperta in umanità*”, è, per sua natura, universale (cattolica), predisposta perciò ad uno specifico e peculiare sguardo sul mondo intero; su tutto e su tutti.

1) Il riferimento, creaturale e salvifico, al Dio uno e trino che coniuga in sé la massima comunione con la reale differenza ed il suo fondarsi sull’unico Dio, Padre di “tutto e di tutti”, rendono la Chiesa gratuitamente, cordialmente, fraternamente aperta ed interessata alle sorti dell’intera umanità, senza parzialità settarie o preve preclusioni.

2) La sequela di Gesù Cristo, ospite e pellegrino in mezzo a noi, e della sua via pasquale (abbraccio dalla croce) che, come fonte di universale salvezza, suscita un mandato senza confini (“Andate in tutto il mondo!”), motiva poi un’attenzione reale per la sorte ed il vero bene di tutta l’umanità.

“La croce di Cristo è pace per coloro che si rivolgono a un solo Dio e lo adorano. Non è segno da usare in antitesi vere o presunte, ma anelito alla libertà per esprimere tutti la propria fede nella libertà tutelata e nel rispetto fraterno. Sulla croce non può essere martoriato nessuno perché crede in Gesù il Cristo o in un’altra fede. La croce è memoria drammatica che l’uomo può chiudere gli occhi alla luce del vero e del bene, fino a lavarsi le mani di chi soffre per la propria fede e muore sulle tante croci dell’intolleranza, o a gettare il “crucifige” contro chi vive verità scomode. La croce di Cristo è speranza perché gemmata della nuova primavera di un’umanità nuova alla quale è

garantita, qui, e in tutte le latitudini e longitudini del mondo, la vita dignitosa, la libertà di religione, la giustizia...” (vescovo Enrico, dal messaggio di Pasqua 2010).

3) La presenza ed il soccorso infine dello Spirito Santo che sempre procura Pentecoste (incontro fraterno di tutte le diversità, in una vera e propria anti-Babele), spalanca le porte ad ogni ospitale accoglienza e dilata i cuori ad ogni reale sollecitudine.

4) Lo spirito del Concilio Vaticano II ha indirizzato ancor più la Chiesa ad una visione dialogante e di sollecita attenzione nei confronti dell'umanità intera: nelle diverse realtà culturali e sociali che attualmente la connotano (Gaudium et Spes, ecc), nel rispetto della libertà religiosa (Dignitatis Humanae), delle diverse espressioni religiose (Nostra Aetate), e delle diverse confessioni cristiane, in spirito ecumenico (Unitatis Redintegratio)

5) Il cammino lungo e travagliato della civiltà, anche mediante il decisivo apporto della visione cristiana, ha così progressivamente portato l'umanità a definirsi e a riconoscersi, almeno formalmente, attorno a valori condivisi davvero alti e nobili che possono essere simbolicamente e solennemente rappresentati nella formulazione della “Carta dei diritti dell'uomo” (ONU, 1948). In cui, fra l'altro, si legge: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza” (art.1). “Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica” (art. 6). “Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto a lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare al proprio paese” (art. 13). “Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni...” (art. 14). “Ogni individuo ha diritto a una cittadinanza. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza” (art. 15). “Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti” (art.18). “...Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto a eguale retribuzione per eguale lavoro...” (art.23).

B) Aspetti inerenti all'identità: Assieme al versante universalistico che spinge a considerare sé stessi e gli altri in un orizzonte globale, come parte di un tutto, pertiene alla persona umana anche la cura per la propria dimensione identitaria; il bisogno quindi di prossimità e di appartenenze reali, calde e qualificanti. La rivelazione biblica e la visione evangelica non misconoscono questa esigenza, ma la sostengono in modo positivo.

1) E' volontà divina che “l'uomo non sia solo” e che ritrovi pienamente se stesso nella relazione stabile con altri a cominciare dal nucleo portante della famiglia.

1) Il nostro Dio, consapevole dell'importanza, per l'uomo, della dimensione sociale, ha eletto un “popolo”, per una vocazione del tutto speciale a favore di tutti gli altri popoli...

3) Il Figlio di Dio ha preso carne nel contesto di precise connotazioni comunitarie: una famiglia, un paese, un popolo; traendo da tutto ciò le caratterizzazioni essenziali della propria personalità: tradizioni, usi, linguaggio...

Gesù ha amato il suo popolo e ha pianto per esso...

4) La Chiesa, nella sua struttura unitaria ed universale, trova però il suo volto concreto nella dimensione particolare e locale della comunità diocesana, attorno al proprio vescovo.

5) Tutte queste ragioni devono portare a non sottovalutare le legittime esigenze di identità insite nell'animo e nella struttura umani. A non misconoscere le preoccupazioni e le paure che, di fronte a novità e a sconvolgimenti che vengono a mutare riferimenti certi, abitudini invalse, prossimità consolidate, turbano profondamente gli animi delle persone, delle famiglie e delle società. L'uomo, per vivere, non può accontentarsi semplicemente di stare in un “luogo”, ha bisogno di abitare una “casa”. E questo, non dimentichiamolo, vale per tutti: per noi, ma anche per gli immigrati che sono venuti da noi.

6) Il fenomeno migratorio non può dunque avere come esito: realtà snaturate, luoghi privi d'identità e senza volto, aggregazioni “parallele” e incomunicanti..., come purtroppo si paventa in questo momento. Il fenomeno migratorio sarà umanizzante e di crescita solo se e dove troverà una sua sintesi di “integrazione”; nel rispetto e nell'incontro delle diversità, attorno a concreti ideali comuni e condivisi. In una società in cui, mentre giustamente si rivendicano i diritti, si osservano pure i doveri e le regole della convivenza.

Possibili domande:

- 1) **In quali direzioni vedi maggiormente necessario il contributo educativo della Chiesa?** – Sollecitare le istituzioni a contribuire a creare contesti d'integrazione? - Sensibilizzare le comunità (i "locali") a farsi protagoniste di questi passaggi epocali, nella comprensione condivisa del fenomeno e favorendo contesti d'incontro e di reale accoglienza? - Entrare in dialogo direttamente con gli immigrati, ascoltarne le istanze, favorire una loro conoscenza della realtà in cui sono arrivati?

Risposte: * La Chiesa, oggi, meno fa proclami, meno si erge a "maestrina" nei confronti di altri (politici, istituzioni...) e meglio è. Essa deve innanzitutto testimoniare, dal proprio interno, stili di coerenza; solo allora sarà credibile e creduta... Certo, ci può essere anche il momento della critica e della denuncia, ma deve essere realmente per problemi gravi e scomodi (sfruttamento, lavoro nero, derive razzistiche, legislazioni ingiuste...), accettando di pagare il prezzo per tutto ciò (irrisoluzioni, emarginazione, ricatti). *Tutto, nella Chiesa (liturgia, Messa domenicale, modalità di convocazione e di rappresentanza, iniziative, feste), dovrebbe esprimere il segno dell'apertura e dell'accoglienza, anche verso gli stranieri. *Promuovere e curare spazi informativi corretti ed equilibrati sul fenomeno. *La Chiesa, in quanto dislocata capillarmente sul territorio, dovrebbe conoscere realmente le caratteristiche del fenomeno migratorio ivi presente ed entrare in diretto contatto con le persone e le rappresentanze coinvolte. *Forse è maturato il tempo per un evento celebrativo e festivo, di carattere diocesano e di particolare rilievo, che metta al centro dell'attenzione la conoscenza, l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati.

- 2) **Quali soggetti ecclesiali possono essere maggiormente coinvolti e valorizzati?** - Gli insegnanti di religione? - Gli animatori degli oratori? - Gli operatori Caritas? - I preti stranieri impegnati nella pastorale

Risposte: *Sono importanti tutti questi soggetti, ma anche altri; soprattutto potrebbero e dovrebbero sorgere, secondo la consolidata prassi ecclesiale di fronte all'insorgere di nuovi problemi, inedite e specifiche forme di ministerialità. *Sarebbe bene che ogni parrocchia attivasse una sorta di "centro d'ascolto" per gli immigrati, non tanto per ulteriori interventi economici emergenziali, ma per intessere dialogo e per avviare stabili trame di amicizia. *Molti intellettuali (insegnanti, sociologi, giornalisti...), molti professionisti (operatori sociali, amministratori, medici di base...) a noi vicini o appartenenti alle nostre comunità potrebbero esserci di aiuto per la comprensione del fenomeno migratorio, nei grandi termini teorici dello sforzo interpretativo, ma anche nella conoscenza più concreta delle sue reali sfaccettature. *Molto importante è il ruolo di contatto e di sensibilizzazione che potrebbero svolgere gli istituti religiosi a connotazione missionaria mettendo ancor più a disposizione, anche qui, le loro competenze ed i loro carismi; davvero non è mai stato così vero come anche il nostro Paese sia, a tutti gli effetti, terra di missione. * Significativa è la presenza dei sempre più numerosi preti stranieri inseriti nella pastorale ordinaria della Diocesi. Là dove tutto ciò non venga percepito come un segno di fuga, da parte loro, verso il benessere o come l'espressione di un nostro diritto "colonialistico" nei loro confronti, allora questa presenza aiuterà senz'altro a sentire gli stranieri molto più vicini e amici preziosi ... *Ruolo profetico di avanguardia costruttiva ricoprono, a questo proposito, gli organismi ecumenici e di dialogo interreligioso (cfr n. 4 Lettera Pastorale).

- 3) **Come è possibile aiutarci a crescere tutti nella fede di fronte a questo fenomeno?**

Risposte: *Il fenomeno migratorio interpella, per tanti aspetti essenziali, la fede e ne costituisce una formidabile provocazione. Esso incoraggia ad abitare non le pacifiche e residue derive della "fede civile", ma a toccare i confini inediti della fede testimoniale, di fronte alle alterità di ogni tipo che invocano coerenza e coraggio. *Un cristianesimo sempre più minoritario; un cristianesimo non monopolistico, ma inserito in un contesto di assoluto pluralismo, dovrà necessariamente formare credenti maturi e consapevoli, radicati alla mensa sostanziosa della Parola e

dell'Eucarestia; abituati più all'ascolto e al dialogo che al consenso. *Nel rispetto, cordiale e simpatico, nei confronti delle espressioni religiose di ciascuno, sarà importante riservare alla componente cristiana e cattolica dell'immigrazione una particolare attenzione ed accoglienza, mostrando quanto è per noi decisivo, al di là di ogni altra differenza, il legame che deriva dalla comune appartenenza alla stessa fede battesimale.

CONCLUSIONE: “Che tu sia credente in Cristo o in un'altra religione; che tu sia religiosamente indifferente o ateo..., sappi che tutto ciò mi sta a cuore, come e più, della tua condizione economica, della tua salute, del tuo lavoro...”

In termini simili si esprimeva, alcuni anni fa, il vescovo Bonicelli in un provocatorio e suggestivo passaggio di una sua Lettera Pastorale. Se ne può applicare il contenuto al nostro tema: c'è una attenzione nei confronti dell'immigrazione, meglio, degli immigrati; un'attenzione nei confronti della loro crescita spirituale e religiosa, che, senza misconoscere o banalizzare le altre dimensioni, è affidata in modo particolare alla nostra gelosa custodia e cura.

APPENDICE

**RELAZIONE
DEL PROFESSOR LAMBERTO SOLIANI
(Demografo –
Università degli Studi di Parma)**

**Parte prima
La popolazione Parma dal 2009 al 2019**

La provincia e il comune di Parma hanno pubblicato i dati demografici al 1° gennaio 2009.

Anche nell'ultimo anno, in provincia è proseguita la crescita della popolazione che ha raggiunto 433.096 unità dalle 425.690 dell'anno precedente. E' un incremento annuo di 7.406 persone (+ 1,7%) il maggiore dell'ultimo mezzo secolo.

Le nascite sono aumentate, ma ancora con un saldo naturale (nati – morti) negativo. L'incremento è dovuto al saldo migratorio interno e soprattutto a quello internazionale: gli stranieri legalmente residenti e registrati nelle anagrafi dei comuni sono 45.994 (10,6%), dalle 39.147 unità (9,2%) dell'anno precedente. E' un aumento di 6.847 persone, che per la popolazione straniera rappresenta un incremento annuo del 17,5%. E' leggermente superiore a quello degli ultimi anni, ma in linea con la tendenza degli ultimi 15 anni di raddoppiare il numero assoluto in meno di 5 anni.

Il comune di Parma ha raggiunto 182.389 unità dalle 178.718 dell'anno prima. Un incremento di 3.671 persone (+2,05%), che in termini relativi è superiore a quello della provincia. Nel corso del 2008, i nati sono stati 1.721 e i morti 1981 per cui la crescita è dovuta al saldo migratorio di 3.931 persone. Gli stranieri sono 21.747, pari a 11,9 %; in termini relativi, è una quota superiore a quello della provincia.

In valore assoluto, su tutto il territorio vi è anche un aumento del numero di anziani di oltre 75 anni, determinato da una costante crescita della sopravvivenza e dal fatto che arrivano a questa età le generazioni numerose nate negli anni '30.

Complessivamente, le trasformazioni descritte sono in linea con le tendenze demografiche degli ultimi 15-20 anni. L'unica novità è il leggero aumento della fecondità negli ultimi anni. E' un fattore positivo, data l'attuale forte carenza di generazioni giovanili, ma con conseguenze limitate sulla struttura per età della popolazione.

Negli ultimi dati della provincia e del comune non è riportata l'informazione più importante per una politica d'interventi sociali e di programmazione del territorio: la struttura per età della popolazione in classi d'età singole o quinquennali. Ma, per l'inerzia che caratterizza questi fenomeni demografici, essa non si discosta da quella rilevata negli anni precedenti.

Secondo i demografi italiani, le tendenze demografiche italiane che hanno avuto inizio con il crollo delle nascite degli anni '70 e con la crescente sopravvivenza degli anziani, iniziata approssimativamente nello stesso periodo, hanno provocato nella popolazione una vera e propria mutazione, che ha le potenzialità di scardinare tutta la struttura sociale ed economica del paese, ove esso non adegui le sue strutture sociali e produttive alle nuove realtà della popolazione.

I problemi più importanti di questo periodo e dei prossimi decenni che derivano da questi comportamenti demografici sono

1) il livello eccezionalmente basso della natalità, che è la causa principale dei forti squilibri tra generazioni e richiede politiche di sostegno alla famiglia, alle coppie giovani e al lavoro femminile;

2) l'invecchiamento della popolazione, che impone sia la trasformazione del sistema di sicurezza e assistenza sociale, sia l'aumento dei tassi di attività oltre i 60-65 anni;

3) la carenza di manodopera giovane in molte attività, particolarmente quelle meno qualificate, con parallela trasformazione economica e produttiva, che esige flessibilità e riconversione di tutte le risorse, comprese quelle umane.

Interagiscono con questi problemi,

4) una gestione corretta ed efficace dell'immigrazione extra-comunitaria povera, per quanto riguarda i flussi da ammettere e l'integrazione o assimilazione sociale; collegato a questo problema è la differenza tra l'immigrazione "necessaria" (circa 350mila all'anno) allo sviluppo economico e quella "politicamente accettata" (aumentata da circa 100 mila a 200mila nell'ultimo decennio); è una differenza che determina difficoltà d'inserimento sociale, favorisce l'illegalità, causa sanatorie più o meno mascherate;

5) le crescenti differenze territoriali sia nelle dinamiche demografiche, con aree che presentano incrementi e altre che tendono allo spopolamento quando non hanno già raggiunto la desertificazione sociale ed economica;

6) la distribuzione geografica degli stranieri, con la formazione di zone di elevata e crescente concentrazione, spesso distinta per gruppi etnici;

7) le trasformazioni della famiglia, che tende ad una costante frammentazione e quindi con la riduzione di questa solidarietà provoca un aumento della fragilità sociale ed economica dei cittadini italiani.

La crisi economica di questo periodo incide fortemente sui problemi sociali, aumentando la povertà e l'insicurezza soprattutto nei giovani e nelle fasce già economicamente più deboli, in un periodo di forte riduzione delle risorse e quindi delle possibilità di intervento delle amministrazioni locali.

La povertà cresce negli anziani a pensioni minime e tra i cinquantenni che perdono il posto di lavoro.

E' particolarmente grave la situazione delle generazioni giovanili fino ai 35-40 anni. I lunghi periodi di disoccupazione o sotto-occupazione, l'insicurezza del posto di lavoro per contratti a termine, la retribuzione in forte contrazione rispetto agli anni scorsi ostacolano fortemente per essi la formazione di una nuova famiglia. Quando l'hanno formata, ne minano la stabilità.

Le famiglie più povere sono quelle con bambini.

Questo aspetto di un passato che ritorna, una società dove i bambini e i giovani sono i più poveri, ha ricadute sulla formazione culturale e professionale delle nuove generazioni. Le conseguenze sull'intera società saranno gravi, perché dal loro lavoro deriveranno le risorse per mantenere la qualità della vita e il livello di sviluppo dei decenni scorsi.

Questi problemi nazionali sono anche i problemi di Parma, che devono essere analizzati in profondità.

Ad essi si aggiungono alcune specificità territoriali. Un breve elenco deve considerare

1) lo spopolamento della montagna, che in alcune zone può essere contrastato, mentre in altre appare irreversibile; è necessario distinguere questi due gruppi di comuni, indicando le politiche più adatte per ognuno di essi;

2) la diversa qualità della vita nei quartieri della città, collegato alla presenza dell'immigrazione povera, al problema della sicurezza, all'invecchiamento differenziato dei quartieri, alla formazione e alla espansione di "ghetti" per la presenza prevalente di immigrati poveri;

3) il piano regolatore del comune di Parma e la competizione delle periferie cittadine con i comuni limitrofi che tendono a crescere, determinata dal costo delle abitazioni, dalle differenze nella qualità della vita, dall'uso dei servizi per i giovani e gli anziani.

4) L'università ha mantenuto costante il numero di studenti (30-32 mila), ma si è modificata la loro composizione per luogo di provenienza. Ora la metà risiede nella provincia di Parma o in comuni limitrofi, mentre l'altra metà proviene da aree molto distanti, in particolare dalle regioni del sud (Puglia e Sicilia). Pertanto sono diminuiti fortemente i pendolari e sono aumentati gli studenti che vivono stabilmente a Parma e devono trovare un affitto o un posto in una residenza universitaria; poiché nei prossimi 5-10 anni si avrà un incremento degli stranieri, a loro volta alla ricerca di appartamenti in affitto, si determinerà una forte concorrenza.

5) Il problema della rappresentanza politica degli stranieri nell'amministrazione comunale di Parma; tra poco saranno "il quartiere" più numeroso, arrivando nei prossimi 3 anni a superare probabilmente le 30 mila unità.

6) Il problema più complesso resta la visione complessiva dell'economia del territorio, con l'individuazione di una politica che ne favorisca lo sviluppo e l'occupazione; senza un aumento dell'occupazione qualificata e stabile per i giovani, l'attuale invecchiamento della forza di lavoro sarà abbinato ad una crescente dequalificazione.

Parte seconda

Trasformazioni sociali e valori del cristianesimo

Le trasformazioni demografiche di questi decenni e la crisi economica dell'ultimo periodo abbinate alle leggi sul lavoro hanno notevolmente aggravato i problemi economici e sociali dei giovani. Cresce una generazione di ventenni-trentenni senza lavoro e senza prospettive di un'occupazione stabile. Devono dipendere dalla famiglia d'origine e abbandonare il comportamento tradizionale di costruzione di una vita adulta responsabile, quella successione tradizionale che dai vent'anni prevede nell'ordine lo studio per una qualifica culturale e professionale, un lavoro stabile per essere autonomi nelle scelte della vita, la formazione di una nuova famiglia con il matrimonio e infine la maternità o la paternità responsabili.

Quando si sono già formati una famiglia, devono convivere con la perdita reale o temuta della stabilità nel lavoro e nella sicurezza economica. Non possono fornire un sostegno certo ai figli e programmare serenamente il futuro. Le analisi statistiche dimostrano che le famiglie di questi giovani sono tra le più povere e che possono assicurare ai figli opportunità minori di quelle che hanno avuto nella famiglia d'origine.

Per questa carenza di sicurezza e di prospettive, le attuali generazioni di giovani dai 20 ai 35-40 anni stanno perdendo in modo sempre più evidente le loro funzioni sociali ed etiche nella comunità, la corresponsabilità nella costruzione della polis; la parte più sensibile di essi soffre la perdita di motivazioni e di identità.

Nella fascia dei ventenni, vivono questa situazione di incertezza anche gli oltre 10.000 studenti meridionali della nostra università: Hanno lasciato la famiglia per opportunità di vita che la terra d'origine non offre; ma la nuova situazione nazionale tradisce queste speranze.

Entro i giovani, la situazione oggettivamente più grave è quella degli immigrati. Ai disagi noti per questo gruppo di persone, si aggiunge la crescente disoccupazione di questo periodo, anche quelli residenti stabilmente da tempo e con la famiglia. E' la fine di un progetto di vita personale e familiare.

Disagi psicologici e culturali rilevanti sono presenti nei figli degli stranieri. In città, tra i giovani dai 10 ai 15 anni sono il 15%. Tra poco saranno maggiorenni. Non hanno la nazionalità dei genitori; potranno diventare cittadini italiani al compimento del 18° anno (proposte di legge cercano di anticipare), ma non si sentono parte della storia e dell'identità italiana o del luogo di nascita e residenza, soprattutto se i genitori hanno un'altra religione. Spesso vivono l'ostilità della popolazione locale. Molti sono cristiani e cercano in questa loro identità i valori e le motivazioni per inserirsi nella nuova società.

I matrimoni con almeno un coniuge straniero, secondo i dati del comune di Parma nei primi mesi del 2009 sono il 28%. E' un'altro cambiamento delle tradizioni che incide spesso sui rapporti con la famiglia e la comunità d'origine.

E' importante cogliere questo cambiamento epocale della collettività nella ineguaglianza della vita sociale, nelle prospettive e nelle opportunità che è vissuto soprattutto dalle generazioni che tradizionalmente sono più lontane dalla pratica e dalla sensibilità religiosa.

I valori cristiani permettono anche di dare identità, obiettivi e funzioni alle persone, inserimento nella comunità. Motivano la vita, favoriscono la ricostruzione della convivenza, minata dalle paure e dalle difficoltà di questo tempo.

L'attenzione a questi problemi del nostro periodo, che sono previsti in crescita nei prossimi decenni, rappresenta un'opportunità importante per la diffusione della sensibilità religiosa in queste fasce d'età che vivono i cambiamenti più traumatici, rispetto alla nostra tradizione di benessere e sicurezza. I giovani possono trovarvi il senso della nuova comunità e un'identità culturale fondata sui valori del cristianesimo.

La metà delle famiglie vivono di pensione. In molti casi sono ancora persone e coppie in salute con una vita attiva e interessi, disponibili per gli impegni del volontariato. Ma in molte altre situazioni soffrono la vecchiaia e la malattia, aggravate dalla solitudine e dalla paura della morte. Per l'allungamento della vita che si sta realizzando da circa 30 anni, con un aumento della sopravvivenza di circa 3 mesi all'anno, e per la riduzione della dimensione delle famiglie (il 65% delle famiglie formato da uno o due persone) sono in sensibile crescita.

Questi problemi sono non meno gravi di quelli dei giovani. Ma sono noti da tempo, su essi esiste una conoscenza approfondita e la capacità d'intervento.

Dove e come incontrare queste persone che hanno bisogno di speranza, di identità e senso di appartenenza, come parlare ad essi?

Il luogo tradizionale della parrocchia risponde a tutte le nuove esigenze?

Parma, 10 novembre 2010 -

Lamberto Soliani

N.B. – La relazione del professor Soliani è corredata da tabelle e dati statistici conservati agli atti dalla Segreteria e liberamente consultabili.

**RELAZIONE
DEL DOTTOR PIER GIACOMO GHIRARDINI**

**(responsabile Osservatorio sul mondo del lavoro –
Provincia di Parma)**

**Diocesi di Parma
10° Consiglio Pastorale Diocesano**

L'analisi dei problemi e delle prospettive del lavoro a Parma per l'azione pastorale

Premessa

Non è facile riuscire ad essere ad un tempo sintetici e rigorosi nell'affrontare un tema di analisi quale quello che ci è stato assegnato, non tanto per la difficoltà di comunicare e tradurre in termini comprensibili per i «non specialisti» i risultati della ricerca e degli studi degli «addetti ai lavori», ma perché sul tema del lavoro, in particolar modo nel nostro Paese, si è talmente radicata e diffusa una visione non veritiera, strumentale e colpevolmente conformista che, pur essendo antitetica alla proposta della Dottrina sociale della Chiesa, essa è finita per essere esplicitamente o implicitamente condivisa anche da un grande numero di cristiani impegnati in politica e nel sociale: non avvertiamo ormai nemmeno più la consapevolezza e il disagio di un così grave compromesso, né ci sforziamo di operare quella minima «mediazione culturale» capace di trarre almeno il *poco bene* possibile da un *grande male* reale.

Siamo consapevoli di quanto possa suonare dura e perentoria una premessa così forte e quanto essa possa peccare di mancanza di umiltà, ma la gravità dei fatti e la coscienza di essere stati noi stessi nel novero di coloro che non hanno sufficientemente contribuito a contrastare questo «peccato sociale» contro la Verità, ci impone di spogliarci delle ipocrisie e delle giustificazioni, ammettendo prima di tutto i nostri errori di fronte alla radicalità della Parola e all'ingiustizia subita dai fratelli.

Di grande aiuto, tuttavia, è stata la traccia di riflessione consegnata dai coordinatori dei lavori agli «esperti», i cui *desiderata* a livello di analisi e proposta, richiedevano: informazioni attendibili sulla situazione sociologica e sulla «cultura imperante»; lumi su come entrare in un contatto più vero con gli uomini del nostro tempo; indicazioni di priorità e di prospettiva per i prossimi anni, guardando concretamente a ciò che potrebbe «accomunarci» a coloro che, pur non condividendo – o non condividendo pienamente – ciò in cui crediamo, possano accompagnarci almeno per un tratto di strada che abbia un realistico punto di partenza e di arrivo.

Erano – va detto – *desiderata* ambiziosi e che rischiavano di sollecitare nell'«esperto» una certa dose di vanità e di cattedratica presunzione che potrà essere emendata solo in una fase di successivo confronto. Diciamo questo non per maniera o per mettere le mani avanti rispetto alle prevedibili insufficienze dell'analisi che di seguito andremo a sviluppare, ma perché il tipo di contributo che viene richiesto all'«esperto», unitamente alla necessità di *sintesi nell'analisi* e di *efficacia nella proposta*, impone alla forma in cui verranno presentati i contenuti un inevitabile elevato tasso di *autoreferenzialità* – ancor più significativo per chi, come nel nostro caso, si trova ad essere titolare della principale fonte di informazione locale sul tema –. Si spera che ciò possa essere mitigato dal fatto che le argomentazioni si fondano su più approfonditi risultati di numerosi studi e ricerche, ai quali si farà rinvio in bibliografia. Ciò premesso, il nostro contributo si svilupperà enucleando, in modo il più possibile lineare, i nodi problematici e alcune prime riflessioni per l'azione pastorale.

I cinque nodi problematici sulla realtà del lavoro a Parma

Vogliamo pertanto attenerci alle «regole del gioco» suggerite – saggiamente – dai coordinatori dei lavori agli «esperti» interpellati, la prima delle quali era quella di estrapolare non più di cinque nodi – anche positivi – intorno a cui fare il punto della situazione nel settore di propria competenza.

Usiamo tutte e cinque le possibilità, tentando una prima illustrazione, nei seguenti titoli che hanno un po' la pretesa di illustrare, al massimo livello possibile di sintesi, i problemi e le prospettive del lavoro a Parma, problemi e prospettive che in moltissimi casi non sono dissimili da quelli che si pongono per l'intera comunità nazionale.

I. I fragili «primati» occupazionali di una Parma dall'«opulenza» iniquamente distribuita, orfana di un modello politico capace di coniugare sviluppo economico e coesione sociale

II. Le conseguenze, dirette e immediate, della crisi economico-finanziaria globale, scoppiata nel settembre 2008 e tuttora in atto, sui lavoratori, sulle famiglie e sulla convivenza civile

III. I rischi di un ritorno, nel biennio 2010-2011, di una disoccupazione «fenomeno di massa» e di una risposta politica che estenda scientemente, anziché ridurlo, il lavoro «indecente»

IV. L'impossibilità di un «progetto di vita», lavorativo e familiare, per le giovani generazioni strette fra la marginalità delle condizioni professionali e l'immobilità sociale delle caste

V. L'immigrazione come «esercito industriale di riserva», in un processo di «ripopolamento di manodopera» non integrata, messa in competizione con gli strati sociali più impoveriti

Cerchiamo quindi, mantenendo il più possibile un ordine logico – e anche cronologico –, di sostanziare di risultati, di argomenti e di riflessioni questi cinque nodi critici che, evidentemente, finiscono poi per rappresentare altrettante facce della medesima realtà, seppur vista secondo angoli prospettivi differenti. Questi punti mettono in campo i problemi di quelli che gli analisti definiscono come i differenti «segmenti» del mercato del lavoro (i giovani in ingresso nel mondo del lavoro, i lavoratori adulti, gli immigrati ecc.), ma intendono ricordare che in questi problemi non c'è solo una dimensione congiunturale e strutturale – dal punto di vista economicistico e tecnico – ma ci sono anche, non meno concrete e pesanti, le tappe di una evoluzione socioculturale locale (uno «ieri», un «oggi» e un «domani»). Vi sono poi, non meno importanti e densi di implicazioni, due rapporti fra *la nostra comunità* e *il resto del mondo*: un rapporto fra *periferia* (Parma) e *centro* (Italia), perché la gran parte degli aspetti evolutivi – e, purtroppo, degli ancora più numerosi aspetti involutivi – non avrebbe potuto prender corpo nel nostro mercato del lavoro se non si fossero realizzati movimenti di trasformazione amplissimi che hanno investito l'intera comunità nazionale; un rapporto fra il nostro *sistema economico locale*, recentemente più aperto all'internazionalizzazione commerciale e produttiva, e l'*economia globale*. Per non parlare dell'irrompere sullo scenario dell'*immigrazione*.

Sottolineiamo con vigore questi ultimi tre aspetti perché una delle chiavi di lettura più condivise – per lo meno fino al più recente passato – della realtà socioeconomica della nostra provincia era

appunto quella dell'«isola felice», una rappresentazione che oscillava fra l'autocompiacimento per i fasti ducali (l'*Aurea Parma*) e l'orgogliosa rivendicazione della diversità dell'«Emilia rossa», di cui Parma – pur con sue specificità ed eccentricità – rappresentava uno degli indiscussi «poli forti». Sia che si condividesse l'orgoglio borghese e imprenditoriale, sia che si esaltassero i risultati sociali più avanzati nel campo del lavoro e dei servizi pubblici, la visione era quella di una *Parma felix*.

Nelle pagine successive tenteremo pertanto di «espandere» ognuno dei cinque nodi critici sopra enunciati, con una identica articolazione contrassegnata dai numeri romani.

I

Come si capirà meglio più avanti, se non siamo autorizzati al momento a sindacare sul fatto che Parma sia o meno «felice», possiamo senz'altro affermare che – ammesso e non concesso che lo sia stata realmente in passato – essa non è più sicuramente un'«isola»: le relazioni fra centro e periferia hanno alla fine trasmesso al «sistema Parma» l'aumentato degrado e i rischi di declino del «sistema Paese»; l'economia locale, sempre più internazionalizzata, conosce la ripresa o entra in recessione in virtù della sua dipendenza dall'economia globale; la povertà non è solo più l'immagine televisiva della fame nel mondo ma si è personificata nei migranti e nei rifugiati più poveri e disperati.

È in questo contesto, profondamente mutato, che occorre leggere anche i più recenti significativi «primati» occupazionali ottenuti dalla nostra comunità che raggiungono l'apice nell'anno 2007, un anno dove si incontrano, come in un punto geometrico di «massimo assoluto», una tendenza ormai più che decennale alla crescita delle forze di lavoro ed un biennio 2006-2007 di crescita economica, straordinariamente più intensa e qualificata rispetto ai pur non trascurabili livelli medi nazionali. Nel 2007 in provincia di Parma si è registrato, infatti, il più elevato tasso di occupazione del Paese (pari al 72,4% della popolazione in età lavorativa), la disoccupazione raggiunge il minimo storico del 2,3% delle forze di lavoro, il numero degli occupati si spinge sulla soglia record di 200 mila unità e, nelle unità locali delle imprese e nelle altre sedi di lavoro del nostro territorio, i nuovi posti di lavoro alle dipendenze creati in un solo anno sono poco meno di 10 mila. A questa crescita della occupazione dipendente contribuisce per ben il 52,9% la componente immigrata.

Questi risultati già positivi trovano ulteriori qualificazioni scendendo nel dettaglio dell'analisi: infatti, sempre nel 2007, si registra l'abbattimento della disoccupazione femminile al 3,1% e una crescita dell'occupazione femminile al 63,8% della popolazione in età lavorativa; inoltre dei circa 10 mila nuovi posti di lavoro creati poco meno di 2 mila sono in occupazioni che, per essere oggi proficuamente esercitate, richiedono motivatamente almeno una laurea triennale, segnale questo di una forte tensione ad investire in capitale umano, in una provincia che ormai da un quinquennio non sa più che cosa sia la disoccupazione intellettuale; ulteriore elemento di novità è che più della metà dei nuovi posti di lavoro creati riguardano rapporti di lavoro dipendente a tempo indeterminato.

A spingere verso soglie di così grande valore sociale la quantità e la qualità dell'occupazione nel parmense in questo 2007, non si può non intravedere «un nuovo protagonismo» del locale sistema manifatturiero che parrebbe essere finalmente uscito dalle secche dei rischi di declino e dai «traumi della globalizzazione» (11 settembre, introduzione dell'euro, Cina, ecc.) che avevano invece tenuto in scacco le imprese nella prima metà del decennio, imprese che adesso aumentano il loro livello di internazionalizzazione commerciale e la loro competitività in virtù di una tensione mai così espressa ad innovare e ad investire in capitale umano, conseguendo in molti casi risultati economici ottimi.

Un punto fondamentale che occorre rilevare in questi «eccellenti» risultati occupazionali è che tutti gli elementi di debolezza presenti nel sistema, in tempi ordinari, quali la precarietà e la scarsa qualificazione degli impieghi offerti, le difficoltà di inclusione dei lavoratori più deboli, in questa fase di esuberante crescita economica paiono annacquare e passare sullo sfondo. Per l'analista più severo ed accorto, in un tale scenario, si paleserebbe *solo* – ma questa non è questione da poco – il permanere di una notevole debolezza nei livelli di remunerazione del lavoro dipendente, anche a Parma notevolmente inferiori alle medie europee: metà delle famiglie italiane deve vivere con meno di 1.900 euro al mese e il fatto che i salari e gli stipendi, sempre più erosi dall'inflazione, siano fra i più bassi in Europa sembra essere una concausa non indifferente alla crescita dell'occupazione. Mai il lavoro è costato così poco e mai gli squilibri nella distribuzione del reddito fra redditi da lavoro e

redditi da capitale è stata così esasperata ed iniqua come negli anni che stanno facendo da proscenio alla grande crisi che, da qui a poco, sconvolgerà il mondo: mentre i paesi «più egualitari» restano quelli del Nord Europa, dove raramente il segmento più ricco della popolazione ha un reddito medio superiore di 3 volte il reddito del segmento più povero, l'Italia è posizionata nel gruppo dei paesi industrializzati dove la sperequazione è più forte (Regno Unito e Stati Uniti), per i quali il reddito medio familiare del 90° percentile «più ricco» della popolazione è all'incirca 5 volte quello riferito al 10° percentile «più povero». Mai i ricchi sono stati così ricchi e i poveri sono stati così poveri.

II

L'inflazione in un contesto di stagnazione caratterizza lo scenario macroeconomico nella prima metà del 2008, dominato dalla crescita parossistica dei prezzi dei prodotti petroliferi e delle materie prime, alimentari e non, riverberatasi poi sui prezzi al consumo: forse ci siamo ormai dimenticati del prezzo della benzina e del prezzo del pane in quei mesi, delle famiglie più povere costrette ad aumentare i consumi di pasta per integrare i minori carboidrati nella dieta, del fatto che le grandi «fabbriche del mondo» (la Cina, l'India, il Brasile ed altre economie avanzate ed emergenti) siano arrivate tranquillamente a bruciare persino le riserve di cereali per soddisfare la fame di energia del *monstrum* industriale, senza ovviamente riguardo per i paesi più affamati dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, come l'Isengard del romanzo tolkieniano – per non parlare della prefigurazione della distruzione della natura dei passi apocalittici dei Vangeli, mai presi troppo sul serio –. Forse non rifletteremo mai abbastanza sul fatto che, se non fosse subentrata l'epocale recessione che da lì a poco si sarebbe prodotta, oggi saremmo di fronte alla continuazione di questo scenario di fame e di distruzione di materie prime non rinnovabili – e a questa prospettiva ben problematica verremo puntualmente riconsegnati quando arriverà una «vera» ripresa dell'economia mondiale –.

Ma la fiammata stagflattiva della prima metà del 2008 rappresenta oggi, retrospettivamente, solo una parentesi fra il precedente periodo di forte crescita e la crisi successiva, che si è trasformata in recessione quando il 15 settembre 2008 lo spettacolare fallimento della Lehman Brothers ha dato emblematicamente avvio a una crisi economico-finanziaria di dimensioni storicamente comparabili solo a quella del 1929.

Le conseguenze sul versante produttivo ed occupazionale non si sono fatte attendere nel mondo industrializzato, in Europa, in Italia e in provincia di Parma, senza conoscere barriere, freni o ritardi.

Stando a proiezioni elaborate dal Fondo Monetario Internazionale, il prodotto lordo globale nel 2009 vedrà una riduzione del -1,4%, nelle economie avanzate si registrerà un -3,8% mentre le economie emergenti e in via di sviluppo dovranno accontentarsi di una crescita dell'1,5%, lontana anni luce dai ritmi del recente passato. Mai la crescita economica mondiale è stata negativa, per lo meno da quando esistono le statistiche sulla creazione della ricchezza a livello macroeconomico.

L'economia italiana è da tempo entrata, pienamente, in una fase di recessione: alla fine del primo semestre il calo acquisito per il 2009 del prodotto interno lordo era pari al -5,1%. Si tratta di dati macroeconomici di eccezionale ed inedita gravità su cui ha pesato in modo particolare il crollo delle esportazioni e degli investimenti fissi lordi, non compensato dai depressi livelli dei consumi interni.

In Italia la produzione industriale, dopo lo scoppio della crisi, è andata in caduta libera: nel mese di giugno 2009 è scesa a un livello pari all'81,0% del livello medio annuo registrato nel 2005, anno già di grande crisi e stagnazione produttiva.

I primi effetti occupazionali della crisi economica mondiale, sia a livello nazionale che a livello locale, si sono fatti annunciare da una lievitazione delle ore concesse di cassa integrazione guadagni ordinaria che ha posto al centro dell'attenzione il problema del finanziamento degli ammortizzatori sociali. Come si vedrà più avanti, la fase iniziale della recessione si è scaricata preminentemente sui lavoratori «a termine» e su tutte le categorie di occupati posti al di fuori della «coperta delle tutele» e il relativo ritardo con cui si sono avvertiti gli effetti occupazionali della crisi a livello nazionale è dipeso con tutta probabilità dall'effetto del ricorso agli ammortizzatori sociali e ciò lascia intendere, come rimarcano gli osservatori più autorevoli ed avveduti, che il peggio ha ancora da venire.

La crisi ha fatto breccia in provincia di Parma colpendo il segmento più internazionalizzato della base produttiva e occupazionale dell'industria manifatturiera: per l'elevato grado di interdipendenza strutturale fra settore manifatturiero e resto dell'economia e per le altrettanto ovvie macrodinamiche reddito-spesa, l'ondata recessiva è ben presto arrivata ad investire i restanti settori dell'economia. Quanto la recessione abbia impattato, sul complesso del lavoro dipendente lo si può contabilizzare confrontando il più recente periodo ottobre 2008 – giugno 2009, interessato dalla recessione, e l'analogo periodo ottobre 2007 – giugno 2008, osservato a dodici mesi di distanza: le assunzioni sono diminuite del 18,8% e, nei medesimi tre trimestri di crisi monitorati, sono andati distrutti in tutto ben 4.220 posti di lavoro alle dipendenze, come dato depurato dagli effetti della stagionalità.

Si tratta di dati di una gravità senza precedenti per la società parmense.

Il settore primariamente colpito dalla recessione è quello manifatturiero e va tenuto conto che solo una parte dei negativi effetti occupazionali della stessa ha potuto esplicitarsi fino ad oggi, stante l'azione di tamponamento esercitata dal ricorso agli ammortizzatori sociali e da altri provvedimenti anti-crisi messi in campo a livello nazionale e locale: le attività manifatturiere nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009 hanno visto una perdita di 2.766 posti di lavoro, come dato destagionalizzato, ossia poco meno dei T dei posti di lavoro perduti dall'inizio della crisi. Unica rilevante eccezione nel panorama economico provinciale è rappresentata dall'industria alimentare che diminuisce le assunzioni solo del 2,8% e che avrebbe perso solamente 226 posti di lavoro alle dipendenze, come dato destagionalizzato. Ma per i settori strategici della meccanica strumentale e della meccanica generale – che con le loro esportazioni avevano trainato la precedente fase di crescita – nonché per il terziario maggiormente correlato al sistema industriale (trasporti e logistica, somministrazione di lavoro, servizi alle imprese) la crisi è grave e sempre più generalizzata.

Se dovessero mantenersi inalterate le tendenze in atto nella prima metà del 2009 le assunzioni potrebbero arrivare a subire una diminuzione su base annuale (2009 su 2008) superiore al 20% e i posti di lavoro alle dipendenze che potrebbero essere distrutti nell'arco di tutto il 2009 arriverebbero ad attestarsi, di conseguenza, sulla soglia delle 8 mila / 9 mila unità circa. In questa ipotesi i livelli occupazionali arretrerebbero intorno ai livelli medi rilevati nel 2006, ma al di là della statistica, ci troveremmo di fronte alla perdita del principale mezzo di sostentamento per poco meno di 10 mila lavoratori, a cui si aggiungerebbero i familiari economicamente dipendenti dai medesimi. Ma anche limitando l'analisi ai circa 4 mila posti di lavoro perduti nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009, si è già di fronte ad un bilancio sociale molto pesante – ancorché, purtroppo, parziale e provvisorio –.

Fatta pari a 100 la riduzione complessiva dei posti di lavoro alle dipendenze intervenuta nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009, si ha che nel 63,4% dei casi questi erano ricoperti da uomini, mentre quelli persi da donne rappresentavano il 36,6% del totale: ciò deriva dalla natura industriale della crisi e dal minor tasso di femminilizzazione dell'occupazione in questo settore, ma significa anche, senza volere sminuire l'apporto economico della componente femminile dell'occupazione, che il gruppo più nutrito di lavoratori colpiti dalla crisi ha una elevatissima probabilità di includere capifamiglia maschi, magari titolari della fonte di reddito più significativa nel contesto familiare.

Poco meno dei T dei posti di lavoro perduti apparteneva infatti a lavoratori nel pieno della vita attiva, non all'ingresso o in prossimità dell'uscita del mercato del lavoro: ben il 35,3% ha dai 30 ai 39 anni di età e il 26,3% ha dai 40 ai 49 anni di età. Dal punto di vista della distruzione di capitale umano e sociale, la distribuzione per età dei posti di lavoro perduti poteva ben difficilmente essere peggiore, senza contare la ancor più elevata caduta di sbocchi per i lavoratori più giovani.

È ben difficile non intravedere fra questi numerosi trentenni che hanno perso il posto di lavoro anche un gruppo consistente di lavoratori per i quali le troppo lunghe «carriere flessibili» sono oggi riportate al punto di partenza. Ma anche fra i quarantenni espulsi, comunque molto numerosi, non sono pochi i lavoratori e le lavoratrici che si ritrovano disoccupati perché la crisi ha interrotto la relativa continuità con cui riuscivano, in tempi normali, ad accedere ad occupazioni temporanee. Difatti l'ulteriore – decisivo – risultato è che ben l'83,4% del totale dei posti perduti dall'avvio della

recessione è costituito da lavoratori a tempo determinato, fenomeno questo che trova un universale riscontro nelle statistiche nazionali e in quelle riferite alle regioni maggiormente industrializzate.

La straordinaria iniquità di un mercato del lavoro che fa pagare il maggior prezzo della crisi ai lavoratori con minori diritti e più esposti al rischio di una mancanza di continuità lavorativa – e il fatto che ciò sia avvenuto in modo così costoso dal punto di vista sociale solo in Italia – costituirà ampia materia di riflessione nel seguito.

Un’analoga riflessione in profondità verrà riservata all’analisi dell’impatto della crisi e dei rischi di disoccupazione per la popolazione di più o meno recente immigrazione, per la quale oggi non si contabilizza ancora, a livello provinciale, una perdita netta di posti di lavoro solo perché la crescita inerziale della domanda di colf e badanti copre la perdita di circa un migliaio di posti di lavoro nelle attività industriali e le assunzioni di lavoratori stranieri stanno diminuendo ancora più velocemente.

III

La crisi ha messo la parola fine a quattordici anni di crescita ininterrotta dell’occupazione per il nostro Paese e per la comunità parmense. Quanti problemi economici e sociali sono finiti quasi per passare sullo sfondo, grazie ad un mercato del lavoro che, a prescindere dalle qualità intrinseche del lavoro, sembrava prestarsi come l’unica «camera di compensazione» di tutte le tensioni che si accumulavano nel sistema? Cosa potrebbe succedere ora che la recessione ha già distrutto molti posti di lavoro e proietta un’ombra di incertezza sulle prospettive occupazionali? La domanda è tutt’altro che oziosa o retorica, dal momento che i primi nove mesi che hanno fatto seguito al «palesarsi» della crisi finanziaria mondiale e alla susseguente recessione hanno visto una immediata ripresa della disoccupazione. Nel terzo trimestre 2008 si registrava un tasso di disoccupazione pari al 6,1% in Italia e al 2,7% in Emilia-Romagna; la media rilevata nel quarto trimestre vedeva la disoccupazione già aumentata di un punto nella media del Paese (7,1%) e di un importo di poco inferiore nella nostra regione (3,4%); il primo trimestre dell’anno in corso ha riportato le persone in cerca di lavoro al 7,9% delle forze di lavoro per la media italiana e al 4,1% per quella emiliano-romagnola, ossia intorno ai livelli medi di disoccupazione rilevati nel 2004 e nel 2005, anni questi – come si è già detto – di stagnazione economica.

Dal momento però che nell’ultimo quinquennio il tasso di disoccupazione parmense ha registrato un andamento simile a quello emiliano-romagnolo, sarebbe del tutto fuori luogo farsi illusioni per il dato locale. Anche se le stime occupazionali Istat per la provincia di Parma relative al 2009 saranno divulgate nella primavera del 2010, vi sono già ora pesanti indizi di ripresa della disoccupazione: nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009, ossia l’arco di tempo su cui si possono misurare gli esiti occupazionali locali della recessione, presso i Centri per l’Impiego della Provincia di Parma gli ingressi nello stato di disoccupazione in qualità di «disoccupati», esclusi gli «inoccupati» e gli «altri ingressi», sono stati pari a 6.748 unità, con una crescita del 58,1% rispetto alle iscrizioni rilevate sull’analogo periodo ottobre 2007 – giugno 2008 (4.269 unità). Nel medesimo arco di tempo, si è registrato un incremento non meno preoccupante (49,0%) nel flusso dei nuovi iscritti nelle liste di mobilità, passati da 800 nel periodo ottobre 2007 – giugno 2008 a 1.192 nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009.

E va messo in chiaro che questi dati non comprendono né l’aumento – ad una prima valutazione molto cospicuo – dei giovani inoccupati che rischiano di tornare su livelli che non si riscontravano dalla prima metà degli anni Novanta, né gli ulteriori disoccupati in senso stretto che nei prossimi anni si produrranno per l’inevitabile ondata di ristrutturazioni industriali che farà inevitabilmente seguito a questa prima fase di crisi, per lo meno per le prevedibili numerose aziende che, nonostante il forte ricorso alla cassa integrazione guadagni ordinaria, non riusciranno a riprendere l’attività sui livelli anteriori all’attuale crisi, mettendo quindi in cassa integrazione straordinaria e poi in mobilità i lavoratori individuati come «esuberanti» – o arrivando *tout court* a chiudere i battenti –.

Ammesso e non concesso che una significativa ripresa prenda piede in Italia e in Europa nei prossimi mesi – il «non concesso» deriva dal fatto che le voci che davano per imminente la

ripresa negli ultimi mesi sono state poi contraddette da andamenti ancora molto altalenanti degli indicatori congiunturali –, non vi è in pratica esperto o economista, a livello mondiale ed europeo, che non ci metta in guardia sul fatto che la prossima ripresa sarà verosimilmente una *jobless recovery*, ossia una ripresa produttiva senza una ripresa immediata dell'occupazione. Secondo recenti previsioni formulate dalla Bce, il tasso di disoccupazione nell'Eurozona potrebbe infatti arrivare al 9,7% nel 2009, al 10,9% nel 2010 e al 10,6% nel 2011. I prossimi due anni saranno molto duri.

Ma la crisi – e questo è un punto cruciale che non sarà mai sottolineato abbastanza – ha rivelato, specie per la realtà italiana una duplice povertà del mercato del lavoro e del welfare del lavoro, che rischia di palesare, in modo drammatico nei prossimi mesi, ciò che è stato messo in secondo piano nei quattordici anni di crescita dell'occupazione di cui ha goduto il Paese: l'illusione – per chi l'ha nutrita – che la relativa abbondanza di «lavoretti» e «lavoracci», *purché sia*, potesse compensare il declino del Paese come sistema industriale, la precarietà e la bassa qualità del lavoro, la simbolicità del welfare e redditi da lavoro dipendente fra i più bassi in Europa.

Non vi è dubbio infatti che la prolungata – e sostanzialmente ininterrotta – disponibilità di posti di lavoro, ancorché dequalificati, temporanei e sottopagati, abbia finito per annacquare e stemperare molte questioni irrisolte nel nostro Paese.

Se la «flessibilità» del lavoro è stata, tutto sommato, meno avvertita come «precarietà» di quanto avrebbe potuto esserlo, stante la più totale assenza di un sistema nazionale di *flexsecurity* – ciò lo si è dovuto unicamente alla fortunata circostanza che i posti di lavoro a tempo determinato che venivano persi potevano essere ritrovati con relativa facilità, dal momento che l'occupazione era comunque in costante crescita. Ora che l'occupazione ha smesso di crescere, dove ritroveranno il lavoro perso e i mezzi per vivere gli occupati flessibili e atipici, espulsi per primi?

Il sistema italiano è infatti del tutto sprovvisto di un modello di welfare che assicuri un minimo di sicurezza sociale ai lavoratori flessibili, un sistema che viene detto appunto di *flexsecurity*, tale da consentire sì alle imprese di reclutare e licenziare con facilità i lavoratori, assicurando però elevati benefici ed indennizzi agli eventuali disoccupati (in termini di sostanziose erogazioni a sostegno del reddito, garanzie di continuità assicurativa e contributiva e servizi per il reimpiego): questo costoso ma necessario completamento dell'architettura dello Stato sociale si è realizzato in pratica in tutti i paesi europei, al notevole progredire negli anni Novanta della flessibilizzazione dei loro mercati del lavoro, a partire storicamente dalla prima esperienza realizzata in Danimarca per opera del primo ministro Rasmussen. In Italia, nonostante gli annunci numerosi – e inutilmente roboanti –, da parte sia dei governi di centro-sinistra che di centro-destra, nulla è stato fatto in questa direzione.

Evidentemente, solo in una prospettiva di crescita occupazionale continua, è concepibile che un mercato del lavoro, altamente flessibilizzato e destrutturato come quello italiano, riesca comunque a coagulare un nucleo di «buona occupazione», stabile, professionalizzata e decentemente pagata.

Ma ciò che le conseguenze occupazionali della recessione hanno messo in evidenza, fin dai primi giorni della nuova grave crisi, è la velocità con cui molti fra gli occupati marginali e fra le famiglie monogenitoriali o monoreddito si sono trasformati in «nuovi poveri». I bilanci sempre più magri della famiglia media italiana, ormai privata della possibilità di avere dei redditi da capitale derivanti dal risparmio e con redditi da lavoro dipendente già bassi in termini nominali e sempre più erosi in termini reali, prima dell'attuale recessione potevano infatti essere integrati raschiando il barile delle capacità di lavoro non ancora utilizzate dei propri membri e, negli anni più recenti, a dispetto della più «classica» fra le leggi economiche «neoclassiche» – che prevede che l'offerta di lavoro cresca al crescere del salario reale –, si è assistito all'ingresso nel mercato del lavoro di una quantità, mai vista prima, di donne di 40 anni e oltre, di anziani, per non parlare dei giovani e dei giovanissimi, in genere «presocializzati» al lavoro per default. Il ritorno di una

disoccupazione al di sopra di soglie fisiologiche può mettere la parola fine a questa strategia di integrazione dei redditi delle famiglie.

Riguardo a ciò, non si vuole certo stigmatizzare come fenomeno negativo il fatto che una parte crescente della popolazione, prima inattiva, affluisca nel mercato del lavoro. Tutt'altro. L'obiettivo della Strategia europea per l'occupazione di elevare il rapporto fra occupati e popolazione in età lavorativa, resta una condizione necessaria per lo sviluppo e il benessere futuro, oltre ad essere una straordinaria leva di inclusione sociale e di promozione umana.

Ma sarebbe un gravissimo errore non distinguere fra una partecipazione *libera*, dettata sì da motivazioni economiche ma anche dall'aspirazione ad una autorealizzazione personale nel lavoro, e una partecipazione *costretta* unicamente dal bisogno e attuata, con grande penosità e gravi costi personali, in contrasto con altri legittimi bisogni primari della persona e della famiglia.

Qualunque sia il giudizio di valore che si voglia esprimere su *questo* mercato del lavoro, bisogna pertanto mettere in chiaro che una forte ripresa della disoccupazione, come «fenomeno di massa» e non più come «residuo», non renderà più possibile la continuazione di *questo* modello.

Un modello che si è fondato sul presupposto sbagliato che la *job creation* – a prescindere dalla natura del lavoro creato – potesse risolvere tutto. Un modello basato su di una lettura riduttiva della Strategia europea dell'occupazione, limitata ai suoi obiettivi quantitativi «finali» fissati proprio per l'anno 2010, un anno che anziché celebrare il superamento del problema del lavoro in Europa finirà con tutta probabilità per registrare – paradossalmente – un punto di massimo per la disoccupazione.

IV

Sebbene in termini relativi, per lo meno rispetto alla situazione media nazionale, il mercato del lavoro della provincia di Parma abbia avuto, anche nel recente passato, una performance positiva anche sul versante dell'occupazione giovanile e intellettuale, presentando in alcuni periodi dati di «eccellenza», non mancano però, nemmeno a Parma, contraddizioni ed elementi di vulnerabilità che caratterizzano in modo più pesante la situazione media italiana. Queste caratteristiche strutturali di svantaggio, rispetto ai mercati del lavoro più qualificati ed attrattivi per l'occupazione intellettuale e giovanile, quali sono i mercati del lavoro nordeuropei o degli Usa – per fare solo alcuni esempi –, riguardano la relativa scarsità di occupazioni ad alta qualificazione, la scarsissima mobilità sociale e un notevole tasso di precarizzazione e di destrutturazione.

Il sistema industriale italiano – e in buona misura anche quello locale – si caratterizza su attività a basso o medio-basso contenuto tecnologico, con il corollario che anche il sistema dei servizi alle imprese e, più in generale, le attività di ricerca e sviluppo, si attestano su fasce meno avanzate, con una conseguente scarsa densità di occupazioni qualificate, in particolare nei settori High-Tech.

Il sistema italiano – e inevitabilmente anche quello locale – vede inoltre poca o nulla mobilità sociale. Prevale il peso delle relazioni primarie nella determinazione delle carriere professionali più elevate, con logiche di «casta» che si sono incrudite con il progressivo degrado del livello di legalità nel «sistema Paese», di regola collegato a logiche di «predazione» partitica delle cariche pubbliche, prive ormai di riguardo e pudore non solo rispetto alla evidente disparità di opportunità, ma nella più totale indifferenza riguardo ad elementari criteri meritocratici. Cattedre universitarie e primariati passano ormai numerosi di padre in figlio, come una volta avveniva per il notariato o per le libere professioni tradizionali. Sull'altare del cosiddetto *spoils system*, introdotto con l'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle province e dei governatori regionali, si è distrutta in Italia la figura del *public servant*, del funzionario e del dirigente

pubblico con alto livello di istruzione e formazione, selezionato per concorso pubblico, tutore del bene pubblico, indipendente da «vincoli di mandato» e obbediente, prima di tutto, alla Legge.

Ma anche l'accesso alle professioni intellettuali di media qualificazione resta comunque tortuoso e con tempi di ingresso enormemente più lunghi rispetto alla media europea, sia per effetto della scarsità relativa che affligge pure tali impieghi che per la destrutturazione degli istituti che regolano l'accesso al lavoro, frammentati in svariate tipologie di «lavoro in formazione» e di lavori flessibili e atipici – anche questa una caratteristica pressoché unica del mercato del lavoro italiano, rispetto allo standard europeo, dove esistono poche forme di apprendistato e ben delimitate nel tempo –.

La sostanziale assenza di istituti che regolamentano in modo coerente ed univoco la transizione verso autentiche «carriere» e la progressiva stabilizzazione lavorativa dei giovani (e meno giovani) con elevato capitale umano, trovava comunque, prima dell'attuale crisi, un pur debole surrogato nella possibilità da parte del giovane lavoratore, parcheggiato in una condizione di apprendistato permanente, di saltellare da una tipologia lavorativa all'altra, come se queste tipologie contrattuali flessibili e atipiche fossero state messe lì – con una proliferazione bizantina che non conosce eguali nel mondo sviluppato – a far la funzione delle pietre per un guado interminabile e insicuro fra il primo stage estivo e l'assunzione a tempo indeterminato. Ora che il trend dell'occupazione si è invertito e che anche le occasioni meno strutturate di «lavoro in formazione» rischiano di farsi più rare, come si potrà incentivare l'ingresso dei giovani laureati e diplomati nel mercato del lavoro? Cosa vi potrà mai essere «di più gratuito» e di più incentivante, per le aziende private e pubbliche, della già enorme quantità di lavoro gratuito o semi-pagato che, comunque, ogni anno, viene consumato come un normale input di produzione per creare una «fetta» di valore aggiunto a cui non corrisponde alcun reddito da lavoro dipendente? O dovremmo invece rassegnarci, nei prossimi anni, a vedere questa quota di «lavoro grigio» crescere a dismisura, magari in sostituzione di lavoratori a tempo indeterminato e a termine «in uscita» dalle imprese?

La prospettiva di un peggioramento delle condizioni occupazionali per i giovani nei prossimi anni pone una pesante ipoteca non solo sul loro futuro status professionale ma sulla mera possibilità di costruire un «progetto di vita». La crisi occupazionale diverrà crisi di riproduzione sociale.

V

La forte crescita nel mercato del lavoro italiano e locale della presenza straniera è stata uno dei fenomeni che ha maggiormente caratterizzato i quattordici anni d'ininterrotta crescita occupazionale che l'attuale crisi ci fa oggi lasciare alle spalle.

Nell'anno 2008 gli occupati di cittadinanza straniera residenti in provincia di Parma si attestavano in media intorno alle 23 mila unità, rappresentando l'11,8% dell'occupazione riferita al totale dei residenti, attestata sulle 200 mila unità. L'occupazione straniera in provincia di Parma è ancora in costante aumento nel quadriennio 2005-2008, con 15.700 occupati in media nel 2005, 17.000 nel 2006, 21.000 nel 2007 e, come appena visto, 23.500 unità nel 2008.

Altrettanto indicativa la crescita costante del peso della componente straniera sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) che, alla data del 31 dicembre 2008, arriva al 12,9% del totale, una presenza quadruplicata rispetto a quella che si registrava 10 anni prima (3,4%): i residenti di cittadinanza straniera compresi nella classe di età 15-64 anni ammontano, al 31 dicembre 2008, a 36.271 unità contro un totale generale pari a 280.115 unità.

Uno dei dati che forse esprime nel modo più significativo il peso della componente straniera nella recente evoluzione del mercato del lavoro parmense è però quello della creazione dei nuovi posti di lavoro alle dipendenze nel periodo 2004-2007: più del 50% dei nuovi posti di lavoro alle dipendenze creati in provincia riguardava cittadini stranieri, in prevalenza extracomunitari.

Notoriamente – e Parma non fa eccezione – l’attrazione dei flussi di immigrazione straniera prende le premesse da un divario strutturale fra la domanda di manodopera espressa dalle imprese e le riserve di lavoro interne, certo amplificato dall’indisponibilità dei lavoratori italiani ad esercitare lavori considerati socialmente sporchi, o comunque usuranti o pericolosi. Fra questi, nello scenario di invecchiamento demografico, spiccano i lavori di assistenza agli anziani e il lavoro domestico.

L’offerta di lavoro degli stranieri è sostanzialmente anelastica rispetto ai redditi reali pagati e alle condizioni di impiego negoziabili nel mercato del lavoro, sospinta da una impersonale corrente di pressione migratoria e da una domanda di autonomia sociale che però riesce raramente a superare, nei suoi esiti professionali ed economici, lo status di «manodopera» e livelli salariali «di sussistenza». Tale trend di offerta per il lavoro non qualificato non viene «scoraggiato» né dai cali periodici della domanda di lavoro, né dal continuo peggioramento delle condizioni salariali e contrattuali di impiego che si realizza – inevitabilmente – ogni volta che la velocità di crescita dell’offerta supera quella della domanda: per il migrante senza occupazione, come per una donna sola con carichi familiari, in un mercato del lavoro quale quello italiano dove non esistono né reali sussidi alla disoccupazione, né sostegni sociali al reddito su cui poter fare conto, non ci sono strategie alternative di sopravvivenza diverse dall’offrirsi sul mercato della manodopera despecializzata alle condizioni poste dal mercato. Un mercato del lavoro italiano che, ormai da più di un decennio, ha strutturato e organizzato un’area molto vasta di lavoro temporaneo e di lavoro «affittabile» in out-sourcing, dalla somministrazione di lavoro alle cooperative di servizio, come alternativa *low-cost* ad una gamma di servizi e di funzioni precedentemente gestite all’interno delle imprese, ma che non offre soluzioni ai problemi di tutela di questi lavoratori e, nei contesti di lavoro più destrutturati e meno controllati, si trova a fare i conti con livelli patologici di infortuni sul lavoro. Un circuito di lavori con scarse o nulle opportunità di crescita economica e a professionalità «bloccata», che si è di recente ulteriormente allargato grazie allo sviluppo del part-time, in ritardo di sviluppo storico rispetto agli altri paesi europei. A ciò si aggiungano i problemi legati alla presenza irregolare e al lavoro nero, difficilmente quantificabile a livello locale, di proporzioni drammatiche per le condizioni di sfruttamento in diverse regioni del Paese, specie nel Mezzogiorno.

La continua pressione, sul lato dell’offerta di lavoro, di nuove «riserve di lavoro» rassegnate ad impiegarsi alle magre condizioni di mercato – e anche a meno – spiega, in una certa misura, il «mistero» della continua inedita crescita dei volumi di occupazione realizzati in Italia da quattordici anni a questa parte, secondo i canoni apparentemente più scontati del paradigma della domanda e dell’offerta, nel segno della più esasperata mercificazione del lavoro.

L’idea che una «sovrappopolazione relativa» rappresenti lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e della offerta del lavoro, non è certo nuova in economia e trova la sua più compiuta formulazione nel concetto marxiano di un «esercito industriale di riserva» che preme sulla forza di lavoro sia durante i periodi di stagnazione che di prosperità: ma non occorre essere marxisti – cosa che sicuramente non siamo né siamo mai stati – per comprendere come l’imbarbarimento di questo mercato del lavoro finisca per riportare in auge processi vetero-capitalistici di regolazione sociale.

La debolezza del modello di welfare italiano, sprovvisto di garanzie sostanziali per i lavoratori più deboli, nonché la frammentazione degli istituti di regolazione del mercato del lavoro, consente di esercitare un livello di arbitrio sul lato debole del mercato del lavoro, che accentua non poco per gli immigrati le caratteristiche discriminatorie e di sfruttamento.

È alla luce di queste considerazioni che dovrebbero porsi le preoccupazioni per le conseguenze della crisi anche sul lavoro dei cittadini stranieri. Guardando al periodo ottobre 2008 – giugno 2009 su cui è stato possibile, fino ad ora, monitorare gli esiti occupazionali della recessione in provincia di Parma, si ha che la diminuzione delle assunzioni di lavoratori stranieri (-24,2%) sta procedendo

ad un ritmo più veloce che per i lavoratori italiani (-17,0%). La crescita dell'occupazione straniera, così determinante nell'ultimo quinquennio, è comunque molto prossima allo stallo, anche in Italia.

Attualmente, nella realtà locale, tale dinamica involutiva si è tradotta in una «crescita zero» dell'occupazione dipendente degli stranieri che è in realtà la risultante di una posta ancora positiva nei servizi, spiegata in massima parte dalla creazione netta di posti di lavoro nelle attività svolte da famiglie e convivenze (+986 posti per colf e badanti), e di una posta negativa di pari importo data dalla somma dei posti perduti nel manifatturiero (-816 posti di lavoro) e nelle costruzioni (-111).

Il nuovo scenario della crisi economica finirà pertanto per comportare, anche per i molti cittadini stranieri attivi in provincia di Parma, un crescente – e inedito – rischio di disoccupazione rispetto agli anni passati. Se nei prossimi mesi la popolazione straniera in età attiva continuerà a crescere e se la crescita dei posti di lavoro si interromperà o, come è più probabile, diverrà «negativa» anche per i cittadini stranieri, è inevitabile che aumenti sia il numero degli stranieri disoccupati che la quota di disoccupati sul totale delle forze di lavoro, con un aumento del peso della disoccupazione su livelli ben superiori a quelli «fisiologici» registrati negli scorsi anni: il tasso di disoccupazione per gli stranieri era pari al 3,9% nel 2008.

Non vi è infatti bisogno di ricordare che nel periodo di lunga crescita occupazionale che ci siamo lasciati alle spalle, l'idea stessa di disoccupazione fosse antitetica alla crescente presenza straniera nel mercato del lavoro locale: era proprio in virtù di una raggiunta condizione di *piena occupazione* e per l'*indisponibilità di manodopera nazionale* che hanno preso avvio – e si sono successivamente sviluppati – gli ampi flussi di immigrazione conosciuti, in particolare, nell'ultimo decennio.

Ma già ora vi sono pesanti indizi di crescita della disoccupazione per gli immigrati: nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009 presso i Centri per l'Impiego gli ingressi di cittadini stranieri nello stato di disoccupazione in qualità di «disoccupati» (ed escludendo gli «inoccupati» e gli «altri ingressi»), sono cresciuti del 69,0% rispetto alle nuove iscrizioni rilevate sul periodo ottobre 2007 – giugno 2008, passando dalle 1.402 alle 2.370 unità rilevate nei primi nove mesi di crisi.

Si è pertanto di fronte ad uno scenario in radicale e veloce mutamento rispetto al quinquennio precedente. Il fatto che la disoccupazione – giovanile e non – finisca poi per essere socialmente più pesante per gli strati della popolazione dotati di minore «capitale sociale» e meno protetta da una rete di «relazioni primarie» – come è, mediamente, la popolazione immigrata – aggiunge un tassello ancora più difficile da collocare nel puzzle già complesso della soluzione della crisi.

In questo scenario si porrebbe l'ulteriore – e altrettanto inedito – rischio sociale di un degrado delle condizioni di «concorrenza» fra lavoratori stranieri e italiani appartenenti alle fasce più deboli delle forze di lavoro. Tale rischio, ben documentato in paesi con una esperienza di immigrazione meno recente della nostra quali la Francia, si pone in particolare sulle fasce giovanili in ingresso nel mercato del lavoro e rappresenta uno dei più pericolosi ostacoli all'integrazione delle «seconde generazioni»: la crescente presenza dei «figli degli immigrati» nel mercato del lavoro locale impone di considerare questa eventualità come qualcosa di più di una semplice speculazione sociologica.

Alcune riflessioni per l'azione pastorale

Continuando ad attenerci alle «regole del gioco» suggerite dai coordinatori dei lavori, veniamo alla parte più difficile del lavoro che ci è stato assegnato: elaborare delle concrete proposte di azione pastorale. Più difficile perché è cosa fuori dalle «competenze» e, soprattutto, fuori dall'usuale per un analista economico. Già è un esercizio di non scarsa difficoltà tentare di indicare, a partire dalla diagnosi dei problemi, delle possibili risposte in termini di «politiche del lavoro» e – non devono esserci dubbi a questo proposito – lo sforzo che ci viene chiesto dalla Chiesa locale va in un'altra direzione. Per il resto confidiamo solo nella grande carità di chi ci legge.

Di grande aiuto e molto chiari, anche in questo caso, sono i *desiderata* che ci sono stati rivolti dai coordinatori dei lavori di cui, al momento, speriamo di aver risposto almeno al primo punto: la **conoscenza delle situazioni sociologiche** e le **priorità su cui concentrarci**, in evidenza all'inizio del precedente capitolo.

A. Riportare la Carità nella Verità, ricercare la verità sulla condizione dell'uomo nel lavoro per praticare la carità ai fratelli nella luce della verità, nel concreto del vivere sociale

“Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrelevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «*veritas in caritate*» (Ef 4, 15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «*caritas in veritate*». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«economia» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio.”

(*Caritas in Veritate*, 2)

Qual è il «drago» apocalittico da sconfiggere? Quale è la cultura «imperante»? Anche questo ci veniva chiesto. A questo tentiamo di rispondere.

Se la comunità cristiana non ricerca la verità sulla condizione dell'uomo nel lavoro, se per un addormentamento delle coscienze o per cosciente «opportunismo» politico finisce per sottoscrivere acriticamente il «pensiero imperante», svuota di senso la carità, non parla più con gli uomini, specie quelli più poveri di mezzi e di diritti, interloquisce solo coi poteri forti per realizzare compromessi che non riflettono più la luce capace di autenticare il nostro slancio verso la carità.

È difficile non vedere chiaramente nel cosiddetto «Pensiero unico» della «vulgata neoliberista», – anche nella sua versione italiana, particolarmente rozza e condivisa nella sostanza dalle maggiori forze politiche di centro-destra e di centro-sinistra –, il profilo della «cultura imperante».

È il pensiero unico neoliberista il volto odierno del «mostro dell'Apocalisse»? Non sta noi a dirlo. Certo, gli stessi fautori di questo «pensiero imperante», oggettivamente «il più imperante» nella storia dell'uomo, ne rivendicano orgogliosamente la primazia, il fatto di essere rimasto come l'ultimo trionfante superstite in armi sul campo di Armageddon, dopo aver sbaragliato tutti i nemici e i concorrenti nati nell'Ottocento e nel Novecento: socialismo, comunismo, lo stesso liberalismo, il pensiero cristiano sociale, il pensiero keynesiano sulla riformabilità del capitalismo, il pensiero

socialdemocratico. Secondo costoro, non vi è oggi altra scelta di campo possibile. Gli altri eserciti sconfitti sono ridicolizzati, bollati come integralisti, passatisti, radicali, no-global, anti-sistema.

L'adesione a questo pensiero, ai suoi pochi ma totalizzanti dogmi mercatistici, alla sua fiducia adamantina nella forza provvidenziale della ricerca del profitto, a cui subordinare l'ordine sociale, giuridico, culturale, politico, economico della vita umana, è la ricetta sicura per star sempre «dalla parte della ragione», è per gli intellettuali indicatore di una raggiunta maturità e lasciapassare per qualunque forza politica intenda accreditarsi nell'«area del governo».

Quando questo atteggiamento viene condiviso, di regola più per timidezza che per convinzione, dai cristiani impegnati nella politica e nel sociale, accade subito che il loro volto scolorisca, che la loro proposta diventi incurante della verità, impaziente e insofferente per le proprie contraddizioni: finiamo per apparire come i rappresentanti «pentiti» di un ennesimo «partito ex-socialista» – o «ex-comunista», se si preferisce, nell'esperienza italiana –, abbandoniamo come zavorra la verità sulla condizione umana e la necessità dell'azione salvifica della fede nella dimensione sociale, giuridica, culturale, politica ed economica.

Quante delle parole d'ordine che abbiamo sentito in questi ultimi vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, si inscrivono in questo paradigma? Flessibilità, competitività, globalizzazione. Quanti dogmi indiscutibili si sono «ramificati in ogni angolo della nostra mente», come diceva argutamente Keynes del pensiero sbagliato che sopravvive agli «economisti morti» che lo hanno formulato?

Oggi la terribile crisi economica che ha investito l'intero mondo – per non parlare della minaccia concreta e apocalittica della distruzione della natura operata dall'economia globalizzata – mostra tutta la falsità di questo pensiero imperante, ma esso rimane ancora al comando, capisce al massimo la necessità di dover «cambiar qualcosa per non cambiare nulla», ma non devierà dalla propria rotta.

In Italia, data la particolare rozzezza e *minoritas* culturale della propria classe dirigente, non si fa nemmeno un timido *mea culpa* rituale ma addirittura si rilancia come sui tavoli da gioco, si mettono bene le mani avanti: la prossima ripresa sarà senza lavoro, il posto fisso è finito, la festa è finita...

Di quale festa si tratti lasciamo giudicare a chi ci legge, stante l'evidente deterioramento delle condizioni del lavoro e delle famiglie consumatosi, negli ultimi anni, anche nella nostra comunità.

Ma ancora di più deve pesare nella coscienza dei cristiani la consapevolezza che se non si riporta la verità sul fallimento epocale e catastrofico di questo modello sociale, non sopravvivrà neanche l'attuale sistema socioeconomico, non ci sarà salvezza per il mondo.

B. Denunciare i nessi fra povertà e disoccupazione e le violazioni della dignità del lavoro

umano nella nostra comunità, impegnare i cristiani a diventare promotori di condizioni di lavoro

«decenti», nell'azione sindacale, imprenditoriale, sociale, politica e culturale

“Nella considerazione dei problemi dello sviluppo, non si può non mettere in evidenza il nesso diretto tra *povertà e disoccupazione*. I poveri in molti casi sono il risultato della *violazione della dignità del lavoro umano*, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sottooccupazione), sia perché vengono svalutati «i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia».”

“Che cosa significa la parola «decenza» applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta

ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa.”

(*Caritas in Veritate*, 63)

Questo secondo punto pone l'esigenza che l'azione pastorale «per il lavoro» esca dai confini di una pastorale specialistica, per «addetti ai lavori», come se gli aspetti che coinvolgono attualmente la condizione del lavoro, nella nostra comunità e in quella nazionale, si collochino in una tranquilla fisiologia di una società che cresce, con semplici necessità di «regolazione» e di «affinamento».

La drammatica realtà della crisi e la prospettiva che essa possa protrarre i suoi effetti sul lavoro per non pochi anni a venire impone, specie per una comunità ormai abituata alla piena occupazione quale quella della nostra diocesi, che i cristiani tengano aperti gli occhi e tengano desta l'attenzione politica e sociale.

Occorre in questo dare un volto alla povertà crescente che investe la comunità, specie a quella che esce dagli stereotipi più recenti del modello pauperistico della «società del benessere»: i poveri non sono solo gli «ultimi», identificabili dalle stigmate dell'emarginazione; poveri sono i «proletari immiseriti»; poveri sono anche i «ceti medi proletarizzati». Se si perde di vista questa prospettiva, si lascia aperta, come lo è oggi, anche per nostra responsabilità, la possibilità di una crescente «guerra fra poveri» che rappresenta l'orizzonte di un Paese e di una comunità in declino economico, con il suo potenziale di «violenza centripeta»: la violenza «esterna» della privazione, anziché volgersi contro l'ingiustizia cerca una ingiusta espiazione all'interno del gruppo colpito, attuando la perenne ricerca di «capri espiatori». I giovani senza prospettive solide di lavoro e di autonomia personale diventano «i bamboccioni». I lavoratori a tempo determinato diventano «i garantiti». I rifugiati e gli immigrati più disperati diventano «i clandestini». I dipendenti pubblici diventano «i fannulloni».

In questo senso occorre anche una più solida e realistica considerazione delle enormi difficoltà che sta incontrando il processo di integrazione degli immigrati, in un paese dal welfare insufficiente e povero quale è il nostro. La visione irenista – roussoiana –, da taluni coltivata, di una spontanea ricomposizione multiculturale della società italiana, come se i salari fossero sulla media europea, come se i servizi sociali, l'ordine pubblico e le condizioni di legalità fossero quelle di un paese nord-europeo, non ha aiutato in passato – e non aiuterà in futuro – a rendere credibile e condivisa la proposta della Chiesa per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati, specie presso i ceti più recentemente impoveriti e privati di una rappresentanza politica che ne tutelasse in modo sufficiente le condizioni materiali e la sicurezza. Ci vuole meno «illuminismo» e bisogna essere più illuminati.

La Chiesa deve fare sentire a questi lavoratori, alle famiglie che si sentono minacciate nella sfera allargata della sicurezza, una solidarietà senza strabismi, includendo questi fratelli fra i poveri per i quali esprime la sua opzione privilegiata. Così come deve fare pressione affinché nel nostro Paese si destinino maggiori risorse per far evolvere un sistema di welfare più completo e meno iniquo. Come infatti ci ricorda la recente enciclica *Caritas in Veritate*, il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno (*Caritas in Veritate*, 58).

Se vi è un limite che occorre avvertire in una comunità che, come la nostra, conosce e moltiplica le esperienze di solidarietà, sta proprio nella sproporzione fra questa solidarietà e i livelli molto bassi espressi dalla sussidiarietà: il tenore, per fare un esempio, di taluni interventi volti al sostegno emergenziale dei lavoratori e delle famiglie colpite dalla crisi – nelle intenzioni più che lodevoli – stona per l'inadeguatezza delle risorse e per l'iniqua sproporzione nella distribuzione dei redditi.

Più in particolare, non bisogna dimenticare di quanto il welfare del lavoro sia altrettanto povero e mediocrementemente amministrato in Italia: coloro che cercano un «primo lavoro» (ossia circa un terzo dei disoccupati), così come i disoccupati di «lunga durata» (precedentemente occupati), non hanno il diritto di fruire di alcuna indennità di disoccupazione, a differenza di ciò che avviene nella gran parte dei paesi europei. Non esiste un «reddito di cittadinanza» per mettere al riparo gli strati più miseri e *border-line* della popolazione. Infine, ultima considerazione ma non di minore importanza, nonostante il lavoro «non standard» (flessibile e atipico) abbia raggiunto in pochi anni, anche in Italia, una vastissima diffusione, non esiste alcun sistema di effettiva sicurezza sociale per i lavoratori flessibili. La crisi pertanto sembra non averci insegnato nulla e, anzi, sul futuro del Paese si proietta oggi l'ombra di una nuova stagione di insensibilità per la dignità e i diritti dei lavoratori.

Parma, 10 novembre 2009 -

Pier Giacomo Ghirardini

Bibliografia

- E. Reyneri, *Verso una nuova società del lavoro*, Bologna, Il Mulino, n. 6 dicembre 2004.
- E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, nuova edizione, Bologna, Il Mulino, 2002.
- R. Baldwin, G. Barba Navaretti e T. Boeri, *Come sta cambiando l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *Il mercato del lavoro in provincia di Parma – andamento e prospettive – bollettino n° 33 – giugno 2008*, Provincia di Parma, 2008.
- P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *Parma e la Strategia europea per l'occupazione. Una analisi comparativa del mercato del lavoro parmense secondo gli indicatori comunitari per il monitoraggio degli Orientamenti integrati per l'occupazione 2005-2008 – Rapporto di ricerca – Aprile 2007*, Provincia di Parma, 2006.
- P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *I non disoccupati. Laureati e diplomati nell'Italia della piena occupazione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- P.G. Ghirardini, *Indagine sul fabbisogno di lavoratori immigrati. Rapporto 2001*, Unione Parmense degli Industriali e Gruppo Imprese Artigiane, Parma, 2001.
- P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *Lavoro, industria e sviluppo Parma. Internazionalizzazione, innovazione e formazione del capitale umano nelle imprese manifatturiere della provincia di Parma – Rapporto di indagine – Febbraio 2009*, Provincia di Parma, 2009.
- Istat, *Rapporto annuale – La situazione del Paese nel 2007*, 28 maggio 2008.
- J. Schmitt e B. Zipperer, *Is the US a good model for reducing social exclusion in Europe?*, Center for Economic Policy Research, Washington, DC, July, 2006.
- T. M. Smeeding, *Globalisation, Inequality and the Rich Countries of the G-20; evidence from the Luxemburg Income Studies (LIS)*, Paper prepared for the G-20 Meeting: *Globalisation, Living Standards and Inequality; Recent Progress and Continuing Challenges*, Sydney, Australia, May 26-28, 2002.
- International Monetary Found, *Contractionary forces receding but weak recovery ahead*, World Economic Outlook Update, 8 luglio 2009.
- Istat, *Conti economici trimestrali – II trimestre 2009*, 10 settembre 2009.
- Istat, *Indice della produzione industriale – Giugno 2009*, 6 agosto 2009.
- Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro – II trimestre 2009*, 22 settembre 2009.
- P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *Le conseguenze occupazionali della crisi economica in provincia di Parma – Rapporto di monitoraggio n° 1 – Dati congiunturali al 31 marzo 2009*, Provincia di Parma, 30 aprile 2009.

P.G. Ghirardini e M. Pellinghelli, *Le conseguenze occupazionali della recessione in provincia di Parma – Rapporto di monitoraggio n° 2 – Dati congiunturali al 30 giugno 2009*, Provincia di Parma, 10 settembre 2009.

Regione Emilia-Romagna, *Flash sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali in Emilia-Romagna – 1° quadrimestre 2009*, Regione Emilia-Romagna, Servizio Lavoro, maggio 2009.

Regione Emilia-Romagna, *Il ricorso agli ammortizzatori sociali in Emilia-Romagna nel I° semestre 2009*, 24 luglio 2009.

Veneto Lavoro, *Il mercato del lavoro nel Veneto – Tendenze e politiche – Rapporto 2009*, Regione del Veneto, Franco Angeli, Milano, 2009.

Veneto Lavoro, *L'occupazione dipendente regolare in Veneto al 30.6.2009*, Misure/24, settembre 2009.

Banca Centrale Europea – Eurosystema, *Bollettino mensile – Settembre 2009*, 10 settembre 2009.

G. Zincone, *Ineguali opportunità per ineguali stranieri*, 26 Febbraio 2007, www.lavoce.info.

Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, 2009.

**RELAZIONE
DI DON ROBERTO DATTARO**

**(direttore Ufficio Statistica –
Diocesi di Parma)**

**E ALCUNE PROPOSTE DA OFFRIRE PER L'AZIONE PASTORALE DELLA CHIESA
CHE È IN PARMA**

Sull'onda di queste analisi e indicazioni, appena ascoltate, che evocano uno smarrimento etico quale concausa della crisi globale, mi viene subito da dire che hanno colto nel segno i Vescovi italiani, e così il nostro Vescovo e così la nostra Diocesi, a impostare pastoralmente il prossimo decennio nell'approfondimento del ruolo della Chiesa in quanto attiva protagonista del dialogo educativo: lasciarsi formare dalla Parola di Dio per essere più incisiva formatrice di coscienze serie e mature. D'altra parte già circa vent'anni fa avevamo ricevuto indicazioni su come "formare alla legalità". Indicazioni che sembrano disattese ai più svariati livelli, a partire anche dalle nostre esperienze quotidiane: dal nostro confronto con i gruppetti di ragazzi di nostra conoscenza, nessuno dei quali assolutamente è mai responsabile delle piccole o meno piccole effrazioni che si verificano,...., alla quasi naturalezza con cui facilmente si giustificano aggiustamenti nei rapporti di giustizia...retributiva...fiscale...di tenuta alla parola data... ecc..

Allora perché non dire che un primo nodo pastorale da affrontare, e forse è quello da cui tanti altri dipendono, consiste nel chiedersi: *cosa produce* la nostra prassi pastorale in termini di coscienze formate? Formate alla responsabilità, al senso civico e comunitario, alla legalità, al mettere in dialogo l'interesse privato personale con il bene collettivo comune. A questa domanda corrisponde l'altra: il nostro annunciare il mirabile centro del messaggio di Gesù "Non c'è amore più grande del donare la vita per gli altri"(Gv.) si accompagna alla possibilità di accostare al messaggio esempi vivi di testimonianza? È encomiabile il nostro impegno pastorale nel curare la liturgia, nel convocare i bambini, nel chiedere la fedeltà coniugale, nel dare assistenza ai diseredati, che come abbiamo appena sentito stanno aumentando e non sono nemmeno tanto distanti da noi; nel soffrire per le discriminazioni a livello mondiale e nel fare qualcosa (gemellaggi, adozioni...) per contribuire ad alleviarle; nel fare il possibile per mantenere ecclesialmente vive le piccole comunità ormai periferiche e civicamente svuotate; nel creare spazi perché possa ecclesialmente esprimersi anche il mondo giovanile... È tutto encomiabile, anzi doveroso, però è anche giusto, ed è ciò che d'altra parte stiamo compiendo, fare una pausa di riflessione e interrogarci sia sulle linee di tendenza della religiosità nella società parmense, sia sull'evoluzione eventuale delle proposte pastorali della nostra chiesa.

In mancanza di indagini recenti effettuate sul tessuto vivo della Chiesa di Parma, sopperiamo applicando a Parma, e non è arbitrio, alcune risultanze da sondaggi a livello nazionale circa *fede e religiosità* degli italiani.

Sostanzialmente l'80% degli italiani continua a dichiararsi cattolico, pur con riserve più o meno forti verso la Chiesa, e non sempre con le idee troppo chiare circa i contenuti dottrinali (ad esempio, almeno per un terzo dei dichiaratisi cattolici non c'è problema a sostituire risurrezione con reincarnazione, profezia con oroscopo, e così via). La quasi totalità di questo 80% riconosce l'importanza della religione per la propria vita, prega qualche volta durante l'anno. Meno della metà ha idee chiare circa la propria appartenenza alla Chiesa, con la prevalenza dei motivi di tradizione sulla convinzione per riflessione consapevole. In circa metà del solito 80% prevale un'idea, forse anche questa non del tutto precisa, di equipollenza indifferente tra le varie religioni, con richiami di sapore new age.

Se riteniamo possibile applicare alla religiosità dei parmigiani le brevi note succitate, nell'attesa e speranza di poter presto operare sul campo anche qui a Parma, allora possiamo dire di avere già un principio di indagine sulla rilevanza della nostra vita cristiana. Però è certamente necessaria

anche l'osservazione di alcuni elementi visibili della nostra vita ecclesiale, ad esempio la *celebrazione di sacramenti*, nonché l'attenzione ad alcuni fenomeni propri della vita contemporanea.

Per quanto riguarda la partecipazione alla Messa festiva, sapendo che le diversità tra le varie diocesi portano comunque ad una media nazionale tra il 20 e il 25%, ancora decrescente rispetto ad anni precedenti, per Parma-diocesi dobbiamo ancora rifarci all'indagine dei primi anni '90, in cui si parlava di circa il 15% come media diocesana e del 13% per la città.

Gli importanti e significativi dati sulla *famiglia* ricevuti dai due precedenti interventi ci mostrano come la nostra vita familiare, passata in pochi decenni dalla struttura plurigenerazionale a quella bigenerazionale, è scossa ora da nuove formule che incrinano la struttura nucleare classica, che pareva comprovata e irrobustita pur all'interno delle consuete difficoltà intrafamiliari.

L'organizzazione della famiglia risente anch'essa, al pari di altri elementi e segmenti della vita collettiva, della frammentazione culturale e sociale tardo o post-moderna. Si spezzetta il vissuto familiare in situazioni carenti di esperienza di fraternità, di confronto coniugale ininterrotto, di vita domestica comunitaria. Testimone di tale mutamento è la decrescita dell'ampiezza media della famiglia, passata dal 3,4 del '61 al 2,7 dell' '81, dal 2,5 del '91 al 2,1 del 2008. Pure indicativo a tal riguardo è il peso percentuale, sul totale, delle famiglie con meno di tre componenti, pari a circa il 62%.

Non è più univoco il fondamento della vita di famiglia, frammentato in se stesso a partire dall'attuale pluralismo di definizioni: i Matrimoni "in chiesa", lungi ormai dal costituire il quasi unico comportamento di tempi lontani, sono stati superati in numerosità dai Matrimoni "al civile" e con tutta probabilità avvicinati anche dalle "convivenze" di fatto.

Nel comune di Parma, a tutto il 1989, il rapporto era 68% di Matrimoni religiosi e 32% di Matrimoni civili. Nel 2006 i primi sono al 45% contro il 55% dei secondi, su un totale di celebrazioni che dall'89 al 2006 ha avuto un decremento del 23% (da 752 a 578). Non sostanzialmente diverso è l'andamento per la diocesi e per la provincia.

È chiaro che già nel momento iniziale del periodo ora considerato, il 1989, cioè vent'anni fa, non si poteva assolutamente più parlare di unanimità di celebrazione religiosa. Il regime di cristianità era già residuo storico. Occorre però chiedersi: questa linea di tendenza, confermata e rafforzata negli ultimi anni, rappresenta una purificazione di religiosità, una secolarizzazione chiarificatrice, un passaggio dal sacro-sacrale al sacro-religioso? Le giovani coppie, forti anche del ritardo di qualche anno nel prendere le decisioni, sono più consapevoli della differenza di significato tra Matrimonio religioso e Matrimonio civile? Il sorpasso di quest'ultimo sul primo indica che sia la scelta che il rifiuto esprimono sicura consapevolezza della diversità dei due eventi? Sia lecito esprimere qualche dubbio, almeno per quanto riguarda la scelta del Matrimonio "in chiesa", dato che l'esperienza comune degli incontri di preparazione alla celebrazione-sacramento mostra che tra le coppie presenti prevale ancora una dimensione tradizionalista della scelta. Infatti la quasi totalità dei nubendi giunge al momento della richiesta dopo che per tutta l'adolescenza e la giovinezza non si è più posta il problema della partecipazione alla vita religiosa comunitaria (in tanti non sanno nemmeno inizialmente dove andare...si rivolgono a Internet che li manda all'ufficio matrimoni del comune...che li invia dal parroco facendo loro credere che si tratta semplicemente d'andare a farsi rilasciare un documento...)..Passando poi dalla parte del Matrimonio civile, sono tante le motivazioni di svariato ordine che portano ad esso, oltre a quella del consapevole rifiuto dell'evento religioso, che non pare nemmeno prioritaria. Allora, che non sia piuttosto l'emergere di un diffuso e grigio indifferentismo, indebolita volontà di intraprendere decisioni identitarie, che fa mettere più o meno sullo stesso piano eventi ontologicamente così diversi ma formalmente ridotti ad essere interscambiabili? Dal momento poi che gli angoli pressoché paritari del gioco da due sono passati a tre, con l'emergere della visibilità delle convivenze di fatto, su tutto l'ambito della relazione e delle decisioni di coppia pare diffondersi uno spirito privatistico, autoreferenziale,

precario. Si potrebbe quasi dire minimalista, riduttivo. Con scarsa fiducia nei confronti dell'altro e verso il futuro, se in tal direzione testimoniano i fatti di un Matrimonio su tre che sfocia nella separazione, di un aborto su quattro concepimenti, di un basso livello di natalità pari a 1,3 figli per donna.

Lo sganciamento dalla celebrazione del Sacramento cattolico quale si manifesta ormai per il Matrimonio, vale anche per altri Sacramenti, per il *Battesimo*, ad esempio? La rilevazione relativa è annualmente affidata alla compilazione dei Sommari da parte delle parrocchie. I dati che vengono trasmessi sono reali ed affidabili. Il problema è che ogni annata, per un motivo o per l'altro, presenta delle lacune, che vanno colmate con approssimazioni fondate su presunzioni di medie relative ad anni pregressi.

Confrontando il totale dei battezzati con i nati, nell'anno di riferimento, nei comuni della provincia appartenenti alla diocesi, avendo tolto dal totale la presumibile cifra di figli nati da famiglie straniere non cattoliche, risulta che, se nel 1990 la percentuale dei battezzati sul totale così calcolato era dell'89,9%, nel 2008 è del 68,8%. Probabilmente tale risultato sorprende e fa sensazione. Ha certamente bisogno di verifiche anche dirette all'interno delle varie zone pastorali.

Se il dato si avvicina alla realtà, allora nello spazio di vent'anni alle dieci famiglie che non chiedevano il Battesimo se ne sono aggiunte nel corso degli anni più di venti, per arrivare a circa un terzo del totale della popolazione dichiarantesi cattolica. Potrebbe rivelare una tendenza parallela a quella della discesa del Matrimonio-Sacramento al di sotto della metà del totale dei Matrimoni celebrati, nel senso di una crescente indifferenza (abulia? insofferenza?) nei confronti dei parametri della Church Religion, della religione ufficiale, di chiesa. E ciò nonostante che, come l'esperienza ci segnala, sia viva la richiesta del Battesimo da parte di non poche coppie conviventi o sposate al civile (attualmente più le prime delle seconde), a ulteriore testimonianza di una implicita contraddizione di comportamenti all'interno dell'area del sacro.

Un rapido sguardo ad altre due celebrazioni sacramentali. Sempre dai sommari parrocchiali risulta che la Messa di Prima Comunione fu celebrata da 2100 fanciulli nel 1990, 2069 nel 2001, 1998 nel 2008. La Cresima: 2650 nel '90, 2065 nel 2001, 2061 nel 2008. Anche in questi casi, tendenza a scendere, frutto certamente dell'andamento demografico proprio alle famiglie italiane, ma anche di qualche "ripensamento in corso d'opera": confrontando, ad es., i cresimati del 2008 (2061) con i battezzati del 1996 (2115) (è il lasso temporale tradizionalmente corrispondente alla celebrazione dei due Sacramenti), si nota una sia pur lieve contrazione.

Seguendo il linguaggio di Burgalassi, nella vita religiosa delle nostre comunità, almeno quelle parrocchiali, si è sfolto il *cosmo devozionale* e la prassi regolare si è ridotta a una minoranza, in un contesto generalizzato di pratica saltuaria, determinata dalle disposizioni interiori e soggettive "...quando e se mi sento...". Esiste una minoranza che aderisce con convinzione accanto a una maggioranza di aderenti languidi. C'è divaricazione tra appartenenza e adesione, con sfumature e gradazioni varie. Si crede selezionando, senza troppo approfondimento, e accostando per assonanza credenze di matrice diversa. Il credo religioso persiste con modalità spesso depotenziate ed eterogenee, tradotte in sensazioni di esperienza e sentimento religiosi più che di adesione a disciplina e dottrina.

Ne consegue un'identità-appartenenza allentata, plurima, soggetta al nomadismo. Nello stesso tempo è più facile trovare l'identità-appartenenza forte tra quelle assunte mediante selezione, che innestano piccoli gruppi su esperienze di movimenti, di volontariato, di spiritualità slegate dal territorio, talvolta venate di fondamentalismo, che non tra le solidarietà di tipo tradizionale-ascrittivo (di vicinato). Infatti la plurimobilità provocata dalla società industrializzata e moderna, con le radicalizzazioni della postindustrializzazione e postmodernità, ha svuotato la forza della trasmissione-tradizione generazionale che maturava all'interno del controllo sociale delle comunità di vicinato. Ha pure sostituito l'egemonia dell'uomo moderno con la frammentazione dell'uomo postmoderno, perché gli ha messo dinnanzi tante libertà e nello stesso tempo lo ha

sperduto nella selva di tante sperimentazioni possibili. È la famosa complessità, oggettiva e soggettiva.

Alla comunità di vicinato come controllore sociale si è sostituita la pubblica opinione. Ci si è resi autonomi da gerarchie fissate ma in compenso le mode sono diventate cogenze gerarchiche, occasionali e dismissibili. La realizzazione di una società del benessere si è tramutata in cultura dell'effimero per tanti, mentre premono le moltitudini rimaste ancora escluse da questo banchetto. Quasi per paradosso, la prima *mobilità* che provoca la nostra società, stanca perché ha ottenuto tutto o quasi, è quella demografica. Nel quadro locale statico, già adeguatamente disegnato dalle precedenti relazioni, la proiezione all'autoriduzione è contenuta dal flusso di immigrazione, che provoca il confronto obbligato con visioni di vita legate ad altre dinamiche culturali e abitate da indigenze antiche da noi rimosse. Gli immigrati regolari infatti sono presenti in proporzioni consistenti e significative per i riflessi anche sui nostri stili di vita: nel comune di Parma raggiungono il 12,1% sul totale della popolazione, il 10,6% in provincia. Gli immigrati non in possesso di regolare permesso sono stimati su un ulteriore 1,5-2,0%.

L'età media dei parmigiani è 46,5, quella degli immigrati 30,4. Usufruisce di alloggi pubblici il 7,5% in città, il 21,6% in provincia. Il resto abita in case private.

Nel comune di Parma nell'8% di tutti i Matrimoni entrambi gli sposi sono stranieri, nel 13% italiano è lo sposo, nel 4% è italiana la sposa.

Si stima che il 55% sia di religione cristiana, il 33% di religione islamica. In provincia di Parma circa il 20% appartiene a popolazioni di tradizione cattolica.

Nel confronto ormai serrato che la cultura diffusa del nomadismo tra esperienze diverse immancabilmente provoca, l'osservazione comune sulla nostra esperienza quotidiana mostra una certa ristrettezza d'orizzonti della cultura dell'età adulta, una parziale inadeguatezza della coscienza sapienziale dell'età anziana, l'arrendevolezza a luoghi comuni da parte della cultura giovanile.

L'indagine Iard del 2005 sulla *religiosità giovanile* asserisce che il 70% dei 20-34enni aderisce alla religione cristiano-cattolica (81% nel 2000, 90% nel 1995); il 12% ad altre confessioni e religioni. Il restante si dichiara a-religioso e/o non credente. L'importanza della religione per la vita quotidiana è riconosciuta dal 30%, mentre il 26% vede diminuire la propria fiducia nella Chiesa cattolica, sacerdoti esclusi.

Il 20% afferma di pregare tutti i giorni, il 37% senza continuità, il 19% occasionalmente. Alla Messa a tutte o quasi le domeniche partecipa il 15%.

Già il confronto fra le affermazioni di principio e l'assiduità della pratica induce al sospetto che il fatto religioso anche dai giovani sia generalmente e genericamente inteso come evento individuale, intimista.

Per quanto riguarda Parma, dobbiamo ancora rifarci all'indagine dei primi anni '90 sulla partecipazione alla Messa festiva. Queste le percentuali: i 15-19enni = 6,94% in città e 7,00% in diocesi; i 20-29enni = 11,00% in città e 9,78% in diocesi.

In tale contesto, la Chiesa locale come si pone? Mi permetto alcune riflessioni –proposte, anche considerando altri dati numerici relativi alla vita e alle strutture della nostra Chiesa.

Alla diocesi, nell'ambito della formazione degli operatori pastorali, alcuni compiti: stimolare, coordinare e anche creare le occasioni di formazione ad una vita di fede motivata, cosciente e autentica nei contenuti; favorire la conoscenza e l'armonizzazione dei diversi carismi, siano operanti a livello territoriale o di ambiti particolari, di movimenti e d'ambiente; creare una mentalità di superamento dei confini, sia territoriali che ideologici, perché la formazione di un forte senso di appartenenza e di adesione non porti a rinchiudersi su frammenti ma ad aprirsi alla globalità della vita ecclesiale, e su tale premessa operare la ristrutturazione territoriale della diocesi; praticare effettivamente la corresponsabilità nella preparazione e nell'operatività delle decisioni, per rendere gli organismi consultivi, a tutti i livelli, autenticamente partecipi dell'azione pastorale.

La parrocchia deve considerarsi riferimento territoriale: attrazione per l'incontro e slancio per l'azione di testimonianza quotidiana e missionaria, nelle svariate occasioni di relazioni vitali. È

riferimento per tutti coloro che vogliono vivere la vita cristiana nella sua totalità, al di là della possibilità di avere anche esperienze cristiane motivate in modo selettivo.

Alcuni accorpamenti e scambi con diocesi vicine hanno ridotto il numero delle parrocchie da 325 nel 1980 alle 309 attuali (con contemporanea crescita di quelle cittadine da 42 a 51). Considerando la classe di popolazione, il 46,9% ha meno di 250 abitanti, 28,6% entro i mille, 11,9% entro i 2500, il 7,4% tra 2501 e 5000, il 5,2% oltre.

I presbiteri diocesani erano 348 nel 1968, 275 nel 1980, 224 nel 1995, 188 nel 2001, 150 a tutt'oggi. Di questi, 126 esercitano ministero parrocchiale, gli altri 28 altro ministero o non esercitano più. Dei succitati 126, 14 esercitano il ministero fuori Parma: 6 in altre città italiane e 8 all'estero (missione). Di contro, operano a Parma 17 presbiteri provenienti da altre diocesi, 10 dall'Italia e 7 dall'estero.

L'età media era di anni 64 e 7 mesi nel '94, di anni 69 e 2 mesi all'inizio del 2009. Due soltanto sono sotto i trent'anni. Sotto i 50 sono il 14%; 27% da 50 a 69; 38% da 70 a 79; 17% da 80 a 89; 4% oltre i 90 (da 70 anni in su sono quindi il 59%). Il carico pastorale per presbitero (n. abit. per...) nelle parrocchie di città era 2944 nel 1980, è 2450 all'inizio del 2009; in tutta la diocesi era 1363 nel 1980, è 2141 attualmente.

I seminaristi erano 11 nel 1985, sono 4 attualmente.

I religiosi in diocesi di Parma erano 182 nel '97, 128 a fine 2008: le religiose rispettivamente 634 e 449.

I diaconi diocesani erano 9 nel 2001, sono 15 attualmente. All'inizio del 2009 17 sono gli accoliti, 4 i lettori.

I catechisti dell'Iniziazione cristiana, in diocesi, sono mediamente negli ultimi anni 1500, con prevalenza di donne (1200, tra cui 30 religiose). Circa il 45% è costituito da giovani dai 15-17 anni (aiuto-catechisti) ai 30.

Se leggiamo questi dati non staticamente ma in prospettiva di mobilitazione pastorale, possiamo cogliere qualche auspicio di ritorno ad una rinnovata consapevolezza della necessità di una pluralità di ministeri vivi e attivi per la vita delle comunità ecclesiali. Gli stessi numeri che denunciano diminuzione di forze sembrano suggerire, se non la soluzione, almeno la via di un impegno coraggioso e lucido: la razionalizzazione della conduzione pastorale con la valorizzazione di una pluralità di ruoli di corresponsabilità, gruppi motivati e compositi di operatori, che assumano la conduzione di una pastorale integrata e armonizzata sull'apporto di più comunità territoriali tra di loro connesse e convergenti, facendo confluire all'arricchimento comune anche i carismi di movimenti e associazioni che per definizione nascono, vivono e operano al di sopra di strutturazioni territoriali.

Perché, senza essere né cogente né esaustivo, il motivo territoriale è unificante per le tante diversità: uomo, donna; giovane, anziano; innovatore, conservatore; colto, incolto; manovale, intellettuale; casalinga, donna in carriera; residente, immigrato;...

Tutti possono convergere alla parrocchia, e attraverso essa alla diocesi, intesa come

* punto sacro-simbolico per vivere forme di testimonianza esemplare (accoglienza, condivisione, carità);

* luogo per vivere itinerari di annuncio e approfondimento di fede a risonanza non categoriale o ideal-tipica;

* ambiente per rinnovare la comunione fraterna in Cristo mediante gli incontri sacramentali (Domenica, celebrazioni,...);

* centro di aggregazione per ricreare momenti di partecipazione gioiosa e socializzante.

.....

In particolare, la rete territoriale parrocchiale può resistere e rinnovare la sua capacità comunionale e missionaria se sa rispondere alle esigenze di una conduzione non clericale, non pietistica, non ritualistica, ma aperta al confronto con i dinamismi della vita delle persone; se sa confrontarsi con la vita globale di tutto il contesto sociale in cui vive, non più ristretto ai legami di

vicinato; se sente l'urgenza di nutrirsi dell'apporto di coscienze vigili e formate dalla Parola e dall'immersione responsabile nel quotidiano; se riequilibra l'operatività pastorale tra una pluralità di ministeri: istituiti, di fatto, a volontariato, retribuiti a tempo pieno, retribuiti a tempo parziale, Se recupera al suo interno l'età giovanile con il confronto personale e con proposte vivaci di assunzione di responsabilità.

Parma, 10 dicembre 2009

don Roberto Dattaro

**RELAZIONE
DEL PROFESSOR GIORGIO CAMPANINI**

**(sociologo –
Università di Parma)**

Il mutamento della società e della religiosità a Parma

Assumendo come punto di riferimento il Sinodo diocesano del 1992 e tenendo conto della attualizzazione che di esso è stata fatta dieci anni dopo, si deve constatare che nel ventennio circa che ci separa da quell'avvenimento il contesto culturale e sociale è profondamente mutato e che la città di Parma – ma anche il suo territorio circostante – ha conosciuto profonde trasformazioni, riconducibili in generale alla cultura della cosiddetta “post-modernità”, caratterizzata dalla “liquidità”, dall'assenza di sicuri punti di riferimento, da un marcato pluralismo religioso ed ideologico, dalla provvisorietà e dalla precarietà. Tramontata la stagione delle ideologie, si assiste ad un diffusa perdita di identità, cui non si sottrae nemmeno Parma.

E' ben vero che la città e la provincia appaiono attente alle loro tradizioni e gelose custodi della loro specifica cultura, ma se si guarda agli atteggiamenti delle nuove generazioni e si tiene conto della presenza di circa il 12% di emigrati dall'estero, cui vanno aggiunti quelli provenienti da altre regioni d'Italia, vi è da dubitare sulla salvaguardia di questa identità, se i suoi difensori si limiteranno ad ancorarsi ad un passato ormai lontano.

In questo contesto di “perdita d'identità” non stupisce che la specifica identità religiosa sia essa pure rimessa in discussione (eccettuato uno “zoccolo duro” costituito per lo più da settori della popolazione anziana). Di , fra l'altro, il rischio di una difesa passiva e tradizionale di questa identità, senza che si sappia chiaramente distinguere la sua “forma” dalla sua “sostanza”.

Il primo problema che si pone alla Chiesa locale sembra dunque essere quello di rinnovare e vivificare la Tradizione (senza di essa non vi è autenticamente Chiesa) in dialogo tuttavia con gli aspetti positivi della modernità. Questo adattamento deve riuscire a discernere quanto della modernità può essere accolto ed inglobato nella vita della Chiesa e quanto deve invece essere oggetto di un attento atteggiamento critico.

Un problema particolarmente serio è quello rappresentato dal venir meno di un adeguato tessuto di relazioni. Nonostante l'apparente moltiplicarsi ed intensificarsi dei contatti, vi è una sorta di implicita “legge della relazione” per effetto della quale ciò che si acquisisce in estensione si perde necessariamente in profondità: il “Messaggio” è vanificato ed eclissato dai “messaggini”.

Diventa conseguentemente sempre più difficile individuare, fra le tante proposte di cui è ricca la nostra società, la proposta che dia senso compiuto alla vita, specificamente la proposta cristiana.

Incide sull'attitudine alla relazione – fondamentale elemento di costruzione della comunità – il fenomeno dell'esasperato consumismo che sta contagiando un poco tutte le generazioni, ma soprattutto quella giovanile. E' possibile che si tratti di un consumismo destinato ad una vita breve, ma è tipico della post-modernità accontentarsi di prospettive di breve durata e non porsi troppi interrogativi circa il non immediato futuro.

Un aspetto particolarmente serio ed inquietante – e a Parma reso evidente dagli elevati indici di separazioni/divorzi e di abortività – di questa crisi della relazione è rappresentato dalla forma che assume il rapporto uomo-donna, orientato alla relazione breve e non impegnativa, piuttosto che al rapporto di lunga durata; ma anche dal venir meno della relazione vitale fra genitori e figli

(soprattutto fra madre e figlio, in particolare nel figlio ancora immerso nella realtà pre-natale e che rischia di non vedere mai la luce perché non avvertito realmente come “altro da sé”).

In questo contesto di crisi di relazionalità va letto anche il largo venir meno – in circa metà della famiglie parmensi – della società fraterna per effetto dell’affermarsi del “modello” del figlio unico: dal che consegue la mancanza di quella relazione fraterna che è il primo e fondamentale banco di prova della socialità (né colmano del tutto questo vuoto relazioni amicali sostitutive, come quelle sperimentabili in ambito scolastico).

La relazione con le persone viene sostituita, in non pochi casi, dalla relazione con le cose, all’interno di un quadro consumistico che a Parma assume spesso forme vistose, se non sfacciate, e che dà luogo a stili di vita che risultano di fatto incompatibili con la vita relazionale e, in generale, con l’impegno civile e sociale (si veda, al riguardo, il frequente e diffuso uso consumistico del fine settimana e delle vacanze, con il conseguente abbandono di non poche forme di partecipazione civica).

Il fatto che esistano cospicue e significative minoranze che vanno i controtendenza – e che a volte suggeriscono ad un superficiale osservatore l’idea di una città politicamente e socialmente “vivace” – non può nascondere questo complessivo deficit di relazione e dunque di partecipazione.

Non può stupire oltre misura, in questo contesto, che anche la comunità cristiana sia contagiata da questi stili consumistici e registri vistosi vuoti relazionali: la partecipazione alle celebrazioni religiose è spesso uni-direzionale (fedeli-celebrante) e quasi mai pluri-direzionale (fedeli-celebrante-fedeli). Il termine, spesso adottato, di “comunità” appare in molti casi francamente improprio: si tratta spesso di co-esistenza che di una reale con-vivenza.

2)– La risposta della comunità cristiana

L’insieme di mutamenti in atto (e la percezione di quelli che ad essi seguiranno, essendo pressoché da tutti considerato inarrestabile il fenomeno della globalizzazione e l’avvio ad una società multi-etnica e multi-religiosa) pone una serie di gravi problemi alla comunità cristiana. Se ne indicano, qui, alcuni ritenuti particolarmente rilevanti.

2.1) – Attrezzarsi a comprendere. Una naturale ed istintiva reazione al mutamento è quella del rifiuto, se non addirittura della demonizzazione, con la conseguente tendenza a ripiegarsi su un passato rivissuto in termini di rimpianto e di nostalgia. L’inadeguata conoscenza del passato (l’idealizzazione di un’immagine di Chiesa e di società ben lontana dalla storia reale) gioca, in questo atteggiamento un ruolo importante. Si tratta, invece, di acquisire gli elementi concettuali necessari per comprendere il presente e, augurabilmente, per cogliere i fermenti del futuro che incombe. E’ un compito, questo, che non può essere richiesto a tutti i fedeli e che è invece responsabilità primaria delle “elites” religiose, quali di fatto sono sempre esistite e sempre esistono in una comunità (ciò che è tutt’altra cosa che l’esaltazione di una Chiesa ristretta ed elitaria). In ogni comunità che voglia essere aperta al futuro – e dunque anche nella Chiesa come comunità – è necessario che accanto ai “profeti” della Parola, ai “testimoni” della Carità, agli umili “servitori” del prossimo, vi siano intelligenze pensanti che abbiano il compito e la responsabilità di leggere, per tutti ed a favore di tutti, quanto sta accadendo.

Senza trasformare la Chiesa di Parma in un “centro studi” o in una “accademia”, occorrerebbe dotarsi di adeguati strumenti di osservazione della realtà sociale e religiosa: né è sempre necessario acquisire direttamente tali elementi di osservazione, in quanto è sufficiente raccogliere e leggere

criticamente i materiali prodotti da altre istituzioni presenti nel territorio e da leggere e interpretare in chiave pastorale.

2.2) – Superare la logica del “tempo breve”. Da una attenta riflessione sulla realtà scaturisce, inevitabilmente, la presa di coscienza che l’agire della Chiesa e, conseguentemente, la stessa programmazione pastorale, deve sottrarsi alla logica dell’immediatezza ed accettare, invece, la prospettiva del “tempo lungo”. Sotto molti aspetti noi sappiamo già che cosa attenderà in futuro la Chiesa di Parma: quali centri persisteranno e quanti di fatto saranno abbandonati; quanti saranno fra vent’anni gli studenti universitari; quanti presbiteri, fra quelli attualmente operanti, saranno ancora “in servizio”.

Sarebbe un grave errore quello di programmare le strategie pastorali sulla base delle ipotesi di tempo breve, dimenticando quelle del tempo lungo.

Un classico esempio al riguardo è quello che concerne i futuri operatori pastorali. E’ certo che fra 10 anni, ma ancor più fra 20 anni, sarà impossibile salvaguardare la lunga tradizione che ha fatto del presbitero il principale (e spesso unico) operatore pastorale. Dovrebbe essere sin da ora ripresa l’idea-guida del Concilio Vaticano II di una Chiesa tutta ministeriale; ma perché questo non sia un semplice slogan occorre impegnarsi fin d’ora (senza trascurare l’impegno per le vocazioni presbiterali) a moltiplicare i diaconi e a valorizzarli sul piano pastorale; a qualificare maggiormente le religiose nella consapevolezza che tradizionali attività in ambito scolastico, ospedaliero e così via dovranno essere necessariamente – e dolorosamente – abbandonate a favore di un più puntuale servizio alla evangelizzazione; valorizzare i ministeri laicali (soprattutto quelli di fatto, in attesa di una urgente e necessaria revisione dell’intera materia dei ministeri istituiti) per avere fra dieci o vent’anni biblisti laici, bio-eticisti laici, teologi laici (uomini e donne) e così via.

Il punto fondamentale sarà rappresentato dal necessario passaggio da una pastorale di conservazione ad una pastorale di evangelizzazione, compresa una sorta di paradossale “prima evangelizzazione” degli stessi battezzati (se persisterà l’attuale prassi di conferimento del battesimo), ma in generale, di annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne della società secolare (nonché a quanti, provenendo da altri Paesi e da altri continenti, hanno essi pure diritto di incontrarsi con il Vangelo in quella che diventerà anche la loro terra.)

2.3) – Ripartire dalla famiglia. La Chiesa post conciliare, attraverso soprattutto il ricco magistero di Giovanni Paolo II e quello non meno rilevante della Chiesa italiana, ha fortemente insistito sul valore e sulla centralità della famiglia: istituzione che a Parma appare particolarmente segnata da due fenomeni concomitanti: la fuga dal matrimonio a favore della convivenza ed insieme la grande fragilità dei matrimoni, sullo sfondo di una diffusa paura della vita, con l’effetto paradossale di una drastica riduzione della natalità della popolazione originaria di Parma in un contesto che registra condizioni, pressoché uniche nella storia, particolarmente favorevoli all’accoglienza ed alla cura dei figli.

E’ possibile che, come nelle prime comunità cristiane, la famiglia torni ad essere il luogo privilegiato dell’annuncio della fede, dell’evangelizzazione, della sperimentazione delle forme fondamentali della vita cristiana. Ma ci si deve contemporaneamente domandare quali e quante energie siano dedicate al sostegno ed all’animazione delle famiglie; in quale misura le realtà pastorali siano a “misura di famiglia”; quale sia l’effettivo coinvolgimento delle famiglie cristiane nella vita della Chiesa e nella determinazione delle grandi scelte di campo che si impongono a chi, in essa, ha autorità.

Come avviene a livello politico, troppo spesso nella comunità cristiana la famiglia è oggetto ora di acritiche esaltazioni, ora di ingiuste demonizzazioni; ma ciò in un contesto di disattenzione o comunque di insufficiente presa di coscienza della centralità della “qualità” della famiglia per il futuro della Chiesa. Vi sarebbe anche da domandarsi se la “fuga dalla famiglia” che coinvolge strati non marginali del mondo giovanile non sia legata proprio alla modesta qualità delle famiglie di cristiani (spesso, tuttavia, incolpevoli, perché abbandonate a se stesse).

Notazioni conclusive. Non si può negare la presenza, nella Chiesa di Parma, di forze fresche e vive, giovanili e non, fortemente impegnate nel territorio, attente al sociale, coinvolte in forti esperienze di sostegno e di solidarietà. Si tratta di una minoranza, ma di una minoranza vivace e creativa, sia pure spesso non appariscente e non colta nella sua originalità dai mezzi di comunicazione di massa (ma, come attestano gli stessi inizi della Chiesa, quella della visibilità mondana non ha mai rappresentato per la comunità cristiana una priorità). Il problema che si pone è quello di evitare che si tratti, alla fine, di una minoranza di resistenti, di ultimi disperati difensori di una cittadella in stato di assedio, per immettere nella vita della città una minoranza profetica, capace di testimonianza e di proposta. I primi cristiani erano, del resto non a torto, considerati con diffidenza in quanto ritenuti “eversori” dell’ordine costituito. Questa funzione critica e profetica dovrà rappresentare il nuovo centro dell’azione pastorale della comunità cristiana di Parma, al di là della logica dei numeri ed oltre ogni preoccupazione di “successo” mondano. Ma perché questa testimonianza possa essere visibile e credibile occorreranno donne e uomini rinnovati, capaci di una fede adulta, disponibili a spendere la loro vita per un Vangelo diventato la chiave di lettura dello loro intera esistenza.

dicembre 2009 -

Giorgio Campanini

**SINTESI DEI PRINCIPALI DATI STATISTICI RACCOLTI
(stralcio dal documento consegnato ai Consiglieri
l'11 dicembre 2009)**

POPOLAZIONE, FAMIGLIE, ANZIANI ED IMMIGRATI RESIDENTI

- dati al primo gennaio 2009, ove non diversamente indicato -

Provincia di Parma

La popolazione residente nell'intera provincia ammonta a 433.096 unità, con una crescita rispetto all'anno precedente dell'1,7%, pari a 7.406 persone, il maggior incremento in valore assoluto dell'ultimo mezzo secolo. La crescita è dovuta al saldo positivo del movimento migratorio, dal momento che le morti sono state superiori alle nascite.

Le famiglie sono 197.016, con una crescita sull'anno precedente dell'1,9%, superiore al tasso di crescita della popolazione e, quindi, con una leggera diminuzione del numero medio dei loro componenti, che continua a restringersi ed è ora pari ad un valore medio di 2,2 componenti per famiglia.

Numero dei componenti	Numero di famiglie	% sul totale
1	72.896	37
2	55.164	28
3	37.433	19
4	23.642	12
5 o più	7.881	4
Media ponderata: 2,2	197.016	100

L'indice di vecchiaia (espresso dal rapporto percentuale fra le persone con età superiore ai 64 anni e le persone con età inferiore ai 15 anni) si attesta al 179% (1,79 persone anziane ogni persona giovane) ed è in calo (185% nel 2008) per effetto della giovane età degli immigrati e del loro tasso di fecondità, ben più elevato di quello dei cittadini italiani.

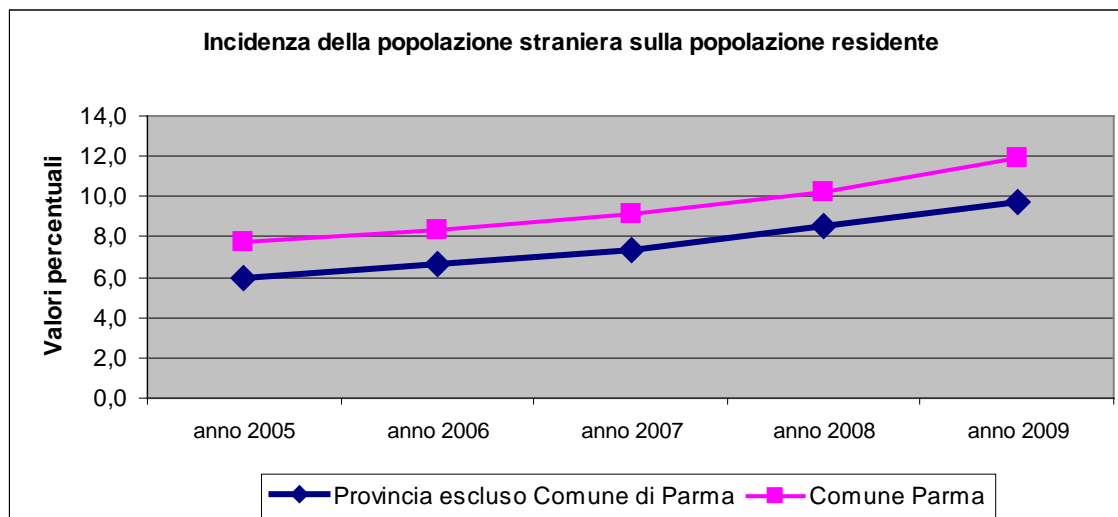
Il numero degli **ultrasettantacinquenni** è superiore alle 50.000 unità, ormai da un paio d'anni (11,5% del totale della popolazione).

Gli stranieri legalmente residenti ammontano a 45.994 unità, con una crescita sull'anno precedente del 17,5% (6.847 persone in più). Gli stranieri in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) sono 36.271 (il 79% del loro totale).

La percentuale di stranieri sul totale della popolazione raggiunge il 10,6%, contro il 9,2% dell'anno precedente ed il 6,7% di cinque anni or sono.

Il grafico sotto riportato illustra l'evoluzione negli ultimi cinque anni della presenza di persone straniere. Viene indicata la loro incidenza percentuale nel Comune di Parma e nei restanti comuni della Provincia, escludendo il Comune di Parma

Grafico n. 1



L'andamento pressoché parallelo delle due linee indica che la distribuzione sul territorio dei nuovi cittadini stranieri è rimasta inalterata fra Comune capoluogo e Comuni periferici.

L'andamento crescente delle linee rivela come la popolazione straniera cresca in misura superiore alla popolazione di cittadinanza italiana.

Le cittadinanze più numerose nell'intera Provincia sono:

- Albania: 5.851 persone (+ 15% nell'ultimo anno)
- Moldavia 4.668 persone (col tasso di crescita più elevato nell'ultimo anno: + 42%)
- Romania 4.526 persone (+ 31%)
- Marocco: 4.450 persone
- Tunisia: 4.051 persone

Queste cinque cittadinanze rappresentano la metà della popolazione straniera. Le cittadinanze complessivamente presenti sono 127.

All'interno della popolazione straniera residente, la componente femminile, nel corso del 2008, ha superato per la prima volta, seppur di poco, quella maschile: 50,5% contro 49,5%.

Comune di Parma

La popolazione residente ammonta a 182.389 unità (3.671 persone in più, + 2%). Analogamente a quanto accaduto a livello di intera provincia, la crescita è dovuta esclusivamente ad un saldo migratorio ampiamente positivo.

In dettaglio le variazioni sono state le seguenti:

Evento	Persone
Nascite	1721
Morti	1.981

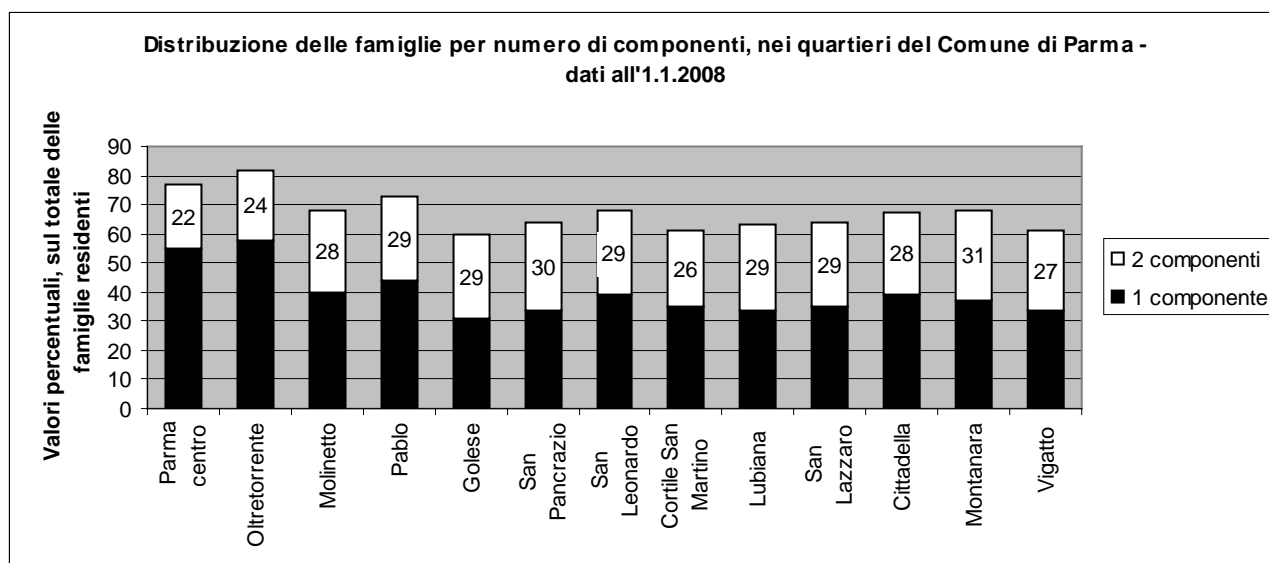
Saldo naturale	- 260
Immigrazioni	9.458
Emigrazioni	5.527
Saldo migratorio	+ 3.931
Incremento effettivo	+ 3.671

Le famiglie sono 87.275. La distribuzione per numero di componenti, nell'arco di un anno, non ha subito variazioni significative. Essa è quella sotto indicata. Vale anche per il Comune di Parma la tendenza alla riduzione del numero medio dei componenti ciascuna famiglia, pari a 2,1.

Numero dei componenti	Numero di famiglie	% sul totale
1	35.783	41
2	24.437	28
3	15.709	18
4	8.727	10
5 o più	2.619	3
Media ponderata: 2,1	87.275	100

Il grafico sotto riportato presenta la situazione delle famiglie per numero di componenti nei vari quartieri del Comune di Parma. **I dati sono riferiti al primo gennaio 2008.**

Grafico n. 2



L'indice di vecchiaia (espresso dal rapporto percentuale fra le persone con età superiore ai 64 anni e le persone con età inferiore ai 15 anni) si attesta al 184% ed è in calo (191% nel 2008) per effetto, anche in questo caso, della giovane età degli immigrati e del loro tasso di fecondità, più elevato di quello dei cittadini italiani.

Il numero degli **ultrasettantacinquenni** sfiora le 21.000 unità (corrispondenti all'11,4% del totale della popolazione residente).

Gli stranieri legalmente residenti ammontano a 21.747 unità, con una crescita sull'anno precedente del 22,1% (3.931 persone in più). Gli stranieri in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) sono 17.641 (l'81% del loro totale).

La percentuale di stranieri sul totale della popolazione raggiunge l'11,9%, contro il 10,2% dell'anno precedente ed il 7,7% di cinque anni or sono.

Le cittadinanze più numerose sono:

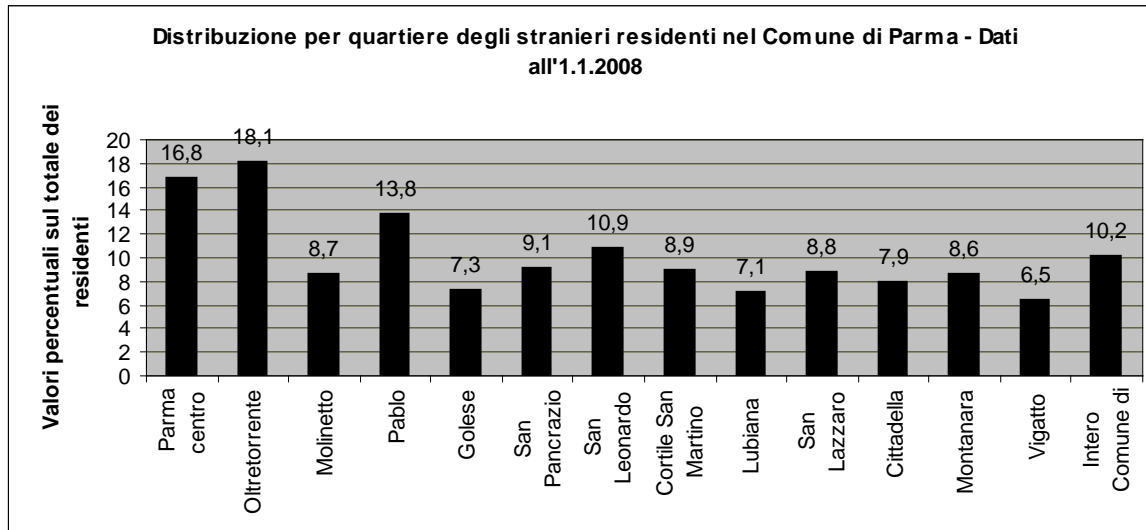
- Moldavia 3.100 persone (col tasso di crescita più elevato nell'ultimo anno: + 49%)
- Albania: 2.250 persone (+ 18% nell'ultimo anno)
- Tunisia: 1.800 persone
- Romania 1.750 persone (+ 40%)
- Filippine: 1.700 persone

Come riscontrato a livello di intera provincia, queste cinque cittadinanze rappresentano la metà della popolazione straniera.

Le femmine rappresentano il 52,5% degli stranieri residenti.

Il grafico sotto riportato presenta l'incidenza degli stranieri sulla popolazione dei vari quartieri del Comune di Parma. **I dati sono riferiti al primo gennaio 2008.**

Grafico n. 3



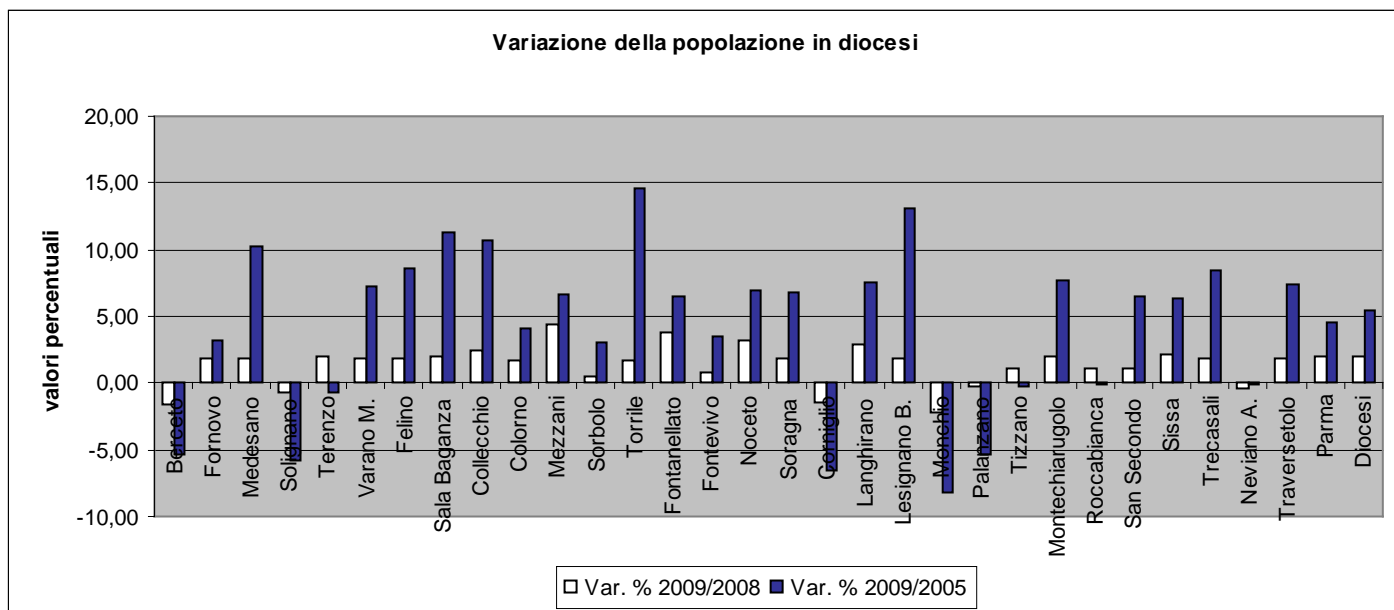
Altri Comuni appartenenti alla Diocesi

La popolazione totale residente in Diocesi ammonta a 353.488 unità (6.705 persone in più, + 1,9%). Escludendo il Comune di Parma, la popolazione ammonta a 171.099 unità, con una crescita sull'anno precedente dell'1,8%.

Pur in assenza di specifici dati per ognuno dei restanti trenta Comuni del territorio diocesano, si ha agione di ritenere che la crescita sia dovuta esclusivamente e per tutti al positivo saldo migratorio.

Il grafico sotto riportato presenta la variazione intervenuta nella popolazione residente in ciascuno dei Comuni della Diocesi sia nell'ultimo anno, sia nell'ultimo quinquennio.

Grafico n. 4

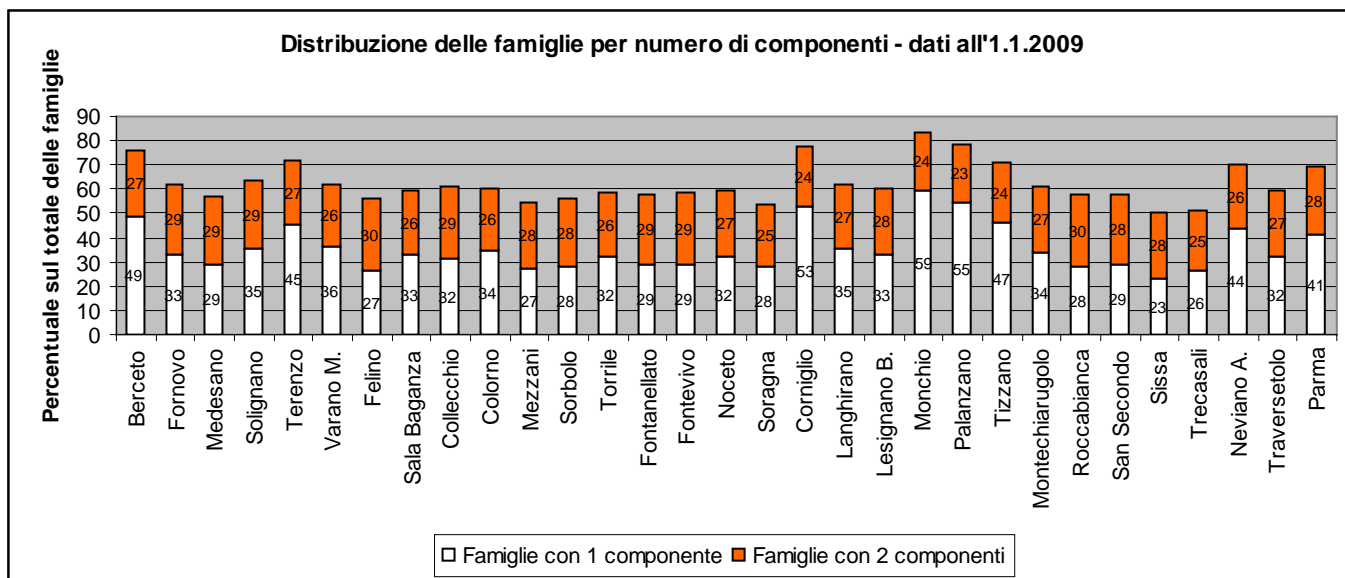


I Comuni che registrano tassi di crescita più elevati rispetto a quello messo a segno dal Comune di Parma e a quello medio dell'intera diocesi sono prevalentemente quelli della cintura che attorna il Comune capoluogo; quelli che registrano diminuzioni sono tutti di montagna.

La composizione delle famiglie

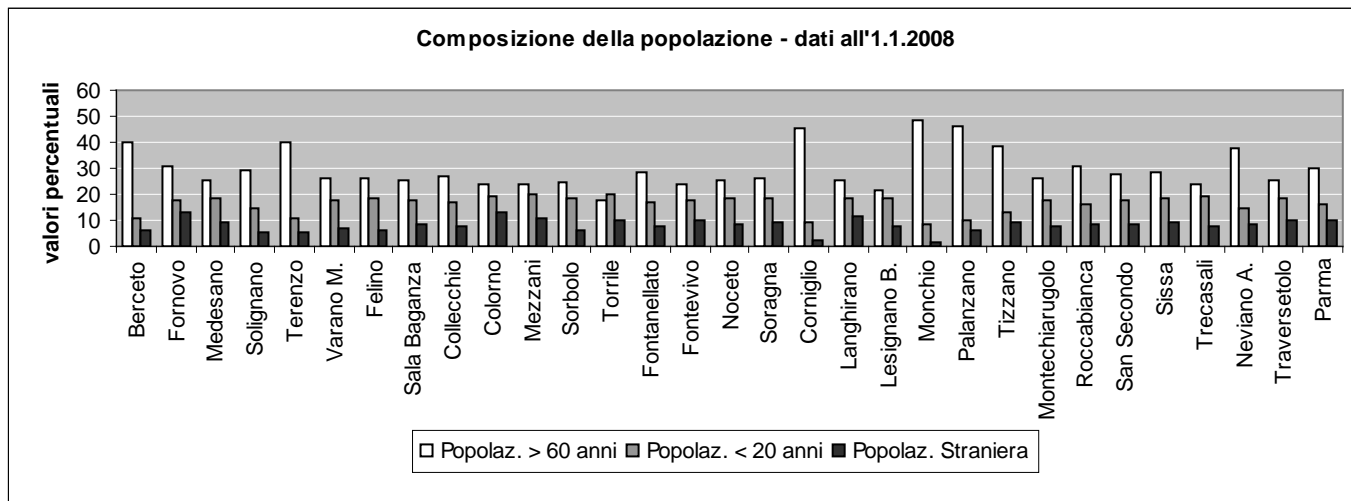
Il grafico sotto riportato presenta la distribuzione delle famiglie per numero di componenti in ciascun Comune della Diocesi. In tutti i Comuni le famiglie con 1 o 2 componenti superano il 50% del rispettivo totale. Nel Comune di Parma ed in altri sette Comuni (tutti della fascia montana) questa percentuale raggiunge o supera il 70%.

Grafico n. 5



Il grafico sotto riportato presenta l'incidenza della popolazione anziana, giovane e straniera (sul rispettivo totale) in ciascuno dei trentun Comuni della Diocesi. **I dati sono al primo gennaio 2008.**

Grafico n. 6



Aspetti rilevanti e problematiche connesse

1. Il livello decisamente basso della natalità pari a 1,3 figli per donna e all'1% della popolazione (riferibile soprattutto al comportamento delle famiglie italiane), che è la causa principale di forti squilibri fra generazioni e che per crescere abbisogna di scelte politiche di sostegno alle famiglie, alle coppie giovani ed al lavoro femminile;
2. Guardando ai nati nel 2008 nel Comune di Parma, si rileva che:
 - a. il 22,4% dei nati è di nazionalità straniera, mentre il totale delle donne straniere sulla popolazione è del 6%, pari praticamente ad un quarto;
 - b. il numero delle donne italiane residenti ed in età fra i 15 ed i 44 anni è pari a circa 4 volte quello delle donne straniere di pari fascia d'età, mentre il numero dei figli nati da esse è pari a 3,5 volte (se il tasso di fecondità delle donne italiane fosse stato uguale a quello delle donne straniere, nel 2008 sarebbero nati 200 "italiani" in più, su un totale di 1.336, il 15% in più);
 - c. il numero dei nati da cittadine italiane, invece, è diminuito di 3 unità (da 1.339 del 2007 a 1.336), mentre quello dei nati da madri straniere è cresciuto di 95 unità (da 290 a 385)
3. L'invecchiamento della popolazione, che impone sia la trasformazione del sistema di sicurezza e assistenza sociale, sia l'aumento dei tassi di attività oltre i 60-65 anni;
4. La carenza di manodopera giovane in molte attività, particolarmente quelle meno qualificate;
5. La necessità di una gestione corretta ed efficace dell'immigrazione extra-comunitaria povera, per quanto riguarda i flussi da ammettere (a livello di intera nazione) e l'integrazione o assimilazione sociale (a livello locale);
6. Le trasformazioni della famiglia, che tende ad una costante frammentazione e che vive un aumento della fragilità sociale ed economica;
7. Lo spopolamento della montagna, che in alcune zone può essere contrastato, mentre in altre appare irreversibile;

8. La diversa qualità della vita nei quartieri della città, collegata alla presenza dell'immigrazione povera, al problema della sicurezza, all'invecchiamento differenziato dei quartieri, alla formazione e alla espansione di "ghetti";

LAVORO ED OCCUPAZIONE

I dati

La situazione fino al manifestarsi della "crisi" (prima metà del 2008)

Nel 2007 in provincia di Parma si è registrato il più elevato tasso di occupazione del Paese (pari al 72,4% della popolazione in età lavorativa). La disoccupazione ha raggiunto il minimo storico del 2,3% delle forze di lavoro; il numero degli occupati si è spinto sulla soglia record delle 200 mila unità e, nelle unità locali delle imprese e nelle altre sedi di lavoro del nostro territorio i nuovi posti di lavoro alle dipendenze creati in un solo anno sono stati poco meno di 10.000. A questa crescita della occupazione dipendente ha contribuito per ben il 52,9% la componente immigrata, come peraltro accaduto nel periodo 2004/2007.

Più della metà dei nuovi posti di lavoro creati ha riguardato rapporti di lavoro dipendente a tempo indeterminato.

L'occupazione femminile ha raggiunto il 63,8% ed il tasso di disoccupazione femminile il 3,1%.

A fine 2008 gli occupati di cittadinanza straniera residenti in provincia di Parma si attestavano intorno alle 23.000 unità, pari all'11,8% dell'occupazione riferita al totale dei residenti. L'occupazione straniera è stata in costante aumento (15.700 unità nel 2005). Il tasso di disoccupazione degli stranieri era pari al 3,9%.

In crescita costante anche il peso della componente straniera sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni). A fine 2008 si è arrivati al 12,9%, percentuale quadruplicata rispetto al 3,4% di dieci anni prima.

L'impatto della "crisi"

La situazione è profondamente mutata a seguito della "crisi" che ha iniziato a manifestarsi tra la fine del 2007 e la primavera del 2008.

Quanto la recessione abbia impattato, sul complesso del lavoro dipendente in provincia di Parma lo si può rilevare confrontando il più recente periodo ottobre 2008 – giugno 2009 e l'analogo periodo ottobre 2007 – giugno 2008, osservato a dodici mesi di distanza: le assunzioni sono diminuite del 18,8% e, nei medesimi tre trimestri monitorati, sono andati distrutti in tutto ben 4.220 posti di lavoro alle dipendenze (dato depurato dagli effetti della stagionalità). Si tratta di dati di una gravità senza precedenti per la società parmense.

Nel terzo trimestre del 2008 si registrava un tasso di disoccupazione in Emilia Romagna pari al 2,7%. A fine giugno 2009 tale tasso è divenuto pari al 4,1%, con una variazione del 50%. Il tasso di disoccupazione parmense ha registrato un andamento simile a quello regionale.

Nei 9 mesi considerati, presso i Centri per l'Impiego della provincia di Parma gli ingressi nello stato di "disoccupazione" sono stati 6.748, con una crescita del 58,1% rispetto alle iscrizioni dell'analogo periodo precedente. Nello stesso arco di tempo si è registrato un incremento non meno preoccupante (49%) nel flusso dei nuovi iscritti nelle liste di mobilità, passati da 800 a 1.192.

La diminuzione delle assunzioni di lavoratori stranieri è proceduta ad un ritmo più veloce che per i lavoratori italiani: meno 24,2% contro meno 17%. La crescita dell'occupazione straniera è, comunque, prossima allo stallo, anche nell'Italia intera.

A Parma, tale specifica dinamica si è tradotta in una “crescita zero” dell'occupazione dipendente degli stranieri che è, in realtà, la risultante fra 986 nuovi posti per badanti e colf e 927 posti perduti nei settori manifatturiero e delle costruzioni.

Nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009 gli stranieri nuovi iscritti nello stato di “disoccupazione” presso i Centri per l'Impiego della provincia di Parma sono stati 2.370 , il 69% in più dello stesso periodo precedente.

Aspetti rilevanti e problematiche connesse

- Se dovessero mantenersi inalterate le tendenze in atto nella prima metà del 2009, le assunzioni potrebbero arrivare a subire una diminuzione su base annuale (2009 su 2008) superiore al 20% e i posti di lavoro alle dipendenze che potrebbero essere distrutti nell'arco di tutto il 2009 arriverebbero ad attestarsi, di conseguenza, sulla soglia delle 8 / 9.000 unità. In questa ipotesi i livelli occupazionali arretrerebbero intorno a quelli medi rilevati nel 2006; ma, al di là della statistica, ci troveremmo di fronte alla perdita del principale mezzo di sostentamento per poco meno di 10 mila lavoratori, a cui si aggiungerebbero i loro familiari economicamente dipendenti. Ma anche limitando l'analisi ai circa 4 mila posti di lavoro perduti nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009, si è già di fronte ad un bilancio sociale molto pesante – ancorché, purtroppo, parziale e provvisorio;
- Fatta pari a 100 la riduzione complessiva dei posti di lavoro alle dipendenze intervenuta nel periodo ottobre 2008 – giugno 2009, si ha che nel 63,4% dei casi questi erano ricoperti da uomini, mentre quelli persi da donne rappresentavano il 36,6% del totale: ciò deriva dalla natura industriale della crisi e dal minor tasso di femminilizzazione dell'occupazione in questo settore, ma significa anche, senza volere sminuire l'apporto economico della componente femminile dell'occupazione, che il gruppo più nutrito di lavoratori colpiti dalla crisi ha una elevatissima probabilità di includere capifamiglia maschi, magari titolari della fonte di reddito più significativa nel contesto familiare;
- Poco meno dei T dei posti di lavoro perduti appartiene, infatti, a lavoratori nel pieno della vita attiva, non all'ingresso o in prossimità dell'uscita del mercato del lavoro: ben il 35,3% ha dai 30 ai 39 anni di età e il 26,3% ha dai 40 ai 49 anni di età. Dal punto di vista della distruzione di capitale umano e sociale, la distribuzione per età dei posti di lavoro perduti poteva ben difficilmente essere peggiore, senza contare la ancor più elevata caduta di sbocchi per i lavoratori più giovani. È ben difficile non intravedere fra questi numerosi trentenni che hanno perso il posto di lavoro anche un gruppo consistente di lavoratori per i quali le troppo lunghe «carriere flessibili» sono oggi riportate al punto di partenza. Ma anche fra i quarantenni espulsi, comunque molto numerosi, non sono pochi i lavoratori e le lavoratrici che si ritrovano disoccupati perché la crisi ha interrotto la relativa continuità con cui riuscivano, in tempi normali, ad accedere ad occupazioni temporanee;
- L'ulteriore – decisivo – risultato è che ben l'83,4% del totale dei posti perduti dall'avvio della recessione è costituito da lavoratori a tempo determinato, fenomeno questo che trova un

universale riscontro nelle statistiche nazionali e in quelle riferite alle regioni maggiormente industrializzate;

- Un'altra specifica riflessione va riservata all'analisi dell'impatto della crisi e dei rischi di disoccupazione per la popolazione di più o meno recente immigrazione, per la quale oggi non si contabilizza ancora, a livello provinciale, una perdita netta di posti di lavoro solo perché la crescita inerziale della domanda di colf e badanti copre la perdita di circa un migliaio di posti di lavoro nelle attività industriali, mentre le assunzioni di lavoratori stranieri stanno diminuendo ancora più velocemente;
- La crisi ha messo la parola fine a quattordici anni di crescita ininterrotta dell'occupazione per il nostro Paese e per la comunità parmense. Quanti problemi economici e sociali sono finiti quasi per passare sullo sfondo, grazie ad un mercato del lavoro che, a prescindere dalle qualità intrinseche del lavoro, sembrava prestarsi come l'unica «camera di compensazione» di tutte le tensioni che si accumulavano nel sistema? Cosa potrebbe succedere ora che la recessione ha già distrutto molti posti di lavoro e proietta un'ombra di incertezza sulle prospettive occupazionali? La domanda è tutt'altro che oziosa o retorica, dal momento che i primi nove mesi che hanno fatto seguito al «palesarsi» della crisi finanziaria mondiale e alla susseguente recessione hanno visto una immediata ripresa della disoccupazione;
- Ciò che le conseguenze occupazionali della recessione hanno messo in evidenza, fin dai primi giorni della nuova grave crisi, è la velocità con cui molti fra gli occupati marginali e fra le famiglie monogenitoriali o monoreddito si sono trasformati in «nuovi poveri»;
- La prospettiva di un peggioramento delle condizioni occupazionali per i giovani nei prossimi anni pone una pesante ipoteca non solo sul loro futuro status professionale ma sulla mera possibilità di costruire un «progetto di vita». La crisi occupazionale diverrà crisi di riproduzione sociale;
- Il nuovo scenario della crisi economica finirà per comportare, anche per i molti cittadini stranieri attivi in provincia di Parma, un crescente – e inedito – rischio di disoccupazione rispetto agli anni passati;
- Siamo di fronte ad uno scenario in radicale e veloce mutamento rispetto al quinquennio precedente. Il fatto che la disoccupazione – giovanile e non – finisca poi per essere socialmente più pesante per gli strati della popolazione dotati di minore «capitale sociale» e meno protetta da una rete di «relazioni primarie» – come è, mediamente, la popolazione immigrata – aggiunge un tassello ancora più difficile da collocare nel puzzle già complesso della soluzione della crisi;
- In questo scenario si porrebbe correre l'ulteriore – e altrettanto inedito – rischio sociale di un degrado delle condizioni di «concorrenza» fra lavoratori stranieri e italiani appartenenti alle fasce più deboli delle forze di lavoro. Tale rischio, ben documentato in Paesi con una esperienza di immigrazione meno recente della nostra quali la Francia, si pone in particolare sulle fasce giovanili in ingresso nel mercato del lavoro e rappresenta uno dei più pericolosi ostacoli all'integrazione delle «seconde generazioni»: la crescente presenza dei «figli degli immigrati» nel mercato del lavoro locale impone di considerare questa eventualità come qualcosa di più di una semplice speculazione sociologica.

INDICATORI DI APPARTENENZA RELIGIOSA

Richiesta dei sacramenti

Elaborazioni empiriche dei dati disponibili e l'esperienza quotidiana degli animatori pastorali portano a ritenere "quasi certo" un calo della richiesta di celebrazione del sacramento del Battesimo e degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, seppure in misura meno percepibile e meno significativa; dovuta al fatto che i genitori che richiedono il Battesimo – probabilmente – sono già orientati verso la celebrazione della Cresima della Prima Comunione.

Ora di religione nelle scuole statali della Diocesi

Tipo di scuola	Numero iscritti	Numero avvalentisi	% degli avvalentisi
Infanzia	5.732	4.925	86
Primaria	14.040	12.747	91
Secondaria 1° grado	8.429	7.509	89
Secondaria 2° grado	13.122	10.753	82
Totale	41.323	35.934	87

Distribuzione delle parrocchie 309 per numero di abitanti

Abitanti	Numero	% sul totale
Fino a 250	144	46,9
Da 251 a 1.000	88	28,6
Da 1.001 a 2.500	37	11,9
Da 2.501 a 5.000	23	7,4
Oltre 5.000	17	5,2
Media: 1.067	309	100,0

Distribuzione dei 154 presbiteri per età

Età	Numero	% sul totale
Fino a 39 anni	6	4,0
Da 40 a 49	15	10,0
Da 50 a 59	9	6,0
Da 60 a 69	32	21,0
Da 70 a 79	58	38,0
Oltre 79	34	21,0
Media: 69,2	154	100,0

Altri dati di struttura pastorale

- ❖ Seminaristi al Maggiore: 4

- ❖ Diaconi permanenti: 16
- ❖ Accoliti: 17
- ❖ Lettori: 4
- ❖ Religiosi: 128
- ❖ Religiose: 449
- ❖ Catechisti dell'iniziazione cristiana: 1.500, di cui circa il 45% con età inferiore ai 30 anni. Diversi aiuto catechisti hanno 15 – 17 anni.
- ❖ Animatori degli incontri di preparazione dei fidanzati alla celebrazione del sacramento del matrimonio: 30 coppie di sposi
- ❖ Insegnanti di religione: 156
- ❖ Scuole paritarie:
 - Dell'infanzia: 44, di cui 22 nel Comune di Parma
 - Primarie: 6, tutte in Comune di Parma
 - Secondarie di 1° grado: 6, di cui 5 in Comune di Parma
 - Secondarie di 2° grado: 3 di cui 2 in Comune di Parma

Matrimoni con rito religioso e con rito civile (dati riferiti al solo Comune di Parma)

Anno	Con rito religioso		Con rito civile	
	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale
2000	367	58,2	264	41,8
2006	261	45,2	317	54,8

Tasso di nuzialità ogni 1000 abitanti:

3,3 in Comune di Parma, 3,5 in Provincia, in calo.

Età media degli sposi al momento della celebrazione del sacramento:

Anno	Uomini	Donne
2006	33,7	30,6

L'età di contrazione del matrimonio è in costante crescita.

Separazioni e divorzi (dato riferito all'intera provincia)

Anno	Separazioni	Divorzi
2000	219	152
2004	275	198

Interruzioni volontarie della gravidanza (dato riferito all'intera provincia)

Anno	Numero
2006	1.058

Il 60% degli aborti è stato fatto da parte di donne italiane ed il 40% da parte di donne straniere.

Aspetti rilevanti e problematiche connesse

- Si registra un sempre maggior scostamento fra adesione dichiarata alla religione cattolica e partecipazione effettiva alla vita della Chiesa e della comunità parrocchiale

- La dimensione religiosa e spirituale sembra incidere sempre meno nella vita delle persone e non è più il criterio di comportamento e di decisione, neppure per le scelte fondamentali della vita: vocazione, lavoro, famiglia, ...
- Il numero delle scuole paritarie gestite da enti e congregazioni religiosi è in diminuzione
- Soltanto 30 presbiteri (su 154) hanno meno di 60 anni
- Quasi la metà delle parrocchie della Diocesi ha meno di 250 abitanti
- Si innalza l'età della celebrazione del sacramento del matrimonio. I matrimoni con solo rito civile hanno superato quelli consacrati col sacramento
- Un concepimento su quattro si conclude con l'aborto
- Il tasso di abortività delle donne straniere residenti è percentualmente doppio di quello delle donne italiane

11 dicembre 2009 -

**ESITO DELLA RILEVAZIONE SULLA PARTECIPAZIONE ALL'EUCARISTIA ED
ALLA CATECHESI**

**PERSONE, VALORI E CRITICITA'
PRIORITARI**

(gennaio 2010)

*(verranno allegati i grafici e le altre informazioni della rilevazione –
vedi altro allegato in e-mail)*

INDICE DEL CONTRIBUTO

Parte prima

Come si è formato il contributo	Pag. 1
--	---------------

Parte seconda

Programma pastorale proposto:

1) – Icona biblica di riferimento	Pag. 3
2) – scelta strategica da compiere	Pag. 4
3) – programma pastorale proposto	Pag. 5
4) – conseguenze organizzative	Pag. 7
5) – condividere con altri la proposta	Pag. 8

Parte terza

Esito integrale dei lavori di gruppo	Pag. 9
---	---------------

Appendice

Relazione del prof. Soliani	Pag. 25
Relazione del dottor Ghirardini	Pag. 29
Relazione di don Dattaro	Pag. 45
Relazione del prof. Campanini	Pag. 51
Principali dati statistici raccolti	Pag. 55
Esito della rilevazione sulla partecipazione all'Eucaristia ed alla Catechesi	Pag. 68